LA VITA
E LE AVVENTURE
DI
ROBINSONE CRUSOE
STORIA GALANTE.

CONTINUAZIONE

Che contiene il di lui ritorno nella sua isola, e gli altri suoi nuovi viaggi.

L TUTTO SCRITTO DA LUI MEDESIMO.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO QUARTO.

NAPOLI 1827.
Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino Num. 3.

FRANCESCO MASI TIPOGRAFO.

CONTINUAZIONE

DELLE AVVENTURE

DI ROBINSON CRUSOE.

Il giorno appresso facemmo vela dopo aver salutate le colonie con cinque colpi di cannone, e arrivammo alla baja di tutti i Santi nel Brasile in 22 giorni di tempo, senza incontrar niente degno d'osservazione, eccettuata una sola particolarità.

Il terzo giorno dopo aver messo vela, essendo il mare in calma, e andando la corrente con molta forza verso *est nord-est* fummo alquanto portati fuor del nostro corso, e i nostri gridarono tre volte: *Terra dalla parte dell'est*, senza poter sapere il continente o isola. Verso la sera vedemmo la terra tutta coperta di certa cosa nera, che non potevamo ben distinguere; ma il nostro contro-mastro essendo salito sull' albero grande con un cannocchiale, si mise a gridare, ch' era un' *armata* intera. Non sapeva subito cosa volesse egli dire con quest' *armata*, e così lo trattai da stravagante. *Non andate in collera, signore*, mi disse, *vi ritorno a dire, ch' è un' armata navale di più*

di mille canot *che veggo distintamente venir verso di noi.*

Restai alquanto sorpreso per questa nuova, come ancora il capitano mio nipote, ch' avea udito raccontare cose tanto terribili di que' selvaggi, che non essendo mai stato in questi mari non sapeva cosa pensare, e gridò per questo due o tre volte, che ci aspettassimo d' essere tutti fra poco divorati. Confesso il vero, che vedendo il mare in calma, e la corrente che ci portava verso la riva, non fui senza qualche terrore: pure gli feci coraggio, consigliandolo a lasciar cadere l'ancora, quando vedesse che fosse inevitabile il venire alle mani con quei barbari.

Continuando dunque la calma, e la flotta essendo molto vicina a noi, comandai che si gittasse l' ancora, e che si spiegassero le vele; assicurai di più l' equipaggio, che non v' era niente da temere da' selvaggi, se non che mettessero fuoco al vascello, e che per impedirlo bisognava empiere due palischermi d'uomini ben armati, e attaccarli molto vicino uno da poppa, e l' altro da prora. Essendo stato approvato questo mio progetto, feci prendere a quelli de' palischermi un buon numero di secchie per ammorzare il fuoco, in caso che i barbari volessero proccurare di metterlo all' esterior della nave; in questa positura aspettammo i nemici, che bentosto vedemmo vicinissimi, e credo che mai più non siasi veduto un più orribile spettacolo dagli occhi di un cristiano. S' era bensì il contro-mastro ingannato di molto nel suo calcolo, perchè in luogo di mille *canot* presso a poco erano cento e venti sei, ma talmente ca-

richi, che in certi v'erano sino a 17 persone, e i più piccioli erano montati almeno da sette uomini.

Questi s' avanzarono arditamente, e pareva che volessero circondare il vascello da tutte le parti, ma noi comandammo ai nostri palischermi, che non li lasciassero venir molto vicini.

Quest' ordine stesso ci mise in contrasto coi selvaggi contra la nostra propria intenzione. Cinque o sei de' più grandi *canot* s' accostarono tanto al più grande de' nostri palischermi, che i nostri dovettero loro far cenno colle mani di ritirarsi. Essi l' intesero molto bene, ma nel ritirarsi lanciarono una cinquantina di frecce contro di noi, e ferirono gravemente uno de' nostri uomini.

Io per tanto gridai a quelli de' palischermi che non facessero fuoco, e feci gettar giù molte tavole, acciò potessero coprirsi dalle frecce de' selvaggi in caso che ne tirassero dell' altre.

Una mezz' ora dopo s' avanzarono verso di noi tutti in un corpo dalla parte di poppa, senza che potessimo subito giudicare del loro fine: essi s' accostarono tanto da presso, che potei vedere con molta facilità ch' erano de'miei antichi nemici, cioè de' selvaggi, con cui era venuto tante volte alle mani. Un momento dopo si ritornarono ad allontanare, per sino che furono tutti direttamente opposti ad uno de' lati del nostro vascello, e allora principiarono di nuovo a vogare con tutta la forza e a venir contro di noi. Ed in fatti vennero tanto vicini che si potevano sentir parlare; perlochè comandai all' equipaggio che stassero tutti in riposo, per sino che trassero un' altra volta le

frecce loro, ma si tenne sempre in pronto il cannone.

Nello stesso tempo comandai a *Venerdì* d'andare sul balladore per abboccarsi con essi, e per ricercare che intenzione avessero. Non so se l'abbiano inteso, ma so bene, che cinque o sei di quelli, ch'erano ne' *canot* più vicini, ci mostrarono il culo tutto nudo, come c'invitassero graziosamente a baciarlo. Non so se questo fosse un semplice atto di dispregio, o pure se pretendessero con questo di disfidarci, e di dare il segno ad altri: ma poco dopo *Venerdì* gridò che tiravano, e per disgrazia del povero giovine fecero volare nel vascello da trecento frecce, dalle quali niuno restò ferito fuorchè lo stesso mio fedel servitore, che vidi sotto i miei occhi trafitto da tre colpi di frecce, essendo stato egli solo esposto alla vista loro.

Il dolore cagionatomi dalla perdita di questo mio antico compagno di tutti i miei travagli, mi fece venire un violento desiderio di vendetta. Comandai però che si caricassero cinque cannoni a cartoccio, e quattro a palla, e diedimo loro un saluto tale, che n'avran avuto occasione di ricordarsene per tutta la loro vita. Essi non c'erano lontani che la metà della lunghezza d'una gomena, e i nostri bombardieri colpirono così bene, che con un sol colpo furono rovesciati quattro de' loro *canot*.

Non m'era adirato con loro per lo *sciocco complimento* fattoci, perchè non ne sapeva il significato, e per castigarli di questa inciviltà voleva solo impaurirli tirando quattro o cinque cannonate di sola polvere. Ma vedendo poi la

scarico furioso che senza ragione ci facevano, e la morte del povero *Venerdì* che meritava tutta la mia stima, e tutto il mio affetto, credei d'esser in obbligo avanti Dio, e avanti gli uomini di rispingere la forza con la forza; e avrei avuto piacere di poter mandar a fondo tutti i loro *canot.*

Sia la cosa come si vuole, la nostra salva fece una terribile esecuzione; e sebbene non potrei dire quanti n'uccidessimo, è però cosa certa che mai più in una moltitudine di gente non vi fu somigliante terrore e costernazione. V'erano tredici o quattordici *canot* rotti, rovesciati, e affondati, e quelli che v'erano dentro parte restarono morti, e parte procurarono di salvarsi a nuoto.

Gli altri erano fuor di se medesimi dal timore, e pensavano solo a fuggire senza punto curarsi de' lor compagni, e de' *canot* che erano stati rovesciati o affondati dal nostro cannone. La loro perdita dovè essere stata considerabile; ma noi ne prendemmo un solo, che nuotava ancora nel mare un'ora dopo il combattimento.

La loro fuga fu così precipitosa, che in tre ore furono del tutto fuor di vista, eccetto tre o quattro *canot*, che per quanto potevamo congetturare saranno stati mal conci e pieni di acqua, e che non potevano per questo seguitare il restante con la stessa rapidità.

Il nostro prigione era talmente stordito per la sua disgrazia, che non voleva nè parlare, nè mangiare, e credevamo tutti che volesse morire di fame. Tuttavia trovai un mezzo di fargli ritornar la favella facendo mostra di volerlo gettar di nuovo nel mare, e di metterlo

nello stato in cui era, se volesse ostinarsi a non parlare; anzi si fece di più, e fu effettivamente gettato nel mare, e ci allontanammo da lui. Ma egli seguitò il palischermo a nuoto, ed essendovi finalmente entrato principiò a parlare, ma in un linguaggio che niuno di noi ne intendeva una sola parola.

Essendosi levato un vento gagliardo facemmo vela di nuovo, essendo tutti contenti d'esserci cavati da quest' impaccio toltone io, che mi disperava per la perdita di *Venerdì*, ed avrei desiderato di ritornare nell' isola per prenderne un altro al mio servizio; ma questo era impossibile, perchè bisognava seguitar il viaggio. Frattanto il nostro prigione principiava ad intender qualche parola inglese, ed a dimesticarsi con noi. Gli ricercammo da che paese fosse venuto co' suoi compagni, ma non potemmo intendere nè men una parola della sua risposta. Parlava questi nel gozzo con voce sì profonda e così strana, che ci parve che non formasse nè meno un suono articolato, e credevamo che si potesse parlar quel linguaggio solo con uno sbadaccio in bocca. Non potevamo conoscere se si servisse de' denti, de' labbri, della lingua, o del palato, parendoci solo le sue parole somiglianti a' differenti tuoni ch' escono d' un corno da caccia. Pure d' indi a qualche tempo principiò ad imparar l'Inglese, allora ci disse che la flotta, la quale ci assalì, era stata destinata da' loro re per fare una battaglia. Gli dimandammo, quanti re dunque avessero? Ed ei disse ch' erano di cinque nazioni, ch' avevano cinque re, che l' intenzione loro era stata d' andare ad assalire due altre na-

zioni nemiche. Gli dimandammo di più, perchè si fossero accostati a noi, e intendemmo da lui, che l' intenzione loro non era stata da principio se non di contemplare il nostro vascello, che pareva una cosa troppo maravigliosa. Tutto questo fu espresso in un linguaggio ancor più cattivo di quello di *Venerdì*, quando cominciava a parlar Inglese.

Debbo qui ancora soggiugnere una parola del mio povero fedele *Venerdì*, al quale facemmo gli ultimi onori con tutta la possibile solennità, e dopo averlo messo in una bara lo gettammo al mare, e pigliammo da lui congedo con undici colpi di cannone. Così finì la vita il migliore e più pregevole di tutti i domestici.

Continuando il nostro viaggio con un buon vento scoprimmo terra il giorno 12 dopo questa avventura, a gradi cinque in latitudine meridionale, ch' era la parte più avanzata di tutta l' America verso il *nord-est.* Seguitammo il nostro corso verso il *sud quarto all' est*, non perdendo mai di vista la riva per lo spazio di quattro giorni, alla fine de' quali trapassammo il capo di S. Agostino, e tre giorni dopo lasciammo cader l' ancora nella baja di tutti i Santi, luogo da cui era venuta tutta la mia buona e cattiva fortuna.

Non vi fu mai vascello che avesse meno da fare del nostro, e pure non potemmo ottenere se non con molti stenti d' aver qualche corrispondenza cogli abitanti del paese, nè il mio compagno che faceva ivi una bellissima figura, nè i miei due Fattori, nè la voce della maniera miracolosa, con cui era stato liberato dal mio deserto, non poterono ottenermi questo

favore. Alla fine il mio compagno ricordandosi ch' aveva in altro tempo donato al Priore del monastero degli Agostiniani 500 *Moidores*, e ducento a' poverelli, obbligò quel religioso di andar a parlare al governatore, e chiedergli la permissione di calare a terra per me, pel capitano, e per otto altre persone. Ci fu conceduta la dimanda, con patto però di non dover sbarcare alcuna mercanzia, nè condurre di là alcuna persona senza espressa licenza.

Essi ci fecero osservare queste condizioni con tanta severità, ch' ebbi grandissima difficoltà di poter far venire a terra tre balle di panni fini, di stoffe, e di tele ch'aveva portate meco appostatamente per farne un regalo al mio compagno.

Questi era uomo generoso, ch' avea ottimi sentimenti, benchè da principio non avesse avuto gran cosa come io. Mi mandò egli dunque a bordo, senza saper che avessi il menomo pensiero di regalarlo, del vino, delle confetture, per lo valore di più di 30 *Moidores*, e ancora del tabacco, e alcune bellissime medaglie d'oro. Il mio presente non era di minor valore del suo, e doveva essergli gratissimo: al quale aggiunsi il valore d'altre dugento lire sterline della stessa mercanzia con intenzione di mandare alla mia colonia quanto le aveva promesso, avendo a tal effetto fatto mettere in mare il mio palischermo.

Questo fu eseguito in pochissimi giorni, e quando la mia barca fu corredata, istruii talmente il Piloto per trovar la mia isola, ch'era affatto impossibile, che la trovasse, come in fatti vi giunse, siccome poi l'intesi con lettere del mio associato.

In un batter d' occhio fu caricata colla roba destinata alla mia gente, e uno de' nostri marinari, ch' era stato meco a terra nell' isola, s' esibì d' andar col palischermo a stabilirsi nella mia colonia, purchè comandassi con mia lettera al governatore spagnuolo, che gli dasse abiti, terreno, e istrumenti necessarj per cominciare una piantagione; del che s' intendeva molto essendo stato *Piantatore a Mariland*, ed inoltre buon cacciatore.

Io gli feci animo in questa risoluzione, e gli concedei tutto quello che mi dimandò, facendogli un presente dello schiavo, che avevamo preso nell' ultimo incontro, e diedi ordine al mentovato governatore spagnuolo di dargli una porzione di tutto il necessario uguale a quella degli altri.

Quando il palischermo fu in ordine per partire, il mio compagno mi disse, che v' era ivi un *Piantatore* suo conoscente, e uomo molto valente, ma che aveva avuto certa disgrazia per cui era in pericolo della vita, dal quale l' avrei volentieri liberato mandandolo nella mia isola a fare una nuova piantagione.

Vi prestai subito il mio consenso, e nascondemmo questo povero uomo con tutta la sua famiglia nel nostro vascello, sinchè il palischermo fu in pronto per la partenza, e allora vi ponemmo tutti i suoi utensili, e vi conducemmo ancor lui, dopo che fu uscito della baja.

Il marinaro, che aveva fatto la stessa risoluzione ebbe molto piacere d' avere un tal compagno. Costoro erano presso a poco ugualmente ricchi, non avendo che alcuni strumenti per principiar una piantagione. Nulladimeno aveva-

no con loro alcune canne di zucchero co' materiali necessarj per cavarne utilità, e veniva assicurato che il piantatore portoghese sapeva molto bene tutto ciò che s'aspetta ad una piantagione.

Il dono più considerabile, che inviai a' miei sudditi, consisteva in 3 vacche da latte, 5 vitelli, 22 porci, 3 troje pregne, due cavalle, e un cavallo intero.

Inoltre per far piacere a' miei spagnuoli mandai loro tre donne portoghesi pregandoli di dar lor marito, e di trattarle con mansuetudine. Avrei potuto spedirne loro in quantità maggiore, ma sapeva che il mio portoghese perseguitato aveva con lui due figlie, e che v'erano cinque soli spagnuoli in istato d'ammogliarsi, perchè gli altri avevano moglie in patria.

Tutto questo carico arrivò in buono stato nell' isola; si crederà facilmente, che vi fu ricevuto volentieri da' miei sudditi, che con questa giunta erano allora 60 o 70, senza i piccioli fanciulli, ch' erano in gran quantità, come intesi poi nel ritorno de' miei viaggi con lettere ricevute a Londra per la via di Portogallo.

In avvenire non parlerò più della mia isola, e chiunque leggerà il restante delle mie memorie farà bene a non pensarci più, e di star unicamente alle follie d' un vecchio, che non diventa più savio nè per le sue proprie disgrazie, nè per l'altrui; d'un vecchio impotente, le di cui passioni non sono mortificate da quarant' anni di continue miserie, e disavventure, nè soddisfatte da una prosperità, che supera le sue proprie speranze.

Per me aveva tant' obbligo d'andare nell' In-

die, quanto un uomo, ch' è in libertà, e che non è reo di misfatto alcuno, è obbligato d'andare dal guardiano delle carceri di *Nevogate* a pregarlo che lo rinchiuda cogli altri prigioni, e lo lasci morir di fame.

Poichè amava tanto la mia isola, avrei potuto prendere un picciol vascello per andarvi a dirittura, e avrei in quello potuto imbarcare tutto quel ch' aveva caricato nel vascello di mio nipote. Avrei ancora potuto prender meco una patente del governo per assicurarmi della proprietà della mia isola sottomettendola all' *alto dominio* della gran Brettagna, ed avrei potuto trasportarvi cannoni, munizioni, schiavi, piantatori, e fabbricare ivi una cittadella a nome dell' Inghilterra, e stabilirvi una colonia ferma, e fiorita. Per operare poi prudentemente e da uomo savio doveva ivi fissarmi io stesso, e mandare indietro il naviglio carico di buon riso, come avrei potuto agevolmente fare in sei mesi di tempo, e pregare i miei corrispondenti di caricarlo di nuovo di tutto quello che potesse essere utile o dilettevole a' miei sudditi: ma per disgrazia non aveva pensieri tanto ragionevoli, e non facevano in me molta impressione i vantaggi considerabili, ch' avrei trovato, stabilendomi in questa forma, perchè era, per così dire, posseduto da un certo demonio, che mi faceva di continuo cercar nuove avventure, e scorrer sempre il mondo, puramente per andar in giro senza propormi altro ragionevol fine. Aveva bensì sommo piacere, ed ambizione di poter beneficare i miei sudditi, e far loro del bene colla mia propria autorità, senza dipendere da alcun sovrano, ed in somma rap-

presentare quegli antichi patriarchi, ch' erano re delle famiglie loro. Ma non pretendeva niente altro di più, e non pensai nè meno a dar un nome all' isola, che abbandonai come l' aveva trovata, non essendo essa propriamente parlando d' alcuno, e senza stabilir tra la mia gente forma alcuna di governo. E benchè in qualità di padre, e di benefattore avessi qualche superiorità sopra di loro, questa non passava però i limiti d' una *precaria autorità*, non essendo essi obbligati ad ubbidirmi, che per sola convenienza. Nulladimeno se fossi restato con essi, le cose avrebbono potuto prender buona piega; ma siccome gli abbandonai in quel luogo senza mai più ritornarvi, dovea necessariamente andare il tutto in disordine, come appunto intesi poi essere succeduto con lettera dal mio compagno, che vi aveva inviato di nuovo una barca. Non ricevei questa lettera se non cinque anni dopo ch' era stata scritta, e vidi che gli affari della colonia facevano poco buon progresso, che la mia gente era stanca di stare in quel luogo, che *Atkins* era morto, che cinque spagnuoli erano partiti, e quantunque non avessero ricevute grandi molestie dai selvaggi, avevano però avuto di quando in quando qualche picciola zuffa con loro. Ed in somma che avevano scongiurato di scrivermi, che mi ricordassi della mia promessa di farli di là uscire, e di far loro il piacere di poter andar a morire in propria patria.

I miei corsi, e le mie nuove disgrazie non mi lasciarono pensare a quest'impegno, nè ad altro spettante all'isola; e quelli che vogliono sapere il restante delle mie avventure, debbo-

no solo seguirmi in una nuova carriera di follie, e di disgrazie, e quindi potranno imparare, che spesse volte il cielo ci gastiga coll'esaudire i nostri desiderj, e ci fa trovare afflizioni grandissime soddisfacendo le nostre più ardenti preghiere.

Non si lusinghi adunque alcun uomo savio di poter fare la scelta d'uno stato di vita colla forza della sua ragione. L'uomo è un animale, che vede poco da lontano, ed è di continuo attorniato dalle sue passioni, e dalle sue inclinazioni, che per ordinario sotto pretesto d'amicizia gli danno pessimi consigli.

Dico questo, riflettendo all'impetuoso desiderio di scorrere il mondo, ch'aveva io sentito fin dalla mia fanciullezza, e pensando alle miserie nelle quali m'ha precipitato questa mia naturale inclinazione, che pareva essere meco uscita dal ventre di mia madre.

Mi riesce molto agevole il riferirvi storicamente, e farvi comprendere gli effetti di questa mia propensione con tutte le circostanze che la tenevano in esercizio; ma i fini reconditi dell'Onnipotente, che ci lascia ciecamente seguire così strane inclinazioni, non possono essere conceputi se non da quelli che sono accostumati a considerare attentamente le vie della provvidenza, col cavarne giuste conseguenze della divina di lui giustizia, riflettendo alle di loro proprie colpe.

Ma già ho detto abbastanza per far conoscere quanto fosse ridicola la mia condotta: ora è tempo di ritornare alla mia storia. M'era imbarcato per l'Indie, come in fatti vi giunsi. Ma prima di continuare il mio corso debbo qui

avvertirvi, che fui obbligato a separarmi dal mio Ecclesiastico, che m' aveva dato prove sì grandi della sua pietà. Perchè avendo egli trovato una nave già disposta a far vela per Lisbona, mi chiese licenza d' imbarcarsi, e così pareva egli destinato a non poter mai finire i suoi viaggi. Vi diedi però il mio consenso, e avrei fatto bene a prender ancor io lo stesso partito.

Ma già aveva fatto deliberazione di prenderne un altro, disponendo il cielo tutte le cose pel nostro meglio, mercecchè se avessi seguito questo prete, non avrei avuto un sì gran numero di motivi di riconoscenza verso Dio, e non s'avrebbe mai più udito parlare della seconda parte *de' viaggi, e delle avventure di Robinsone Crusoe.*

Dal Brasile andammo direttamente pel mare Atlantico al Capo di buona Speranza. Il nostro viaggio sin là fu competentemente felice, benchè tratto tratto avessimo venti contrarj, e qualche tempesta: ma le disgrazie grandi erano per me finite per mare, dovendomene succeder dell'altre per terra, acciocchè si vedesse, ch' essa può servirci di gastigo come il mare, quando così piace al cielo, che dirige secondo i suoi fini tutte le circostanze delle cose.

Siccome il nostro vascello era destinato solo pel commercio, avevamo a bordo un *inspettore*, o *sopra-carico*, che doveva regolarlo interamente subito che fossimo giunti al Capo di buona Speranza. Tutto era stato confidato alla sua cura, e alla sua prudenza senza limitazione alcuna, fuorchè de' giorni che si doveva restar in ciascun porto. Così io non me n' aveva

da impacciare in conto alcuno, e solo il *sopracarico*, e mio nipote deliberarono tra loro circa le difficoltà che potessero nascere.

Non ci fermammo al Capo se non quanto bisognò, per prendere dell'acqua fresca, e l'altre cose necessarie, e ci affrettammo più che fu possibile per arrivare alla costa di Coromandel, perchè eravamo stati informati, che un vascello da guerra francese di 50 pezzi con due gran vascelli mercantili, avevan preso la strada dell'Indie. Sapeva ch'eravamo in guerra coi Francesi, e per conseguenza non era senza sospetto: ma per buona sorte seguitarono il loro viaggio, senza che n'abbiamo udito più parlare.

Non istarò qui a riempiere il mio racconto con descrizioni de' luoghi, col giornale del viaggio, colle variazioni della bussola, colla situazione de' porti, ed altre particolarità che fanno riuscir sì tediose le relazioni de' viaggi lunghi, e che sono tanto inutili per quelli, che non hanno intenzione di fare gli stessi corsi.

Ci basterà solo di nominare il paese, e i porti dove ci siam fermati, e di raccontare cosa c'è accaduto di memorabile. Arrivammo dunque in primo luogo all' isola Madagascar abitata da un popolo feroce, e crudele, ben armato d'archi, e di lance, di cui si servono con molta destrezza. Pure per qualche tempo fummo ben trattati, e per bagattelle, che avevam loro donato, come coltelli, scarpelli ec. ci portarono undici bovi molto piccioli, ma grasssi, e saporiti, de' quali ci servimmo in parte per mangiare durante il tempo che ci dovemmo ivi fermare, e facemmo mettere in sale il restante per provvisione del vascello.

Fummo sforzati a trattenerci ivi per qualche tempo dopo esserci proveduti di viveri, e io ch' era curioso di vedere co' miei proprj occhi tutto quel che v' era in qualunque più remoto angolo del mondo ove fossi condotto dalla provvidenza, andai a terra quanto più presto mi fu possibile: una sera sbarcammo nella parte orientale dell' isola, e gli abitanti, che erano in gran numero, s' affollarono intorno a noi in certa distanza considerandoci attentamente. Tuttavia essendo sino allora stati da loro ben trattati, non credemmo d' essere in pericolo; onde tagliammo tre rami d' albero che piantammo in terra in distanza d' alcuni passi, il che in quei paesi è un segno di pace, e obbliga gl' isolani a fare lo stesso dal canto loro per far vedere che accettano la pace. Finita questa cerimonia non è loro permesso di passar i nostri rami, e a noi i loro senza dichiararsi la guerra. In questo modo ognuno è sicuro dentro a'suoi confini, e il luogo di mezzo serve di mercato, potendosi liberamente da ambedue le parti trafficare. Nell' andare al mercato non si può portar arme, posciachè la gente stessa del paese prima d' arrivare a quel luogo piantan le lor lance in terra: ma se si rompe la convenzione facendo loro qualche violenza, corrono subito a prender l' arme e s' ingegnano di rispingere la forza.

Una sera, andando a terra, avvenne che gli isolani si raunarono in maggior numero del consueto, passando però il tutto colla solita corrispondenza. Ci portarono molte provvisioni, che cambiarono con alcune bagattelle, provvedendoci le donne di latte, e di certe radici che

ricevemmo con piacere. In somma il tutto era in pace, di modo che ci risolvemmo di restar a terra la notte in una capanna ch' avevamo fatta con alcuni rami.

Non so per qual cagione io non fossi tanto contento quanto gli altri di restar tutta la notte a terra, e sapendo che il nostro palischermo era sull' ancora un tiro di pietra lungi dalla riva con due uomini per custodirlo, ne feci venir uno a terra a tagliar alcuni rami per coprirne la barca: ed avendo fatto distendere la vela mi posi a dormire sotto quella verdura.

Due ora circa dopo la mezza notte sentimmo certe terribili grida d' uno de' marinari, che ci pregava in nome di Dio di far avvicinar il palischermo, se non volessimo che i nostri fossero tutti trucidati, e nello stesso tempo udii cinque colpi di fucile, che furono replicati due volte una dopo l' altra non essendovi stato arme in maggior numero. Quindi si può argomentare, che que' barbari non erano tanto spaventati da quel romore, come quelli con cui ebbi da fare nella mia isola.

Essendomi dunque risvegliato frettolosamente per questo tumulto feci avanzare il palischermo, e vedendomi a canto tre fucili, risolvei d' andare a terra co' miei due marinari, e di soccorrere la nostra gente assalita.

In un batter d' occhio giungemmo alla riva, ma ci fu impossibile l' eseguire la nostra impresa, perchè i marinari seguitati da tre o quattrocento barbari si gettarono precipitosamente nel mare per venir verso di noi. Essi erano nove in tutti, non avevano altro che cinque fucili, oltre le pistole, e le sciable, che loro poco servirono.

Ne salvammo sette di questi con molto stento, de' quali ve n' erano tre di feriti, e mentre eravamo occupati in farli entrare, fummo esposti a grave pericolo non minore del loro, perchè ci gettarono una grandine di dardi, cosicchè dovemmo difendere quel lato della barca colle palanche, e con alcune tavole, che per mero accidente, o piuttosto per effetto della divina provvidenza ivi si trovavano.

Ma se il caso fosse seguito di giorno, solendo gli Indiani colpire tanto bene, ci avrebbero del tutto trafitti colle loro frecce, se non avessimo avuto di che coprirci. Appena potevamo distinguerli allo splendore di luna, tanto ch' essi facevano volare una quantità di dardi nella barca. Frattanto ritornammo tutti a caricare i nostri fucili, e facemmo fuoco sopra di loro, dovendone essere stati feriti non pochi, per quanto potemmo comprendere dalle loro grida. Tuttavia vollero restar sulla riva in ordine di battaglia sino alla mattina, senza fallo per poterci più facilmente caricare coll' ajuto del giorno.

Quanto a noi dovemmo restar in questo stato senza saper come fare per levar l' ancora, e a far vela, le quali cose non potevansi eseguire senza stare in piedi, nella qual positura ci avrebbono ammazzati con tanta facilità, come noi a colpire un uccello su d' un ramo.

Altro non potevamo dunque fare che dar segno al vascello ch' eravamo in pericolo, benchè fosse lontano di là una lega; tuttavolta udendo mio nipote i colpi di fucile, e vedendo col suo cannocchiale che facevamo fuoco verso la riva, s' accorse subito dell' affare, e levando subito l' ancora venne da presso quanto più

fu possibile. Indi ci spedì un' altra barca con dieci uomini, ma da noi si diè voce, che non si accostasse facendogli sapere il nostro stato. Allora uno de' nostri marinari prendendo l' estremità d' una corda, e nuotando fra le barche in maniera che non poteva essere scoperto da' selvaggi, venne a bordo con quelli ch' erano stati spediti per soccorrerci. Per lo che tagliammo la nostra gomena, e lasciando l' ancora, passammo nell' altra barca, per sino che fummo fuor di pericolo dalle frecce, e intanto restammo nascosti dietro la nostra barricata.

Arrivati fuor dello spazio di mezzo tra il vascello e, la riva, il capitano diede una salva terribile a' barbari, avendo fatto caricare diversi cannoni a cartoccio, i quali fecero una strage orrenda.

Giunti noi a bordo potemmo esaminare con tutto il comodo la c gione di questo disordine, e della rottura dalla parte de' selvaggi; il nostro sopra-carico, ch' era stato più volte in questi luoghi, ci disse per certo che necessariamente dovevano i barbari essere stati in qualche modo irritati, altrimenti non ci avrebbono mai attaccati, dopo essere stati da loro ricevuti per amici. Finalmente si scoprì il malanno, e si riseppe, che una vecchia essendosi inoltrata dentro de' nostri rami per vendere del latte, avendo seco una giovane, che poratva dell' erbe, e delle radici, uno de' marinari aveva voluto far qualche violenza alla giovane, per la qual cosa la vecchia fece strepito grande, essendo forse sua madre, o sua parente. Nulladimeno il marinaro non volle desistere, ma aveva condotto la giovane in mezzo d' un bosco fuor di

vista della vecchia, la quale si partì subito per avvisare i suoi compatriotti di questo affronto, e per tal motivo nello spazio di tre ore si radunò tutta quest' armata.

Uno de' nostri era stato ammazzato da un colpo di freccia sul bel principio nell' uscire della capanna fatta di rami, e tutti gli altri s' erano salvati fuorchè quello ch' era stato la cagione di questo male, che pagò molto caro il piacere avuto colla sua nera.

Per lunga pezza non potemmo sapere cosa ne fosse avvenuto, e frattanto vogammo due giorni interi intorno la riva colla nostra barca; benchè il vento c' invitasse a partire, e facemmo tutti i segni possibili per fargli sapere che l' aspettavamo, ma indarno; onde restammo persuasi che fosse perito, il che non avrebbe molto importato, se avesse egli solo portato la pena della sua pazzia.

Non potei però restar contento di questo, ed ho voluto andar un' altra volta a terra per vedere se potessi scoprire qualche cosa circa l' esito di questo infelice. Feci però risoluzione di andar di notte per timore di qualche altro assalto de' negri. Ma commisi in quest' incontro una grande imprudenza, essendomi posto al rischio di condur meco una truppa di feroci marinari senza avermi fatto dare il comando sopra di loro, il che mi fece entrare contro mia voglia in un impegno ugualmente ingiusto ed infelice.

Il sopra-carico, ed io scegliemmo venti dei più risoluti giovani dell'equipaggio, e sbarcammo nello stesso luogo, dove si erano raunati gl'Indiani quando ci assalirono con tanto furo-

re. La mia intenzione era di vedere se avevano abbandonato il campo di battaglia, e di sorprendere qualcuno se fosse possibile, per cambiarlo col marinaro, se per sorte fosse ancora in vita.

Essendo venuti a terra all'ore dieci di sera dividemmo la nostra gente in due squadre, l'una delle quali era guidata da me, e l'altra dal *Bosseman.* Non vedendo e non udendo niente c'inoltrammo, restando alquanto discosti tra noi. Verso il luogo dov'era succeduta l'azione, non iscoprimmo niente per causa delle tenebre, ma alcuni momenti dopo il nostro *Bosseman* cadde a terra avendo urtato in un cadavero. Quindi si fermò sinchè lo raggiunsi, e risolvemmo di trattenerci aspettando il levar della luna, che doveva comparire sull'orizonte in meno d'un'ora. Allora scoprimmo distintamente la strage da noi fatta degl'Indiani, perchè ne vedemmo 32 distesi a terra; tra' quali ve n'erano due ancora spiranti. Alcuni erano senza braccia, gli altri senza gambe, ed altri senza testa, e quanto a' feriti congetturammo che n'avessero seco condotti molti di quelli che vi era speranza di far guarire.

Fatta questa scoperta era di parere di ritornare a bordo; ma il *Bosseman* mi fece dire, ch'era risoluto d'andar a visitare co' suoi la città, dove abitavano que'cani d'Indiani, e ci fece pregare d'accompagnarlo, non dubitando che potessimo far un buon bottino, e aver nuova di *Tommaso Jeffery*, che così chiamavasi il marinajo perduto.

S'essi m'avessero richiesto licenza di mettersi a quest'impresa, avrei comandato loro di

rimbarcarsi; ma perchè mi fecero dire, che quest' era la loro intenzione, e pregandomi d' essere a parte di quest' opera, benchè sapessi, che in tale impresa si potesse fare scapito considerabile per un vascello, destinato solo a negoziare, non avendo però l' autorità necessaria per oppormi, mi contentai di rifiutare d' accompagnarli, e comandai a quelli che mi seguivano d' entrare di nuovo nella barca. Due o tre di questi principiarono subito a mormorare contro il mio comando, e a dire che volevano andare a mio dispetto, e che non aveva comando alcuno sopra di loro. *Andiamo Giovanni*, gridò uno, *vuoi tu venire? per me vado per certo. Giovanni*, ripose di sì, e fu seguito da un altro ancora, di modo che tutti m' abbandonarono, toltone un solo che pregai istantemente di voler restare.

Nella barca non v' era restato altri, che un Mozzo, onde ritornammo noi tre soli al palischermo, cioè il Sopra-Carico, il marinaro ed io, e avvisammo gli altri, che si fermassero ivi per custodirla, e per salvarne quanto sarà possibile. Ritornai loro a dire, che intraprendevano un'azione stravagantissima, e che potevano incorrer la stessa disgrazia di *Joffery*.

Mi risposero da veri marinari, che avrebbono operato con prudenza, che si compromettevano d' uscirne con onore. Nulla giovava il metter loro innanzi gli occhi l'interesse del vascello, e che la condotta loro era inescusabile avanti Dio, e avanti gli uomini, perchè era lo stesso che s'avessi parlato ad un albero; mi diedero solo buone parole, e m' assicurarono, che sarebbono di ritorno in un' ora alla più lun-

ga. La città degl' Indiani, per quanto mi dissero, era discosta dal lido solo un mezzo miglio, ma s' avvidero poi, ch' era lontana più di due gran miglia.

Così se' andarono tutti, e benchè l' impresa loro fosse temeraria all' ultimo segno, bisogna dire il vero, che vi s' accinsero con tutta la precauzione possibile. Essi erano tutti molto ben armati, perchè oltre un fucile, o sia un moschetto, ciascuno aveva una pistola, e una bajonetta, certi avevano ancor delle sciable, e il *Bosseman* e due altri, delle scuri da guerra. Inoltre erano tutti provveduti di tredici granate: in somma forse mai più non sarà stata intrapresa un' opera così strana e abbominevole da gente più risoluta e ardita, e più ben allestita.

Nell'andare ebbero solo la mira di far bottino, e la speranza di trovar dell'oro; ma una circostanza inaspettata li riempì d' uno spirito di vendetta, e li trasformò in tanti diavoli in carne. Essendo giunti ad un sito, dove erano alcune poche case d' Indiani, che credevano essere la città, si videro molto ingannati nel conto fatto, poichè ivi non v' erano che 13 capanne: era impossibile di sapere la situazione, e la grandezza della città, che avevano destinato di saccheggiare.

Stettero lungo tempo dubbiosi senza saper qual partito prendere, perchè se avessero assalito questo villaggio, avrebbono dovuto trucidare tutti gli abitanti, acciocchè non potesse fuggire nè men un solo a portar l' avviso alla città, il che farebbe venir loro incontro un'armata intera: e se lasciavano quella gente in

riposo, era loro assolutamente impossibile di trovar la via, che conduceva alla città, e d'eseguire il loro bellissimo disegno.

Alla fine si tennero a quest'ultimo partito, e fecero risoluzione di cercar la città quanto più potessero. Dopo aver fatto alcuni passi trovarono una vacca legata ad un albero, e deliberarono subito di tenerla per guida, perchè dicevano: *O la vacca è della città, o del villaggio. Essendo slegata cercherà senza fallo la sua stalla. Se ritorna indietro, la lasceremo andare, ma se anderà più avanti, la seguiremo, perchè ci condurrà dove desideriamo d' andare.* Tagliarono però la corda, e con loro piacere la vacca cominciò ad andar loro innanzi. In somma essa li condusse a dirittura verso la città, composta presso a poco di 200 capanne, alcune delle quali contenevano più famiglie.

Trovarono quivi il tutto in profondo silenzio e la gente sepolta in un tranquillo sonno, non essendo mai stato quel luogo soggetto all' insidie de' nemici. Fecero allora un nuovo consiglio di guerra, e risolvettero di dividersi in tre coorti, e di mettere il fuoco in tre case in differenti luoghi del borgo, e di malmenare la gente che uscirebbe delle case attaccate dal fuoco, o s'alcuno volesse far resistenza, erano già determinati cosa n'avessero da fare: essendo per altro il bottino l'unica mira che aveano, stabilirono di farlo con tutto l'immaginabile ardore. Stimarono dunque ben fatto di visitar prima tutta la città senza fare il menomo strepito, per esaminarne l' estensione, e per poter giudicare se il loro disegno potesse riuscire o no.

Dopo aver fatto tutto questo si risolvettero a tentar la sorte: ma intanto che si facevano animo l'uno con l'altro, i tre ch'erano più inoltrati degli altri gridarono ad alta voce, che aveano trovato *Tommaso Jeffery*, onde tutti gli altri corsero a quella volta. Infatti trovarono quell' infelice strangolato e appiccato nudo per un braccio. Ivi appresso v'era una casa dove si trovavano molti principali della città, ch'erano stati al combattimento, alcuni de'quali erano stati feriti. I nostri s'accorsero che erano in veglia, poichè parlavano insieme, ma non potevano sapere il numero.

Lo spettacolo del lor compagno strozzato accese in essi un furor tale, che giurarono tutti di vendicarsene, e non perdonare ad Indiano alcuno, che venisse loro in mano, e nello stesso momento posero mano all' opera. Essendo le case basse, e tutte coperte di stoppia, non fu difficile di mettervi il fuoco, e in meno d' un quarto d'ora tutta la città ardeva in quattro o cinque diverse parti. Sopra tutto non si dimenticarono della capanna dov'erano gl'Indiani svegliati sopraddetti. Subito che il fuoco principiò ad appiccarvisi, la povera gente spaventata correva alla porta per salvarsi, ma trovavano ivi un pericolo niente minore del fuoco, perchè il *Bosseman* ne ammazzò due colla sua scure: la casa era grande, e piena di gente, per lo che non volle entrarvi, ma gettò dentro una granata, che li spaventò, e nello scoppiare li fece tutti orribilmente urlare.

La maggior parte degl'Indiani, che si trovarono in quella casa, furono uccisi e feriti dalla granata, eccetto due o tre, che vollero anche

essi uscire dalla porta, dove furono ricevuti dal *Bosseman*, e da due altri colle bajonette su'fucili, e miseramente trucidati. Nella stessa casa v' era un altro appartamento più remoto, dove si trovava il Re, o sia capitan generale di questa città con alcuni altri. I nostri gli sforzarono a restarvi per sino che essendo la casa consumata dalle fiamme cadde loro addosso, e gli schiacciò tutti.

Durante questa esecuzione non tirarono nè men un colpo di fucile, non volendo svegliare il popolo, se non in quella quantità, che potessero di mano in mano distruggere, ma il fuoco li fece tosto lasciare il sonno, il che obbligò gl'Inglesi a star tutti uniti in un corpo. Trovando dunque l' incendio materia tanto combustibile si allargò subito dappertutto, e rese le vie tra le case quasi impraticabili. Doveano non per tanto seguitare il fuoco per eseguire questo terribile disegno con più sicurezza; onde quando le fiamme facevano uscir delle case gli abitanti, erano subito atterrati da' nostri uomini infuriati, che per tener viva la collera non facevano altro che gridarsi l' uno con l' altro di ricordarsi del povero *Jeffery*.

Intanto stava sempre con grand' inquietitudine, massime quando vidi l' incendio, che per l'oscurità della notte pareva discosto solo alcuni passi da noi.

Da un altro canto il capitan mio nipote, vedendo queste fiamme restò molto sorpreso non potendo indovinarne la cagione, ed ebbe timore, che il *sopra-carico* ed io fossimo in qualche pericolo. Gli passavano mille pensieri per la testa; e finalmente, benchè quasi niuno vo-

lesse uscir dal vascello, si risolse d'entrare in un altro palischermo, e di venire egli stesso in nostro soccorso con tredici uomini.

Restò poi molto stupito, quando mi trovò nella barca col *sopra-carico* accompagnato solo da un marinaro e dal mozzo, e vedendoci sani e salvi, era però impazientissimo di sapere cosa ne fosse divenuto degli altri. Intanto la fiamma andava crescendo di momento in momento, e i nostri avendo principiato a servirsi dell'armi da fuoco, pei frequenti colpi di fucili, che udivamo, ci venne una grandissima curiosità di saper come fosse la cosa per noi tanto importante.

Essendosi il capitano risoluto d'andare, mi disse, che voleva a qualsisia costo soccorrer la sua gente. Procurai bensì di dissuaderlo colle stesse ragioni usate cogli altri: gli allegava la cura che doveva avere del vascello, l'interesse dei proprietarj, la lunghezza del viaggio ec., esibendomi d'andar io stesso a veder lo stato della cosa coi due uomini, ch'erano stati meco, e di ritornare poi con tutta prestezza ad informarlo.

Ma questo era parlare ad un sordo, perchè mio nipote era incapace di ragione come gli altri. Volle dunque andarvi, e disse, che gli dispiaceva d'aver lasciato più di dieci uomini nel vascello, che non era capace di lasciar perir la sua gente per mancanza di soccorso, e ch'era risoluto di soccorrerli, ancorchè avesse dovuto perdere il vascello e la vita stessa.

Così in luogo di persuader il capitano a restare, dovei ancor io accompagnarlo. Comandò di più a due uomini, che ritornassero a bordo

colla barca a prendere dodici altri uomini, sei de' quali dovessero custodire i palischermi, e gli altri sei andar alla volta della città. Quindi restarono soli sedici uomini nel vascello, perchè tutto l'equipaggio era di 65 persone, due de' quali erano stati ammazzati nella prima azione.

Dopo aver dato questi ordini ci ponemmo in marcia, e guidati dal fuoco andammo diritto verso la città. Se i colpi de' fucili ci avevano spaventati da lungi, fummo poi pieni di orrore in vicinanza per le grida de'miseri abitanti, che venivano così terribilmente trattati.

Non era mai stato in mia vita presente ad alcun sacco di città, aveva bensì inteso dire di *Drogheda* in Irlanda, dove Oliviero Cromwel fece trucidare tutto il popolo, uomini, donne, fanciulli. Aveva ancor veduto la descrizione della presa di Maddeburgo fatta dal Conte di Tilly, e della strage di più di 22000 persone d'ogni sesso ed età; ma co' miei proprj occhi non aveva mai più veduto cosa simile a questa, nè m'è possibile il poter descrivere, o esprimere la strana impressione che mi fece nell'animo una sì abbominevole azione.

Giunti adunque alla città, non vi era mezzo alcuno d'entrare per le vie, il perchè dovemmo andar costeggiando. Il primo oggetto che ci si presentò, fu una capanna rovinata, o piuttosto incenerita, avanti la quale allo splendore del fuoco vedemmo i cadaveri di quattro uomini e di tre donne, e ci parve di vederne altri dentro alle fiamme. In una parola questi eran segni d'una rabbia tanto barbara ed inumana, che credemmo impossibile, che i nostri ne fos-

sero la cagione, e se ne fossero colpevoli, li credevamo tutti degni di morte.

Frattanto l' incendio andava sempre crescendo, e col fuoco le grida, il che ci mise in grandissima costernazione. Quando arrivammo verso quella parte, vedemmo con nostro sommo stupore tre donne, che urlavano orribilmente, e correre verso di noi, come se avessero avuto l' ali, e altri 16 o 17 uomini del paese seguivano la stessa via: dietro a quelli correvano 3 o 4 de'nostri carnefici inglesi, che non potendo raggiungerli fecero fuoco sopra loro, e ne gettarono a terra uno al nostro canto. Allorchè i poveri fuggitivi ci videro, stimarono che fossimo un'altra truppa di nemici, e cominciarono ad urlare terribilmente, massime le donne, credendo che ad ora ad ora gli trucidassimo.

Allora mi s' agghiacciò il sangue nelle vene a spettacolo sì orribile, e credo che se i nostri quattro marinari fossero venuti verso di noi, avrei fatto scaricar l' arme contro di loro. Intanto ci ritirammo alquanto in disparte per far comprendere a' poveri Indiani, che non avevano da temere di noi.

Per la qual cosa si avvicinarono, si gettarono a terra, e levando le mani verso il cielo pareva che ci pregassero con una voce lamentevole di voler salvar loro la vita.

All'incontro noi procurammo di far loro comprendere, che questa appunto era la nostra intenzione, onde si unirono tutti insieme, e si posero dietro una trincea. Intanto comandai a nostri di star tutti uniti, e di non attaccare alcuno, ma che procurassero solo d'afferrare qual-

cuno de' nostri per sapere, che diavolo avessero addosso, e che cosa pensasserò di fare. Di più dissi lorò, che se s' incontrassero in qualcuno de' camerata, procurassero d' indurli a ritirarsi, assicurandoli che se restassero ivi fin' al giorno fatto, sarebbono stati circondati da centomila Indiani. Dopo di che li lasciai andare, e avendo meco due soli uomini mi posi in mezzo de' fuggitivi, ai quali avevamo salvàto la vita. Facevano questi una cosa orribile da vedere, perchè parte avevano bruciate le mani, altri i piedi, tutti arrostiti dal correre nel fuoco; ed essendo una delle donne caduta nel passar tra le fiamme, aveva il corpo mezzo arrostito, e due o tre altri uomini avevano molti colpi di sciabla nella schiena, e nelle cosce. Un altro era stato passato da parte a parte con un colpo d' archibugio, e rese l' anima sotto i miei occhi.

Avrei voluto sapere il motivo di quella orrenda strage, ma non potei intendere nè meno una parola di quel che mi dicevano: e da ciò che compresi da' loro cenni ne sapevano quanto io. Questa sì orribile impresa mi recò tanto spavento, che finalmente mi determinai di ritornare verso la nostra gente, e d' entrar nella città per mezzo alle fiamme, e di por fine a questa carneficina a qualsisia rischio.

Mentre partecipava questa mia risoluzione agli altri della compagnia, e che comandava loro di seguitarmi, ecco che vedemmo quattro de' nostri col *Bosseman* alla testa correre sopra i corpi degli ammazzati a guisa di furiosi. Essi erano tutti coperti di sangue, e di polvere, ed avendo noi gridato, che ci venissero all'incontro, ci ubbidirono subito.

Quando il *Bosseman* ci vide, alzò un grido in segno di trionfo pel piacere ch'aveva di veder sopraggiunto nuovo soccorso. *Valoroso mio Capitano*, diss' egli, *quanto mi consolate in vedervi, non essendo noi ancor alla metà con questi barbari, con questi cani infernali. Ne ammazzai tanti, quanti capelli aveva in testa il povero* Jeffery, *perchè abbiam giurato di non perdonarla a niuno, volendo distruggere tutta questa abbominevole nazione.* Poi si mise di nuovo a correre tutto riscaldato e sfiatato senza che gli potessimo dire nè meno una parola.

Finalmente gridando con tutte le mie forze: *fermati barbaro cane*, gli dissi, *ti proibisco sotto pena della vita di toccar più nè men uno di questa povera gente, e se non ti fermi, sei subito morto.*

Come dunque, *signore*, rispose egli, *ma sapete voi cosa han fatto? Se ne volete saper la cagione del nostro operato, basta che v'accostiate.* Ci mostrò poi l'infelice *Jeffery* strozzato e appeso ad un albero.

Dico il vero che questo spettacolo sarebbe quasi stato capace di farmi approvare la loro vendetta, se non fossero dati nell' eccesso; per lo che mi ricordai delle parole dette da Giacobbe a Simeone e Levi suoi figliuoli: *Sia maledetta la collera, perchè è stata feroce, e la loro vendetta, perchè è stata crudele.*

Il misero oggetto da noi veduto mi cagionò nuovo imbarazzo, perchè quelli, che seguitavano me e mio nipote, concepirono una rabbia tanto difficile da reprimere quanto quella del *Bosseman*, e de' compagni. Mio nipote mi

disse, che temeva solo, che i suoi non fossero più deboli degl' Indiani, ma che per altro stimava, che non si dovesse perdonare nè meno ad un solo di coloro, che avevano avuto parte a quell' abbominevole assassinio, con cui s' avevano meritato la morte. Dopo queste parole otto di quelli venuti di fresco corsero dietro al *Bosseman* per metter l'ultima mano a questo crudele attentato, ed io vedendo inutile tutto quel che faceva per moderarli, ritornai addietro tutto contristato e pensoso, non potendo sopportar la vista di quella strage, nè le grida degl'infelici che cadevano tra le mani de'nostri barbari marinari.

In mia compagnia non v' era altri che il *sopra-carico*, e due altri uomini, e confesso che fu cosa imprudente il ritornar verso la barca con sì poca gente. Il giorno era già vicino, e la voce, ed il terrore già sparsò per tutto il paese aveva radunato presso il piccol villaggio una quarantina d' Indiani armati di lance, d'archi, e di frecce. Ma per mia buona sorte non passai di là nell' andare alla riva, e quando vi arrivammo era già giorno chiaro. Entrammo dunque subito nella barca, e dopo esser giunto a bordo la spedimmo di nuovo in dietro sapendo che i nostri n' avrebbono bisogno per salvarsi.

Allora vidi che il fuoco principiava ad estinguersi, e il rumore a cessare, ma una mez. z' ora dopo udii una salva di fucili, che intesi poi essere stata fatta da' nostri sopra gl' Indiani ch' erano raunati intorno al picciol villaggio, de' quali ne furono ammazzati 16 ovver 17, e le capanne incendiate, lasciando però illese le

donne e i fanciulli. Quando la barca fu vicino alla riva, principiavano già a comparire quelli che ritornavano da sì terribile impresa, ma senza ordine alcuno, e con tanta confusione, che avrebbono potuto esser messi in rotta da pochissime persone risolute.

Ma per buona sorte tanto era il terrore sparso per tutto il paese per un sì inaspettato assalto, che cento de' più calorosi Indiani non avrebbono potuto resistere a sei de' nostri marinari. Per la qual cosa in questo incontro non vi fu nè men uno che si difendesse, essendo talmente spaventati da una parte dal fuoco, e dall'assalto de' nostri, e dall' altra dall' oscurità della notte, che non sapevano a qual parte rivolgersi. Se fuggivano da un lato, cadevano in mano d'una delle nostre ciurme, e se ritornavano addietro s' incontravano in un' altra, e la morte si presentava loro da ogni parte; perlochè in tutta questa briga niuno de' nostri fu offeso, fuorchè due, l' uno de' quali s'aveva bruciato una mano, e l' altro slogato un piede.

Io era molto adirato contro tutto l' equipaggio, massime col Capitano mio nipote, ch' aveva non solo trascurato il suo dovere, mettendo a rischio suo l' esito del viaggio, la di cui cura era a lui appoggiata, ma ancora avendo incoraggiato la sua gente in vece d' acquietarla. Mi rispose a questi rimproveri con molto rispetto dicendomi, che la vista di *Jeffery* strozzato così crudelmente l'aveva talmente commosso, che ancorchè non avesse dovuto lasciarsi trasportare in qualità di Comandante, pure in qualità di uomo in tal incontro non era stato capace di far i dovuti riflessi. I marinari

poi non essendo essi soggetti alla mia autorità, poco si curavano che la loro azione mi piacesse, o dispiacesse.

Il giorno seguente mettemmo vela, e per conseguenza non sapemmo niente dell' effetto prodotto in quel popolo dall' azione barbara del nostro equipaggio. I nostri eran di varj pareri circa il numero de' morti, ma per quanto si poteva giudicare dalle varie lor relazioni saran perite 150 persone circa tra uomini, donne e fanciulli. Le case furono tutte per sino ad una consumate dall' incendio.

Avevano essi lasciato là il povero *Jeffery*, perchè niente giovava il portarlo seco, avendolo staccato dall' albero, al quale era appeso per un braccio.

Con tutto che la nostra gente credesse d'aver avuto ragione di far tutto questo, io però era di parer differente, e dissi loro schiettamente, che Dio non benedirebbe il nostro viaggio, e che li punirebbe del sangue sparso in questa sì esecrabile strage. Che gl' Indiani avevano bensì ucciso *Jeffery*, ma che quegli era stato l' aggressore, avendo violato la pace col far violenza a quella giovane venuta nel nostro quartiere sulla *fede del trattato*.

Il *Bosseman* difendè la sua causa con dire, che benchè i nostri paressero d' aver violato la pace, era però certo, che gl' Indiani avevano principiato la guerra col tirar frecce contro di noi, e coll' ammazzare uno de' nostri senza alcuna ragionevole cagione: perciò questo ci poteva essere lecito, trovandone ragione di farlo, e che la picciola libertà usata da *Jeffery* colla giovane indiana non meritava, che fosse così

crudelmente strozzato, e per conseguenza che avevano solo punito tanti assassini, cosa permessa dalle leggi divine ed umane.

Chi crederebbe mai, che una tale avventura non ci avesse potuto distorre di non esporsi al rischio d'andar a terra fra quei barbari e pagani? Ma gli uomini per disgrazia loro non diventano savj, se non a proprio lor costo, e la sperienza non istruisce mai tanto, che quando ci costa molto cara.

Eravam noi destinati pel golfo di Persia, e indi per la costa di Coromandel, essendo la nostra intenzione d'andar di passaggio a Surata. Lo scopo principale del *sopra-carico* era *la baja di Bengala*, e se non trovava occasione di far ivi il suo giro, doveva andar nella Cina, e ritornar poi di nuovo a Bengala.

La prima disgrazia che ci avvenne fu nel golfo di Persia, dove essendo andati a terra cinque de' nostri sulla costa appartenente all'Arabia, furono uccisi o condotti via in ischiavitù dalla gente del paese, e i compagni non ebbero tempo di liberarli, perchè appena si poterono salvare nella barca. Ritornai loro a dire, che per me considerava questa disgrazia come un castigo del cielo. Ma il *Bosseman* mi rispose arditamente che non mi basterebbe l'animo di giustificare i miei rimproveri e le mie censure con qualche passo formale della Scrittura, ed egli m'allegò quello, dove si dice, *che quelli, sopra de' quali era caduta la torre di Siloe, non erano stati maggiori peccatori degli altri Galilei.* Dico il vero, che non seppi cosa replicargli, massime perchè tra quelli, che avevan perduto, v'era un solo di quelli che

avevan avuto parte alla strage di Madagascar. Tuttavia continuava sempre a dire lo stesso, benchè fosse di sommo dispiacere all' equipaggio.

I discorsi, che sovente faceva a questo proposito, ebbero più cattive conseguenze per me di quello ch' avessi creduto. Il *Bosseman*, ch' era stato il capo di tutta questa impresa essendo venuto un giorno a ritrovarmi, mi disse con voce risoluta, che faceva male a mettere ogni giorno in tavola quell' affare, e ad estendermi con rimproveri mal fondati ed ingiuriosi, che tutto l' equipaggio era molto malcontento, ed egli più di tutti, per essere più offeso degli altri. Ch' essendo io un semplice passeggiere senza comando alcuno nel vascello, non poteva avere autorità o ragione alcuna d' insultarli di continuo, come faceva. *Come sappiamo noi*, seguitò egli a dire, *che non abbiate qualche cattiva intenzione all' animo contra di noi, e che un giorno quando sarem in Inghilterra, non ci facciate chiamare in giustizia per quest' azione? Vi prego, signore, a non parlar più di questa materia, perchè se vi vorrete ancor impacciare dove non vi tocca, voglio piuttosto lasciare il vascello, che sentir queste continue censure.* Dopo averlo ascoltato con pazienza gli dissi, che veramente la strage di Madagascar, quale non poteva chiamarsi altrimenti, m' aveva sempre al sommo dispiaciuto, e che n' aveva parlato liberamente senza far più riflesso a lui che agli altri; ch' era bensì senza comando, ma che non aveva nè men preteso d' esercitare autorità alcuna, e che aveva solo detto il mio sentimento con franchezza circa le cose, che concernevano tutti egualmente. Che

voleva però fargli sapere, ch'aveva una considerabile parte nel carico del vascello, e che in questa qualità aveva ragione incontrastabile di parlar con libertà ancor maggiore di quello ch'aveva fatto sino allora, senza esser obbligato a render conto della mia condotta a chi si sia. Gli feci questo discorso con molta costanza, e non avendomi egli appena replicato, credei che la cosa fosse finita.

Eravam noi allora nel porto di Bengala, e avendo voglia di veder il paese, mi feci mettere a terra alcuni giorni dopo il nostro arrivo in compagnia del *sopra-carico* per divertirci per alcune ore. Verso la sera mentre mi preparava a ritornare a bordo, uno de' nostri marinari venne a dirmi, che non mi prendessi l'incomodo d'andare alla riva, perchè la gente della barca aveva ordini di non ricevermi.

Essendo restato sorpreso da questa temeraria cerimonia come da un colpo di fulmine, domandai a quell'uomo chi gli avesse dato ordine di dirmi un tale sproposito? E avendo inteso ch'era stato il *Bosseman*, dissi al messo che riferisse pure a chi l'aveva inviato, ch'aveva eseguito la sua commissione, e che non v'aveva dato risposta.

Dopo di che andai subito a trovare il *sopra-carico*, e raccontandogli tutta la storia, gli dissi, che prevedeva qualche congiura nel vascello; e lo pregai di volervi andare con qualche barca indiana per informarsi col capitano del suddetto, benchè avessi potuto risparmiar la fatica, perchè la cosa nel vascello era già fatta. Il Bosseman, il cannoniere, e il legnajuolo con tutti gli altri uffiziali subalterni, quan-

do mi videro nella barca, erano saliti sul balladore, e avevano richiesto di parlar al capitano. Essendo il *Bosseman* un uomo che parlava molto bene, lo avevano gli altri incaricato di far l'aringa per tutti. Dopo aver ripetuto i discorsi seguiti tra noi, disse in poche parole al capitano: ch' erano molto contenti, che io fossi andato a terra di mia propria volontà, perchè m' avrebbono altrimenti sforzato a farlo. Ch' essi s' erano obbligati a servir nel vascello sotto il suo comando, e ch'erano intenzionati di farlo anche per l' avvenire con tutta fedeltà, ma che se non volessi io partir dal vascello colle buone, e s' egli non mi volesse obbligare a farlo, erano tutti risoluti di non andar più oltre, e d' abbandonar tutti il vascello.

Nel dir quest' ultime parole si voltò verso l' albero grande, dove erano raunati tutti i marinari, che tantosto principiarono a gridare unitamente, *sì*, *sì tutti*, *tutti*.

Mio nipote era un uomo di gran coraggio, di molta presenza di spirito, e con tutto che fosse molto sorpreso da questo inaspettato discorso, pure rispose tranquillamente, che avrebbe pensato cosa avesse da risolvere, non potendo far niente senza parlar meco.

Si servì poi di molte ragioni per far loro vedere l' ingiustizia di questa pretensione, ma invano, perchè diedero tutti la mano in sua presenza, giurando che sarebbono andati tutti a terra, quando non promettesse loro di non permettere, ch' entrassi di nuovo nel vascello.

Quest' era un passo molto duro per lui, che aveva meco tante obbligazioni, non sapendo

in che modo contenersi in quest' affare. Stimò dunque di poter schivar il colpo in un'altra maniera, e alzando la voce disse loro con molta costanza, ch' io era uno dei principali interessati nel vascello, e ch'era cosa ridicola di volermi scacciare, per dir così, dalla propria mia casa; che se avessero abbandonato il vascello, l' avrebbono pagata cara, se ardissero mai più di ritornar in Inghilterra: che quanto a lui vorrebbe piuttosto metter a risico tutto l' utile del viaggio, e perdere il vascello stesso, che farmi un tal affronto, e che in questo potevano accettar che partito volevano. Propose di più d' andar a terra col *Bosseman* per vedere come si potesse aggiustar questa differenza.

Ma essi rigettarono questa proposizione tutti d' accordo, dicendo che non volevano aver più da far niente meco nè a terra, nè al vascello, e che se vi fossi di nuovo entrato, erano tutti risoluti d'abbandonarlo. *Dunque*, replicò il capitano, *se siete di questa intenzione andrò io solo a parlare al mio zio*, come appunto fece dopo lo sciocco complimento che m' era stato fatto.

Quando lo vidi n' ebbi sommo piacere, perchè temeva, che l'imprigionassero, e che partissero colla nave, dappoichè succedendo questo sarei stato sforzato a restarmene là solo senza danaro, senza bagaglio, e in uno stato ancor più terribile di quello in cui mi trovava altre volte nella mia isola.

Ma per buona sorte la loro insolenza non era giunta tant' oltre, e quando mio nipote mi raccontò, ch' avevano giurato d' andarsene tutti, se fossi entrato di nuovo nel vascello, gli dis-

se, che non si prendesse fastidio di questo, perchè era risoluto di restar a terra, che procurasse solo che fosse portato a terra il mio bagaglio con una buona somma di danaro, che non mi mancherebbe il modo di ritornare in Inghilterra.

Benchè mio nipote si disperasse per dovermi ivi lasciare, tuttavia vedendo, che non v'era altro rimedio, ritornò a bordo, e disse à quella gente che suo zio avea destinato di cedere alla loro importunità, e che restava solo da portar fuori la mia roba. Questo discorso rasserenò tutti gli animi, e l'equipaggio stette in dovere, restando io solo imbrogliato per non saper cosa risolvere.

Era allora io solo nell'angolo più rimoto del mondo, e lontano dall'Inghilterra 3000 leghe più di quando ch'era nella mia isola. È vero che poteva ritornarvi per terra passando pel paese del gran Mogol sino a Surata, e indi poteva andar per mare sino a *Balsora* golfo Persico, d'onde poteva venir colle carovane pei deserti d'Arabia sino ad Aleppo e Sanderon, e così farmi poi con tutta facilità trasportare per l'Italia in Francia: ma tutti questi corsi, messi insieme facevano il diametro intero del globo e forse di più.

V'era ancor un altro partito da poter prendere, cioè d'aspettar certi vascelli inglesi, che dovevano venire a Bengala da *Achim* nell'isola di Sumatra; ma siccome era venuto là senza aver niente da fare colla compagnia inglese dell'Indie orientali, sarebbe stato difficile l'ottener quanto voleva, se non per gran favore de' capitani di que' vascelli, o de' fattori della

compagnia, co' quali non aveva corrispondenza o attinenza alcuna.

Mentre mi trovava in quest' imbroglio ebbi il bel piacere di veder partire il vascello senza di me, il che non sarà forse mai più ad alcuno avvenuto, che si trovasse in uno stato simile al mio, purchè non si fosse sollevato l'equipaggio, e che non avesse messo a terra quelli che non fossero stati della stessa cattiva intenzione. L'unica mia consolazione era che mio nipote m' avea lasciato due domestici, o per dir meglio un domestico ed un compagno. Quest' ultimo era lo scrivano del cassier del vascello, e l' altro il proprio servitore del capitano. Presi adunque un buono alloggio presso una donna inglese, dove alloggiavano molt' altri mercanti Inglesi, Francesi, ed Ebrei italiani. Ivi stetti con tutto il mio comodo, e acciocchè non si potesse dire che facessi qualche risoluzione precipitosa, mi fermai nello stesso luogo nove mesi interi per considerar maturamente il mezzo per cui potessi con più comodo, e con più sicurezza ritornare in patria.

Aveva meco delle merci d'Inghilterra di grandissimo valore, oltre una buona somma di danaro; perchè mio nipote m'aveva lasciato mille pezze da otto, ed una lettera credenziale di somma molto più considerabile ch'era padrone di riscuotere a piacere, cosicchè non v' era pericolo alcuno, che il danaro mi potesse mancare.

Feci poi subito l' esito delle mie merci con molto profitto, e secondo la mia intenzione avuta già da bel principio del viaggio; comperai un bell' assortimento di diamanti, che per

essere di poco invoglio non mi potevano essere di grand' impaccio nel viaggiare.

Dopo esser ivi restato lungo tempo senza ricever niuna delle proposizioni fattemi circa il modo di ritornar in Inghilterra, un mercante Inglese alloggiato nella stessa casa, con cui aveva contratto una stretta amicizia, venne una mattina nella mia camera, e mi disse: *Paesano mio caro, io ho da parteciparvi un progetto, che molto mi piace, e che forse piacerà anche a voi, se vorrete attentamente considerarlo. Noi*, continuò egli a dire, *siam ambedue situati, come vedete, voi per accidente, e io per mia propria elezione, in una parte del mondo lontanissima dalla nostra patria; ma pure è un paese dove si può far molto utile, massime le persone che s'intendono del commercio, come noi due. Se voi volete mettere mille lire sterline appresso mille altre che vi metterò io, prenderemo qui a nolo il primo vascello che sarà di nostro aggradimento: Voi sarete il capitano, e io mercante, faremo in compagnia il viaggio della China. Perchè mai staremo noi quì colle mani alla cintola? Nel mondo tutto è in giro e in moto; tutti i corpi terrestri e celesti sono in azione: perchè dunque resteremo in ozio così vile? Tra tutte le creature solo fra gli uomini se ne trovano degli scioperati, nel numero de' quali non possiamo restare senza nostra vergogna.*

Questa proposizione mi piacque molto, tanto più che mi fu fatta con molti contrassegni d'amicizia e di franchezza. L'incertezza del mio stato ebbe gran parte in farmi abbracciare il

partito di trafficare ; e benchè questo mestiere non fosse di tutto mio genio , essendovi però l'occasione di viaggiare , e di veder nuovi paesi, mi riusciva gratissimo.

Passò non per tanto lungo tempo , prima che potessimo ritrovar una nave di nostra soddisfazione , e quando la trovammo , fu ancor più difficile l'aver il numero necessario de'marinari inglesi, che potessero dirigere quelli del paese , che si potevano trovar senza alcuna difficoltà. Tuttavia accordammo fra poco tempo *un contro-mastro*, *un Bosseman*, *e un cannoniere tutti inglesi* , *un legnajuolo* , *e tre marinari Portoghesi* , ch' eran bastanti ad aver l'occhio sopra i nostri marinari indiani.

Vi sono tante relazioni de'viaggi fatti in quella parte , che sarebbe cosa piena di tedio pel lettore , se facessi qui un' esatta descrizione de' paesi, dove ci fermammo , e de' popoli che gli abitano. Basterà dunque il dire , che andammo ad *Achem* nell' isola di Sumatra , e indi a *Siam* , dove cambiammo alcune delle nostre merci con dell' *oppio* e dell' *araco* , sapendo che massime il primo capo di quelle merci è di grandissimo prezzo nella China, particolarmente in quel tempo , che ve n' era penuria in quel regno. In somma in questo primo corso fummo sino a *Junsalam* con ottimo viaggio, in cui impiegammo nove mesi di tempo, dopo di che ritornammo a Bengala molto contenti di questo buon principio.

Ho più volte osservato, che i miei compatriotti si stupiscono molto della portentosa fortuna , che in que' paesi fanno gli uffiziali spediti della compagnia , che in poco tempo so-

gliono guadagnare 60 ovvero 70 e alle volte sino a cento mila lire sterline.

Ma la cosa non parrà tanto degna di maraviglia a chi vorrà riflettere al numero grande de' porti, dove possono liberamente negoziare, ne' quali gli abitanti cercano con somma avidità ciò che viene da paesi esteri, e quel che più importa è, che si può ivi comperare molte cose, le quali si possono poi vendere altrove con utili riguardevoli.

Sia comunque esser si voglia, in questo mio primo viaggio guadagnai molto, e acquistai molti lumi per far vantaggi ancor maggiori, e se avessi avuto qualche vent' anni di meno, mi sarei risoluto di restarci volentieri con sicurezza di far la mia fortuna; ma io era già sessagenario, e inoltre aveva ricchezze in sufficienza, essendo uscito della patria non tanto per acquistar nuovi tesori, quanto per soddisfare al mio inquieto desiderio di girare il mondo. Chiamo *inquieto* questo desiderio con tutta giustizia; perchè quand' era in patria non aveva mai riposo per sino che non mi mettessi di nuovo in qualche corso, e quando era in corso sentiva un impaziente desiderio di rivedere la patria. Per le quali cose il guadagno non faceva molta impressione nel mio animo, tanto più che non era avaro per natura: quindi non mi parve d'aver fatto gran profitto nel mio corso, non essendo cosa alcuna capace di farmene intraprender degli altri, se non la curiosità di veder nuovi paesi; e per questo poteva dir con Salomone, *che i miei occhi non erano sazj di vedere*, perchè i miei viaggi in luogo di contentarmi, mi destavano solo nuova

curiosità di farne degli altri. Essendo dunque giunto in una parte del mondo, di cui aveva udito molto a parlare, feci deliberazione di voler ivi vedere tutte le cose più notabili, per poter dire d'aver veduto tutto ciò che merita d'esser osservato nel mondo.

All'incontro il mio compagno di viaggio era di pensieri affatto diversi, e di gusto, non già ch'io creda, che i suoi fossero meno ragionevoli, perchè erano anzi più giusti, e più convenienti ad un mercatante, la di cui prudenza consiste in attenersi al partito più utile.

Quell'uomo d'onore pensava solo al massiccio, e si sarebbe contentato d'andare e ritornare sempre per la stessa via, e d'alloggiar sempre nello stesso ricovero, a guisa d'un cavallo di posta, purchè *trovasse il suo conto*, giusta la frase mercantile, dove ch'essendo io un vero avventuriere, una cosa veduta una volta non mi poteva recare piacere vedendola un' altra.

Aveva di più una straordinaria impazienza d'esser più vicino alla mia patria, e non sapeva come fare a cavarmi questa soddisfazione. Stando dunque in queste irresoluzioni, il mio amico, che cercava sempre nuove occupazioni, mi propose un altro viaggio nell'isole, d'onde si portan le spezierie per fare un carico intero di garofani. Queste sono nell'isole *Manille*, dov'è il principal trafico degli Olandesi, benchè siano in parte degli Spagnuoli.

Tuttavia non stimammo bene d'andare tanto lontano, non volendo arrischiarci d'andare in luoghi, dove gli Olandesi hanno un potere assoluto, come nell'isola di *Giava* e di *Ceilan*

ec. Quello che ritardava ancor più il nostro corso era la mia irresoluzione; ma dopo che il mio amico mi seppe persuadere, il tutto fu in ordine. Feci dunque riflesso, che non potendo far altro di meglio, l'andare qua e là con sicura speranza di profitto doveva essermi più grato, che il restar neghittoso, che secondo il mio naturale doveva parermi lo stato più infelice del mondo. Essendomi così alla fine risoluto, arrivammo all'isola di Borneo, e a molt'altre, i nomi delle quali non mi ricordo; il viaggio non ci riuscì meno vantaggioso dell'altro, non avendo impiegato che cinque soli mesi.

Vendemmo le nostre spezierie consistenti principalmente in garofani, e in noci moscade, a certi mercanti Persiani, che volevano portarle seco nel golfo Persico, e vi guadagnammo il cinque per uno, e conseguentemente facemmo un profitto straordinario.

Quando facemmo i nostri conti l'amico mio mi rimirò con un sorriso. *E bene*, mi disse egli motteggiandomi per la mia naturale indifferenza a queste cose, *non sarà questo meglio, che andar correndo qua e là come uno scioperato, e riempirsi la fantasia delle stranezze degl' idolátri?* *Per dirvi il vero*, gli risposi, *amico caro*, *principio ora a prender qualche affetto al negozio, ma sappiate, che se potessi mai superar questa mia inclinazione, così vecchio che sono vi vorrei stancare con farvi tanto meco girare il mondo, che non avreste mai un momento di riposo.*

Poco tempo dopo il nostro ritorno arrivò a Bengala un vascello Olandese di 200 botti in

circa, ch' era destinato solo a visitar le coste e non passare, e ripassare d' Europa in Asia, e d'Asia in Europa. Ci venne detto ch' essendosi ammalato tutto l'equipaggio, e il capitano non avendo gente abbastanza per reggerlo in mare, che aveva dovuto ricoverarsi a Bengala, e che il capitano avendo guadagnato quanto danaro aveva voluto, era desideroso di ritornare in Europa, e aveva lasciato correr voce di voler vendere il suo vascello.

Ebbi notizia di quest' affare prima del mio associato, ed essendo molto voglioso di far tal compera corsi a casa ad informarlo. Essendo egli un uomo che non precipitava le sue risoluzioni, vi pensò sopra qualche tempo, e infine: *Questo bastimento*, mi disse, *mi pare alquanto grosso; pure dobbiam averlo.*

Così comperammo il vascello, lo pagammo, e ne prendemmo il possesso. Volevamo di più conservare i marinari, che avendosi tra loro diviso non gli utili, ma il prezzo del vascello, vollero tutti partire. Passò qualche tempo senza che sapessimo cosa ne fosse divenuto: finalmente udimmo dire, che avevano fatto tutti la strada *d' Agra*, luogo della residenza del gran Mogol, con intenzione d'andar poi ad imbarcarsi a Surata, pel golfo Persico.

Non vi fu cosa, che m' abbia poi tanto dispiaciuto quanto non averli seguitati, perchè un tal corso con sì numerosa compagnia, che m' avrebbe nello stesso tempo divertito, e mi sarebbe ugualmente stata di sicurezza, era appunto giusta il mio genio. Di più avrei veduto il mondo, e insieme mi sarei avvicinato alla patria; ma pochi giorni dopo mi passò il dis-

piacere, quando riseppi chi erano stati que' signori Olandesi. L'uomo, che essi chiamavano il capitano, era solo il cannoniere; perchè essendo stati a terra assaliti dagl' Indiani eravi restato morto il vero Comandante con tre altri marinari, quindi que'furfanti al numero di undici stabilirono di andarsene col vascello, avendo lasciato a terra il contro-mastro e cinque uomini, de' quali avrem l'incontro di parlare in avvenire.

Sia poi come si vuole, credemmo d'aver giusto titolo di possessione del vascello, benchè ci avvedessimo di non esserci ben informati del titolo di questi scellerati prima di comperarla. Se noi gli avessimo tutti ben esaminati, sarebbero certamente caduti in qualche contraddizione. Ci avevano bensì mostrata una cessione, dove era nominato un tal *Emanuello Cloosterchoowen*; ma per me io credo, ch'eran tutte cose falsificate, benchè al tempo del contratto non avessimo motivo di sospettarlo.

Vedendoci dunque padroni d'un sì gran bastimento, accordammo moltri altri marinari Inglesi, e Olandesi, e ci risolvemmo di far un altro viaggio dalla parte del *sud* verso l'isole *Filippine*, e *Mollucche* per cercar garofani.

Non volendo tenere a bada il lettore con cose degne di poca attenzione, massime avendo tant'altre cose notabili da raccontargli, dirò in poche parole, che consumai in quel paese sei anni interi in negoziare con molto buon esito, e che l'ultimo anno deliberai col mio associato d'andare a far un giro verso la China dopo aver comperato del riso nel regno di Siam.

Essendo in questo corso sforzati da'venti con-

trarj ad andare e ritornare per qualche tempo per gli stretti che sono tra l'isole Molucche, appena ivi sbarcati, ci accorgemmo che il nostro vascello aveva una fessura per cui entrava l'acqua, e per quanta diligenza da noi si usasse, non potevamo saper dove fosse. Questo disordine ci obbligò d'andar cercando qualche porto, e il mio associato, che conosceva que' paesi meglio di me, consigliò il capitano d'entrare nella riviera di *Camboja*. Dico il capitano, perchè non avendo voluto avere l'incarico del comando di due vascelli, feci capitano di questo il *signor Thompson* nostro contromaestro. La riviera suddetta è dalla parte del *nord* del golfo che va verso *Siam*.

Mentre che ci fermammo colà, e che andavamo ogni giorno a terra a prender rinfreschi, avvenne una mattina che un uomo venne con molta fretta a parlarmi. Questo era il secondo cannoniere d'un vascello dell' Indie Inglesi, ch'era sull'ancora nella stessa riviera vicino alla città di Camboge. Mi disse dunque in Inglese: *Signore, voi non mi conoscete: pure sappiate, che ho da dirvi cose che molto v'importa il saperle.*

Avendolo mirato attentamente nel volto, credeva da principio di conoscerlo, ma m'ingannai. Gli dissi però: *Se quest'affare è di tanta importanza per me senza che voi n'abbiate parte, per qual motivo volete parteciparmelo ?* (*...Sono stato ridotto a far questo*, mi rispose, *per lo gran pericolo che vi sovrasta, senza che ne possiate aver notizia*) . . . . *Tutto il pericolo, che mi può sovrastare*, gli dissi, *è, che il mio vascello ha una fessura, ma io penso di met-*

terlo sulla costa per procurare di scoprirla . . . Signore , replicò , *se avete giudizio , non farete già questo , quando avrete udito quello che vi dirò. Sapete voi che la Camboge è poco discosta di quì , e che vi sono in quelle vicinanze due grossi vascelli Inglesi , e tre Olandesi? . . . E bene* , gli risposi , *che m' importa questo? . . . Come signore* , ritornò a dire, *è egli prudenza da uomo , che cerca la sua ventura come voi , l'entrare in un porto senza prima esaminare , che vascelli vi possano essere sull' ancore , e s' è in istato di poter far loro resistenza? M' immagino , che v' accorgerete bene che il partito non è uguale.*

Questo discorso non mi fece spavento alcuno , perchè non l' intendeva : però dissi all'uomo , che si spiegasse meglio , non vedendo ragione alcuna per cui avessi da temere i vascelli della compagnia Inglese e Olandese , non defraudando i loro diritti , e non facendo alcun commercio proibito. *Tutto va bene , signor mio* , mi disse sorridendo in certo modo tra il piacevole, e l'amaro , *se voi credete d'esser sicuro , restate pur quì, ma mi spiace che la vostra sicurezza vi faccia rigettare un ricordo tanto salutare. Credetemi, che se non levate subito l'ancora, sarete assalito da cinque palischermi pieni di gente, e se sarete preso , v' appiccheranno come un corsaro, facendovi dopo il processo. Avrei stimato , che un avviso di questa importanza , dovesse da voi esser meglio ricevuto di quello che fate. In mia vita* , risposi , *non ho mai avuto costume d'esser ingrato verso quelli che m'hanno fatto qualche piacere: ma di presente m' è assolutamente impossibile il concepire*

il motivo della risoluzione presa contro di me, come voi mi dite. Frattanto mi voglio approfittare de' vostri consigli : e se si è fatto contro di me un così ingiusto disegno, andrò subito a dar ordine che si faccia vela senza dimora alcuna, se avran otturato la fessura, e se quella non c' impedisce di navigare. Ma dovrò io far questo, senza che mi raccontiate meglio la sostanza del fatto: e non me ne potete voi dare qualche lume maggiore? . . . . Io ne so una sola porzione, mi disse egli, *ma ho meco un marinaro Olandese, che potrebbe istruirvi, se il tempo lo permettesse : ma ne dovreste saper qualche cosa ancor voi, perchè siete stato col vascello a Sumatra, dove è stato ucciso il capitano con tre de' suoi dagli isolani, e voi siete partito col vascello per fare il corsaro. Quest'è l'essenziale del fatto, e sarete giustiziato senza molte cerimonie come un corsaro. Voi ben sapete cosa sian soliti di fare i vascelli mercantili, quando possono aver tra le mani gente di simil sorta . . . Ora avete parlato un poco più chiaro*, gli risposi, *e ve ne ringrazio. E benchè non siam partecipi del delitto raccontatomi, e che abbiamo fatto acquisto del vascello legittimamente, tuttavia voglio usar tutte le precauzioni per non incontrare quella disgrazia che mi minaccia il vostro discorso . . . . Voi volete usar tutte le precauzioni*, ritornò egli a dire con faccia torva, *ma quest' è troppo poco, se non vi mettete celatamente a coperto del pericolo. Se vi sarà cara la vostra propria vita, e quella della vostra gente, leverete l'ancora*

subito che l'acqua sarà alzata, e profittandovi della marea, sarete già molto avanzati prima che possano giunger sin qui, dovendosi anch'essi servire della marea. E perchè essi sono venti miglia lungi di qui gli avanzerete di due ore, e se sarà un vento alquanto gagliardo i lor palischermi non vi potranno dar la caccia in alto mare . . . Signore, gli dissi, *voi mi avete fatto un favore importantissimo. Cosa dovrò dunque fare per ricompensa? . . . . Mi pare,* ritornò egli a dire, *che non siate interamente convinto della verità del mio avviso, ma se parlate seriamente, vi farò un progetto, se lo vorrete ascoltare. Io son creditore dal vascello della paga di diciannove mesi, e di sette il mio camerata Olandese. Se voi ce li volete pagare, seguirem la vostra fortuna senza pretender altro, e se stimate che non meritiam di esser creduti, o se succederà la cosa altrimenti di quel che vi ho rappresentato, lascerò in vostra libertà il riconoscermi a vostra discrezione.*

Accettai subito il partito, e nel momento stesso mi feci condurre con loro al vascello, e appena m'era accostato, il mio associato ch'era salito sul balladore mi avvisò, che la fessura si era turata. *Sia ringraziato Dio,* gli dissi, *ma fate levar subito l'ancora . . . . . E per qual cagione?* mi rispose, *che intendete voi dire . . . . Non v'è tempo da perdere in dispute,* gli replicai, *comandate pure che tutto l'equipaggio metta mano all'opera, e che si levi tosto l'ancora senza perdere un minuto di tempo.*

Benchè fosse molto sorpreso da quest' ordine, chiamò però il capitano per comunicarglielo, e ancorchè la marea non fosse ancor alta abbastanza, coll' ajuto d'un vento gagliardo, che veniva da terra, non lasciammo di metter vela. Feci poi venire il mio associato nella capanna, e gli dissi tutto quel che sapeva di questa storia, e i due ospiti ci raccontarono il restante.

Siccome questo racconto durò qualche tempo, uno dei marinari venne a dirci per parte del capitano, che cinque barche piene di gente venivano a darci la caccia, d' onde vedemmo evidentemente che l' avviso datoci era benissimo fondato. Quindi feci raunare tutto l' equipaggio, e informai loro del disegno fatto di prender il nostro vascello, e di trattarci da corsari, dimandando s' erano risoluti di difendersi. Tutti risposero ardentemente, che volevano vivere e morire con noi.

Essendo io di parere di far resistenza sino all' ultimo respiro, interrogai il capitano circa il modo in cui potevam difenderci con più vantaggio. Egli disse, che sarebbe stato ben fatto di farci rispettare da' nemici coll' artiglieria sino che fosse possibile, e che poi bisognava dar loro alcune buone salve di moschettate; e se con tutto questo s' accostassero al vascello, che la più sicura sarebbe di ritirarsi sul balladore, perchè non l' avrebbono potuto mettere in pezzi per mancanza de' necessarj strumenti.

Nello stesso tempo comandammo al cannoniere di collocar presso il timone due pezzi carichi a cartoccio per difendere il balladore in caso di bisogno, e in questa positura attendemmo i palischermi avanzandoci più in alto mare

coll'ajuto del vento favorevole. Vedevam distintamente le barche in qualche distanza da noi, che erano molto grandi, e piene di un gran numero di gente, e che facevano vela a tutta forza per raggiungerci.

Ve n'erano due, che coi nostri cannocchiali scoprivamo, ch'erano Inglesi, e che avanzavano gli altri di molto, e si accostavano molto verso di noi. Quando li vedemmo quasi sul punto di raggiungerci tirammo un colpo di cannone senza palla, per dar segno, che volevamo conferire con loro, e nello stesso tempo alzammo bandiera bianca. Ma essi continuavano sempre a seguitarci, mettendo al vento tutte le vele ch'avevano, e quando li vedemmo a segno, alzammo bandiera rossa, e tirammo un colpo di cannone carico a palla.

Con tutto ciò non desistendo dall'impresa, e vedendoli vicini abbastanza per poter loro parlare colla tromba, gli avvisammo, che se si accostassero, sarebbono mal ricevuti.

Ma essi facevano i sordi, e scoprimmo chiaro, che facevano tutto lo sforzo per venir sotto la nostra poppa, e così assalire il vascello. Quindi vedendo che s'affidavano nelle forze di quelli che seguivano dietro, feci tirar sopra di loro cinque cannonate, una delle quali portò via tutta la poppa del palischermo più lontano, cosicchè i marinari furon sforzati a calar tutte le vele, e gettarsi tutti dalla parte della prora per non andar a fondo. Non ostante questo cattivo successo, quelli dell'altra barca continuavano sempre il loro viaggio.

In tanto che ci preparavamo a dar a quelli ancor la sua parte, una dell'altre che veniva-

no dietro raggiunse subito quella, ch'era stata ridotta a sì miserabile stato, e ne cavò tutti gli uomini. Parlammo poi un'altra volta a quelli della barca più vicina, facendo loro offerta di far tregua per poterci tra noi intendere, e per informarci della ragione del loro procedere. Ma non s'ebbe risposta, e procurava solo di guadagnar la nostra poppa; per lo che il nostro cannoniere, che faceva bene il suo mestiere, tirò due altri colpi di cannone, che tutti due andarono a voto, e allora quelli della barca principiarono a gridare raggirando le berrette attorno la testa in segno di allegrezza. Essendosi poi il cannoniere di nuovo preparato, in un baleno fece fuoco sopra di loro con miglior esito, e benchè non cogliesse nel corpo della barca, pur un colpo andò a cadere in mezzo de'marinari, e fece un terribile effetto. Tirammo poi subito dopo tre altri colpi che misero la barca del tutto in pezzi, e portarono via il timone con una parte della barca al di dietro, la qual cosa li pose in gran disordine. Per finire di dar lor il restante, il nostro cannoniere fece fuoco a due altri pezzi, che gli aggiustarono in modo tale, che vedevamo la barca sul punto d'andare a fondo, e parte de' marinari già caduti nell' acqua.

Feci dunque subito armare lo schifo, ch' avevam sempre tenuto pronto nel vascello, e comandai a' nostri che non permettessero, che quella gente s' annegasse, di prenderne quanti potevano, e di ritornar subito a bordo, perchè vedevamo già l'altre barche accostarsi con tutta la possibile celerità.

La nostra gente eseguì il tutto puntualmen-

te, mercechè riuscì loro di prenderne tre, uno de' quali era già sul punto di annegarsi, e che ritornò in se stesso non senza difficoltà. Dopo averli ricevuti a bordo, proccurammo a tutto potere d' entrare in alto mare, e vedemmo, che le tre ultime barche avendo raggiunto l' altre due, stimarono bene d'abbandonarne la caccia.

Dopo esserci liberati da un sì grave pericolo tanto poco aspettato, feci risoluzione di mutar corso, e così di non lasciar sapere a chi si sia dove avessimo intenzione d'andare. Corremmo dunque verso l' *est* fuor della strada solita di tutti i vascelli Europei.

Non avendo noi allora più niente da temere, esaminava i nostri ospiti circa i motivi di tutta questa impresa fatta contro di noi, e l' Olandese ci scoprì tutto il mistero. Ci disse dunque, che quegli che ci avea venduto il vascello era uno scellerato, che se n' era impadronito, dopo che il capitano, del di cui nome da lui espresso, ora non mi ricordo, era stato ammazzato dagl' isolani con tre de' suoi. Era stato ancor egli stesso di quell'equipaggio, ed era fuggito dalle mani de' barbari, essendosi nascosto in un bosco con tre altri, dove gli convenne star occulto per qualche tempo. Di tutti questi s'era pur salvato egli stesso in una prodigiosa maniera, abbordando a nuoto ad un palischermo d' un vascello Olandese che ritornava dalla China, che s' era messo sull'ancora sopra quella costa per far acqua.

Dopo che fu qualche tempo a *Batavia*, sopraggiunsero due uomini di quel vascello, che avevano abbandonato i compagni nel viaggio,

e avevano riferito, che il cannoniere fuggito colla nave l'avea venduta a Bengala ad una compagnia di corsari, ch'essendosi messi a girare qua e là avevano già preso un bastimento Inglese e due Olandesi di ricchissimo carico.

L' ultima parte di questo discorso ci pose in molta costernazione, benchè sapessimo che fosse falsa, perchè era evidente, che se fossimo venuti nelle mani di quelli, che ci davano sì veramente la caccia, per noi il caso sarebbe stato disperato. Nè avrebbe giovato il difendere colla ragione la nostra innocenza appresso gente tanto preoccupata contro di noi, che avrebbe nello stesso tempo fatto l' uffizio d' accusare e di giudicare, e da cui non potevamo aspettare, se non ciò che fanno quelli, i quali sono trasportati dalla collera e non sono padroni delle loro passioni.

Questi riflessi fecero credere al mio associato, che sarebbe stato meglio per noi di ritornar a Bengala senza toccar porto alcuno, dove potevamo giustificarci facilmente, facendo vedere dove fossimo stati, quando v' entrò il vascello, da chi e in che modo l'avessimo comperato, e se l' affare avesse dovuto essere agitato avanti un giudice, eravam sicuri di non esser appiccati, come volevan fare i nostri aggressori, e di formarci poi il processo e la sentenza.

Da principio era dello stesso parere del mio associato, ma dopo avervi pensato sopra maturamente, lo rigettai, perchè eravam allora dall' altra parte dello stretto di Malaca, e non potevam ritornare a Bengala senza correre rischi grandissimi: il romore del nostro preteso delitto, e del cattivo ricevimento da noi fatto

de' nostri aggressori, doveva aver già messo il tutto in armi, e dovevam per conseguenza essere per via aspettati sul passo da tutti i vascelli Inglesi e Olandesi. Oltre di ciò il nostro ritorno sarebbe stato una specie di fuga, e questo bastava per condannarci sulle semplici congetture. Però participai queste riflessioni agl'Inglesi, che avevano scoperto la congiura contro di noi, e lor parvero ben fondati.

Quindi ci risolvemmo d'andar a cercare la costa di Tunquin, e indi quella della China, proseguendo il nostro primo disegno di negoziare, e di vendere in qualche luogo il nostro vascello, ritornando poi addietro con qualche bastimento del paese. Queste misure ci parvero più giuste per la nostra sicurezza, e facemmo il corso di *nord nord-est*, mettendoci alla larga più di 50 leghe del solito a praticarsi.

Questa risoluzione ci fece inciampare in alcuni inconvenienti, perchè a quell'altezza trovammo i venti quasi sempre contrarj, venendo per lo più dall'*est nord-est*, il che doveva far durare il nostro viaggio lunghissimo tempo, e noi per disgrazia nostra eravamo mal proveduti di viveri. V'era di più da temere, che qualche vascello di quelli, i di cui palischermi ci avevano assaliti, e che erano destinati per li medesimi luoghi, non entrassero in que' porti prima di noi; ovvero, che qualch' altra nave informata del succeduto, non ci tenesse dietro ostinatamente.

Per vero dire mi trovava allora in grandissima perplessità, parendomi queste le circostanze più funeste di quante ne avessi mai provato. Non aveva mai in mia vita commesso i

menomo atto fraudolento, tanto era lungi da meritare il titolo di ladro o di pirata; perchè tutto il male da me fatto fino da' miei più teneri anni era d'essere stato nemico di me medesimo, e questo era il primo incontro in cui fossi stato in pericolo d'essere trattato come un malfattore della più infima classe; e benchè ne fossi affatto innocente, m'era però impossibile d'addurre pruove convincenti della mia innocenza.

Vedendomi il mio associato immerso in una profondissima malinconia, quantunque da principio non ne fosse meno imbrogliato di me, principiò a farmi coraggio;e descrivendomi accuratamente i varj porti di quella costa, mi disse, ch'era in pensiere di cercare un asilo nella Cochinchina, ovvero nella baja di Tunquin, d'onde avressimo poi potuto pervenire a *Macao*, città che fu altre volte de' Portoghesi; e dove v'era ancor un gran numero di famiglie Europee; e massime molti Missionarj venuti con intenzione di passare di là nella China.

Abbracciammo dunque questa risoluzione, e dopo un viaggio molto nojoso, in cui avevam patito molto per la penuria de' viveri, scoprimmo là costa di *Cochinchina*, dove entrammo in una picciola riviera, in cui v'era però acqua bastante pel nostro bastimento, con intenzione d'informarci o per terra, o col mezzo del nostro schifo per mare, se vi fosse qualche vascello ne' porti circonvicini.

La cautela da noi usata d'entrare in questa riviera ci levò felicemente d'impaccio: perchè, sebbene non vedessimo subito vascello alcuno nella baja di Tunquin, ciò non ostante la mat-

tina vegnente vedemmo entrarvi due vascelli Olandesi, e un altro senza segno alcuno, che pigliammo pure per Olandese; passò in distanza di due leghe da noi, facendo corso verso la costa della China. Il dopo pranzo ci accorgemmo che due altri bastimenti Inglesi prendevano la stessa strada. Fu dunque per noi ottima la sorte d'essere nascosti in quell' asilo in tempo ch' eravam circondati per ogni verso da un sì gran numero di nemici.

Tuttavia non eravamo affatto contenti, perchè il paese, in cui ci trovavamo, era abitato da gente barbara oltre modo, ch' era data alla rapina, per natura e per professione. Non avevam veramente da far niente con loro, fuorchè di cercar qualche provvisione, senza desiderar d'aver altro commercio con essi: tuttavia appena ci potemmo difendere da'loro insulti.

La suddetta riviera era solo alcune leghe lontana dagli ultimi confini settentrionali di tutto il paese, e costeggiando con la nostra barca scoprimmo la punta di tutto il regno al *nord-est*, dove s'apre la gran baja di *Tunquin*: e coll' andar così costeggiando avevamo scoperto vascelli nemici da'quali eravam tutti circondati. Gli abitanti del luogo accennato erano, come dissi, i più barbari di quella costa, che non hanno commercio alcuno con altri popoli, e vivono solo di pesce, d'olio, e d'altri viveri più grossolani. Un contrassegno della loro eccessiva barbarie era l'abbominevole costume di ridurre in ischiavitù tutti quelli, che per loro disgrazia facevan naufragio nel lor territorio, e ne avemmo un picciol saggio nella seguente maniera.

Ho avvertito di sopra, che nella nostra nave s' era fatta una fessura in mezzo al mare, senza che la potessimo scoprire : benchè l'avessimo turata felicemente, quando meno l'aspettavamo nell' atto stesso, che dovevam essere assaliti dalle barche Inglesi, e Olandesi : non essendo però il bastimento così sano come stato sarebbe il nostro volere, ci risolvemmo di portar fuori tutto quello che v' era di più pesante, e di metterlo poi sulla costa per ripurgarlo, e per trovare la fessura, se fosse possibile.

In conformità di questa risoluzione avendo messo da parte i cannoni, e tutto il restante di maggior peso, facemmo di tutto per rovesciarlo, acciocchè potessimo pervenire sino alla fessura principale.

Gli abitanti che non avean mai più veduto una tal cosa, vennero subito alla riva, e vedendo rovesciato il vascello da quella parte senza accorgersi de' nostri che lavoravano nelle barche, e su i ponti dalla parte opposta, credettero subito che il bastimento avesse fatto naufragio, e che dopo d'essersi rotto fosse caduto in quella maniera.

Su questo supposto tre ore dopo ci vennero all' incontro con dieci o dodici gran barche con entrovi otto uomini per ciascuna, intenzionati, per quanto potevam figurarci, di saccheggiare il vascello, e di condurre quei dell' equipaggio che trovassero, alla volta del loro re o capitano, perchè non abbiam potuto saper niente della forma del loro governo ; ma è ben cosa certa, che in tal caso saremmo stati senz' altro ridotti in ischiavitù.

Essendosi già avanzati verso il vascello, prin-

cipiarono ad andare all' intorno, e allora scoprirono che lavoravamo a tutto potere intorno la suddetta fessura, e all' altro lato della nave per riguardarla, turarla, e per ungerla con sevo.

Da principio li trovammo solo a contemplarci attentamente senza che potessimo sapere di che pensiero si fossero. Facemmo però in quell' intervallo per ogni peggior caso entrar nel vascello alcuni de' nostri a porger l' armi, e la munizione a quelli, che lavoravano per difendersi in caso di bisogno.

I nostri vedendo, che s' avvicinavano in sì gran numero, si spaventarono subito, e perchè erano in positura molto svantaggiosa per difendersi, ci gridarono cosa volessimo che avesser da fare. Comandai dunque principalmente a quelli, ch' erano sul ponte, che procurassero d'entrare tantosto nel vascello, e a quelli delle barche di prender la volta, e d'entrarvi anche essi, e noi ch' eravam a bordo facemmo ogni sforzo per raddrizzare il bastimento. In tanto nè quelli del ponte, nè gli altri delle barche poterono eseguire i nostri ordini, perchè i barbari furono loro addosso un momento dopo, e due delle lor barche avevano già abbordato il nostro schifo, e volevano prender la nostra gente come lor prigionieri.

Il primo sopra di cui posero le mani era un giovane Inglese valoroso e robusto. Costui aveva un moschetto, ma in vece di servirsene lo gettò nel palischermo, il che mi parve a prima vista un'estrema imprudenza: ma restai subito disingannato, perchè prese quello che l'aveva afferrato pei capelli, e avendolo tirato

dalla sua barca nella nostra, gli battè la testa su l' orlo della barca con forza tale, che gli fece uscire incontanente il cervello.

Nello stesso tempo un Olandese, che gli stava a canto, avendo preso il moschetto per la canna, principiò a dimenarlo sì bravamente che atterrò cinque o sei nemici che volevano entar nel palischermo.

Ma questo non era abbastanza per respingere trenta o quaranta uomini che correvano in furia addosso lo schifo, dove non s'immaginavano d'incontrar pericolo alcuno, e nel quale v'erano cinque soli uomini alla difesa. Ma un accidente molto bizzarro ci fece riportare una compiuta vittoria.

Il nostro Legnajuolo preparandosi *a dare il sevo*, ed a *spalmare* la parte esteriore del vascello, aveva in quel punto fatto portare nello schifo due caldaje, l' una piena di pece bollente, e l' altra di ragia, sevo, olio, e d' altre somiglianti materie. Quello che ajutava il Legnajuolo aveva in mano una gran mestola di ferro, con cui porgeva agli altri di questo liquor bollente, e vedendo questi entrare due *Cochinchinesi* dalla sua parte gettò loro addosso una mestolata di quella materia, che gli obbligò a gettarsi in mare mugghiando come due tori.

Così va bene Giovanni, gridò il Legnajuolo, *se piace ad essi questa minestra danne pur loro un altro cucchiajo*: e nello stesso tempo corse a quella volta con uno straccio di quelli, che s' attaccano ad un bastone per lavar i vascelli, e bagnandolo nella pece ne gittò una quantità sì grande sopra que'ladri, intanto che

Giovanni ne distribuiva liberamente colla mestola, che non vi fu alcuno in quelle tre barche che non fosse orribilmente scottato. Questo fece un effetto tanto più grande e più pronto che quegli sgraziati erano tutti ignudi, potendo dire che a'miei giorni non ho inteso grida più orribili di quelle de' poveri *Cochinchinesi.*

È cosa degna d'osservazione, benchè sia lo stesso il dolore che faccia gridare ogni nazione del mondo, le grida sono però differenti fra loro, come sono i linguaggi. Non saprei come chiamare il suono, che allora udimmo, se non un urlo; non avendo mai inteso cosa alcuna che tanto gli assomigliasse, quanto lo strepito orribile, che fecero que', che altre volte ci assalirono in Linguadocca.

Questa vittoria mi recò maggiore piacere di quante n'abbia mai avute, perchè ci liberò da un pericolo grandissimo; ma sopra tutto perchè fu riportata senza sparger sangue, e senza uccider persona alcuna, fuorchè quello, al quale l'Inglese avea schiacciata la testa sull'orlo della barca. M' avrebbe molto spiaciuto il far perire quegl' infelici anche per difesa della propria mia vita, perchè sapeva, che non aveano cognizione alcuna dell'ingiustizia, che commettevano coll' assalirci. So benissimo che essendo questo fatto necessario', sarebbe pure stato giusto, perchè niun delitto è necessario; ma ciò non ostante son di parere che debba molto rincrescere il vivere, difendendosi colla morte del nostro possimo; e per me vorrei piuttosto soffrire qualsisia affronto, ed insulto, che far perir il mio aggressore, e credo che tutti quelli

che vi rifletteranno sopra, e che conoscono il prezzo della vita, saranno del mio sentimento. Ora ritorno alla mia storia.

Mentre si faceva questa piacevole battaglia, il mio associato, ed io avevamo così ben impiegato la gente ch'era a bordo, che finalmente il vascello fu raddrizzato. I cannoni erano già rimessi a suo luogo, per lo che il cannoniere mi pregò di comandare a quelli de' palischermi di ritirarsi perchè voleva far fuoco sopra i nemici.

Ma io gli proibii di farlo, perchè il legnajuolo ci avrebbe liberati senza il cannone, e comandai al cuoco di far riscaldare un'altra caldaja di pece. Per buona sorte però non v'era altro bisogno, posciachè quei meschini vedendo il cattivo esito del primo assalto, non pensavano a far altra novità: oltre di ciò quelli ch'erano più lontani vedendo il vascello raddrizzato, e a galla nell'acqua, principiavano ad accorgersi ch'erano ingannati, e per conseguenza non proseguirono l'incominciata impresa.

Così uscimmo d'impaccio con tanto piacevole successo, e perchè i giorni antecedenti aveva già portato a bordo 16 porci molto grassi, del riso, delle radici, e del pane, deliberammo di continuare il viaggio a qualsisia costo, essendo sicuri che il giorno dopo saremmo stati circondati da un sì gran numero di *Cochinchinesi*, che le nostre *caldaje* non avrebbono potuto somministrar loro tutto il bisognevole.

Ritornammo dunque la stessa sera a portar nel vascello tutta la nostra roba, e la mattina appresso fummo in istato di far vela. Ci fermammo però in qualche distanza di là sull'an-

cora senza molto temere i nemici, perchè eravam in buona positura per aspettarli. Il giorno dopo avendo finito tutto quel ch'occorreva; e vedendo che le fessure erano benissimo turate, principiammo a far vela. Avremmo bensì molto desiderato d'entrare nella baja di *Tunquin* per saper dove fossero andati i due vascelli Olandesi, o dov'erano stati; ma avendo veduto che v'erano dopo entrati degli altri bastimenti, non avemmo ardire di metterci a questo rischio. Corremmo dunque dalla parte del *nord-est*, verso l'isola *Formosa*, temendo sempre d'incontrarci in qualche vascello mercantile Inglese, o Olandese; appunto come un vascello mercantile Europeo, che naviga pel Mediterraneo, teme d'incontrarsi in qualche nave da guerra *Algerina*.

Regolammo dunque il nostro corso in modo tale, che tenendoci dal *nord-est* facevam sembianza di voler andare all'isole Manille, o all'isole Filippine, acciocchè potessimo schifare l'incontro de'vascelli Europei; ma ci voltammo poi verso il *nord* per fino che fossimo giunti a 22 gr. m. 3. di latitudine, e così arrivammo all'isola Formosa. Ivi gettammo l'ancora per prender dell'acqua fresca, e altre provvisioni, che ci furono somministrate in abbondanza da quel popolo, il quale ci usò molte cortesie, e mostrava molta integrità in tutto il commercio avuto con loro. Potrebbe esser che questo buon tratto, e questa probità provenissero da qualche residuo di Cristianesimo, che vi fu una volta piantato da Missionarj; e questo mi conferma nell'osservazione fatta altre volte, che dovunque è ricevuta la religione

Cristiana, per lo meno incivilisce le nazioni, e riforma i loro tratti.

Indi seguitammo a far corso verso il *nord*, tenendoci sempre in ugual distanza dalle coste della China, e in questo modo passammo avanti tutti i porti dove i vascelli Europei sogliono fermarsi, con risoluzione di far tutti gli sforzi per non cader nelle mani loro, perchè se ci fosse avvenuta questa disgrazia, massime in quel paese, il caso per noi era già disperato.

Essendo allora pervenuti a 33. gr. di latitudine ci risolvemmo d'entrar nel primo porto, che troveremmo, e a tal fine ci avanzammo verso la riva; ed essendo appena due leghe da quella lontani, vedemmo una barca, che veniva verso di noi, dentro cui v'era un vecchio piloto Portoghese, il qual vedendo che il nostro vascello era Europeo, veniva ad esibirci il suo servizio. L'offerta fu di nostro sommo piacere, onde lo prendemmo a bordo, ed egli senza ricercar dove vorremmo andare spedì indietro la sua barca.

Allora eravam padroni di farci condurre dove più ci piacesse, e così proponemmo al vecchio di portarci al *golfo di Nanquin*, ch' è nella parte più settentrionale di tutta la costa nella China. Ei ci rispose, ch' aveva tutta la pratica di quel golfo, ma ch' era molto curioso di sapere, cosa brameremmo fare in quel luogo.

Gli replicai che avevam desiderio di vendere il nostro carico, e in contraccambio di comperar delle porcellane, delle tele dipinte, della seta cruda, e lavorata ec. Ci rispose, che se la cosa era così, sarebbe stato meglio per noi l'andare a Macao, dove avremmo potuto far e-

sito del nostro oppio con molto vantaggio, e comperar poi le merci Chinesi a prezzo tanto vile, quanto a Nanquin.

Per terminare il discorso del nostro piloto, ch'era molto accurato, gli dicemmo, che eravam mercanti insieme e viaggiatori, e che l'intenzione nostra era d'andare a vedere la gran città di *Pekinc*, e la corte del famoso monarca della China. *Dunque*, rispose egli, *fareste meglio d' andar verso Ningpo, d' onde potreste facilmente penetrare nel gran canale per mezzo della riviera che si stende verso il mare.* Questo canale, che da per tutto è navigabile, passa per mezzo il vasto impero della China, e attraversa tutte le riviere, e le colline col mezzo di porte, e di chiuse, e s'estende sino a *Pequin* facendo un corso di 270 leghe.

Tutto va benissimo signor Portoghese, gli risposi, *ma noi non ci prendiam cura di questo, vi ricerchiam solamente, se ci potete condurre a* Nanquin, *donde possiam poi andar comodamente alla corte del re della China.* A questo mi disse, che lo farebbe con tutta la facilità, perchè era da poco, che un vascello Olandese aveva preso la stessa strada. Questa stessa circostanza non era molto a mio gusto, e avrei piuttosto voluto incontrarmi nel diavolo, purchè non fosse in figura troppo spaventevole, che in un vascello Olandese, poichè saremmo stati certamente al di sotto, essendo i vascelli Olandesi, che trafficano in quelle parti, molto più grossi, e molto meglio forniti del nostro.

Vedendomi il vecchio costernato al solo nome d'un vascello Olandese, mi disse, che non ci dovevam per questo intimorire, non essendo

gli Olandesi in guerra colla nostra nazione. *È vero*, gli risposi, *ma chi sa come coloro ci tratterebbono in questi luoghi, dove siam lungi dalla giustizia*, . . . *Non v'è niente da temere*, replicò egli, *perchè voi non siete pirati*, *ed essi non sono capaci di molestare i mercanti che attendono pacificamente a' fatti loro*.

Non so in qual vaso del mio corpo s' abbia ristagnato il sangue, e non mi sia tutto corso sul viso nell' udir questo discorso, che mi pose in tal confusione, che il Portoghese non potè far a meno d' accorgersene.

Signor mio, disse, *mi pare che il mio discorso vi faccia affanno*; *andrete dunque, dove vi parerà*, *e siate sicuro che vi presterò tutta la buona servitù, di cui sono capace*... *È verissimo*, *signor Portoghese*, gli risposi, *che son molto perplesso circa la strada*, *che abbiam da prendere*, *perchè poco fa avete fatto menzione di pirati, e voglio credere che in questi mari non ve ne saranno*: *perchè non saremmo molto in istato di far loro resistenza*, *posciachè ben vedete*, *che la nave non è molto grossa*, *e l' equipaggio è molto debole*.

Circa questo, diss' egli, *potete dormire tutt' i vostri sonni in pace*, *perchè nel corso di quindici anni se n' è veduto uno solamente nella baja di Siam*, *ma so per certo*, *che ha tirato dalla parte del sud*; *e inoltre non è un vascello molto considerabile a proposito per far quel mestiere*, *perchè è un vascello mercantile*, *con cui l' equipaggio aveva preso la fuga dopo la morte del capitano*, *ch' era stato ammazzato nell' isola di Sumatra*.

Così, gli dissi, fingendo di non essere informato, *dunque que' furfanti hanno ammazzato il lor proprio capitano . . . . Non dico già che l'abbian trucidato*, rispose, *ma siccome si sono poi resi padroni del vascello, è molto verisimile, che l'abbian tradito, e lasciato in potere della crudeltà degl' Indiani . . . . Se la cosa fosse così*, dissi, *avrebbono costoro meritato la morte, come se l'avessero assassinato colle lor proprie mani . . . Senza fallo*, replicò il buon vecchio, *e saran per questo puniti secondo i lor meriti, se saran incontrati dagl' Inglesi, o Olandesi, perchè si sono tutti accordati di non perdonargliela, se verran loro nelle mani.*

Gli richiesi come sperassero di poter incontrar quel pirato, se non era più in que' mari. *Così vien detto*, replicò, *pure è cosa certa, che quegli è stato nella riviera di Camboja, e ch' è stato scoperto da alcuni Olandesi lasciati a terra, quando s'impadronì del vascello, e si sa che certi mercanti Inglesi e Olandesi, che si trovavan allora nella stessa riviera sono stati nel punto di prenderlo. Se i lor primi paliscermi*, continuò egli, *fossero stati secondati dagli altri come dovevano, senza dubbio alcuno sarebbe stato preso; ma vedendo due sole barche, fece fuoco sopra quelle, e le ridusse a mal partito, prima che giugnessero l'altre, ed essendosi poi avanzato in alto mare, i palischermi non lo poterono più seguitare. Ma si hà una sì esatta descrizione di questo bastimento, che potrà esser facilmente conosciuto, dovunque sarà, e si è fatto deliberazione d'unanime consenso di far appiccare*

all'antenna tanto il capitano, quanto l' equipaggio, se mai nascerà il caso di poterlo cogliere.

Come, dissi, *saran dunque giustiziati, senza formalità alcuna, e saran prima appiccati che processati? . . . Oh questa è bella*, mi rispose, *che formalità volete voi che si usi con somiglianti scellerati? basta gettarli nel mare per levarsi l'impaccio d'appiccarli, come l'hanno pur troppo meritato.*

Allora vedendo che il vecchio Portoghese non poteva più partire dal nostro bordo, nè farci il menomo male, gli dissi con faccia brusca: *Questa è appunto la ragione, per cui voglio, che mi conduciate a* Nanquin *e non a* Macao, *o a qualche altro porto frequentato dagl' Inglesi o dagli Olandesi. Sappiate, che que' capitani, di cui parlate, sono tanto temerarj e balordi, che non sanno cosa voglia dir giustizia, e che non si regolano nè secondo la legge divina, nè secondo la legge naturale. Perchè si pongono a rischio di diventar micidiali inconsideratamente, sotto pretesto di punire i pirati, volendo gastigare persone falsamente accusate, e trattarle da ree convinte, senza pensare a farne l' esame, e a sentirne le difese. Chi sa, che Dio non mi conceda la grazia di viver tanto, finchè m'incontri in qualcuno di coloro in luoghi, dove si farà ad essi insegnare la maniera d'usar la giustizia.*

Gli spiegai poi ingenuamente la cosa come andava, dicendogli, che il vascello, in cui si trovava, era appunto quello, ch' era stato assalito da' palischermi con uguale viltà, e imprudenza. Gli raccontai minutamente, come a-

vevam comperato la nostra nave da certi Olandesi, e che avevam poi inteso, ch'eran stati furfanti fuggiti col vascello, dopo che il capitano era stato assassinato dagl'Indiani di Sumatra, e l'assicurai, che quest'equipaggio non s'era mai messo a corseggiare, e che questa era una favola inventata a capriccio, che i nostri nemici avrebbon fatto meglio d'esaminar più bene l'affare prima d'assalirci, e che dovran render conto a Dio del sangue che ci hanno sforzati a spandere.

Il buon vecchio restò oltre modo sorpreso a questo racconto, e disse ch'avevam ragione di voler andare verso il *nord*, consigliandoci a vender la nostra nave nella China, e a comperarne o fabbricarne un'altra. *È vero*, che non ne troverete una più buona di questa, soggiunse egli, *ma ne troverete però una capace di ricondurvi a Bengala colle vostre merci.*

A questo dissi, che mi sarei approfittato molto volentieri del suo consiglio, subito che potessi trovare un bastimento di mio genio, e il compratore del mio. Mi assicurò che vi sarebbono a *Nanquin* persone, che ne farebbono acquisto con tutta la prontezza, e che per ritornare a dietro basterebbe una *Jonche* Cinese, e che mi troverebbe senza difficoltà alcune persone che farebbono l'acquisto dell'uno, e la vendita dell'altra.

Ma non dite voi, gli soggiunsi, *che il nostro vascello sarà riconosciuto senza fallo alcuno? Dunque seguendo il vostro consiglio posso esporre qualche persona da bene a qualche gravissimo pericolo, e io esser la cagione della lor morte. Basterà a que' capitani d' a-*

ver trovato il vascello, e crederanno d' aver trovato anche i rei; e faranno una strage di gente, che non ha mai pensato ad offenderli.

Io so il mezzo d'impedir quest' inconveniente, mi rispose il buon vecchio, *perchè conosco i Comandanti di tutti questi vascelli, e quando passeranno di qui, non mancherò di far loro conoscere l' errore, e di dire ad essi, che sebbene si verifica, che il primo equipaggio era fuggito colla nave, è però falso, che se n'abbia servito per corseggiare. Farò di più ad essi sapere, che quelli che sono stati da loro assaliti nella baja di Siam non sono gli stessi, ma che sono mercanti onorati, che hanno fatto acquisto del vascello innocentemente da quegli scellerati, che credevano esser i proprietarj; e son certo, che mi presteran almeno tanta fede, che basterà per farli usar più cautela, di quel ch' avean in pensiero di fare . . . E se gl' incontraste,* gli dissi, *eseguireste voi una commissione, che vi darò verso di essi?*

Perchè no, mi rispose, *purchè me la diate in iscritto, acciocchè veggano chiaramente, ch' essa viene da voi, e che non l'ho inventata a mio capriccio.* Perlochè mi posi a scrivere, e dopo aver descritto accuratamente tutta la storia dell' assalto de' palischermi, che fui sforzato a sostenere, e fatto vedere la falsità delle ragioni, dalle quali erano stati indotti a farmi quest'insulto con intenzione di trattarmi con tutta l'immaginabile inumanità, finiva con assicurarli, che se mai avessi la fortuna d' incontrarli in Inghilterra, li pagherei sopra la brocca, in caso, che le leggi della mia patria non abbia-

no perduta tutta l' autorità durante la mia assenza.

Il vecchio piloto lesse e rilesse più d' una volta tutta quella scrittura, e mi richiese s' era pronto a mantenere tutto quel che aveva esposto; e gli dissi, che lo manterrò sempre, sino ch' avrò una sola goccia di sangue, e ch' era certo di trovar l' occasione di far pentire quei signori della lor precipitosa, e crudele deliberazione. Ma non ho mai avuto occasione di spedirne il Portoghese con questa lettera, perchè, come vedremo nel proseguimento, non ha voluto lasciarci.

Mentre facevam questi discorsi, ci avanzammo sempre più verso la costa di *Nanquin*; e dopo tredici giorni di navigazione gettammo l' ancora al *sud-ovest* del gran golfo, dove per accidente udimmo ch' erano passati due vascelli Olandesi, d' onde facemmo conclusione che seguitando il nostro cammino cadremmo infallibilmente nelle loro mani.

Dopo aver conferito circa questo sì gran disordine col mio associato, ch' era ugualmente imbrogliato di me, ed irresoluto circa il partito da prendersi, mi rivolsi al piloto domandandogli, se vi fosse poco discosto di là qualche baja, o qualche rada, dove potessimo entrare per far il nostro negozio co' Chinesi senza esser in pericolo. Questi mi disse, che se voleva andare dalla parte del *sud* in lontananza di quarantadue leghe in circa, troverei un picciol porto chiamato *Quinchang*, dove pel solito sbarcavano i Missionarj venendo a *Macao* per andare a predicare nella China la fede di Cristo, in cui i vascelli Europei non sogliono

mai entrare. Ch' essendovi poi giunto potrei prender le mie misure per lo restante del viaggio. Del resto che quel luogo in se stesso non è molto frequentato da' mercanti, fuorchè in certe stagioni dell' anno, che v' è un mercato al quale i mercanti *Giapponesi* vengono a provvedersi delle merci della China.

Fummo dunque tutti dello stesso parere d'indirizzare il nostro corso verso quel porto, del quale scriverò forse scorrettamente il nome, perchè l' aveva scritto insieme con molti altri in un mio scartafaccio, che fu guastato dall'acqua per un accidente, che racconterò poi a suo luogo; mi ricordo molto bene, che i *Chinesi* e i *Giapponesi* davano a questo picciol porto un nome affatto differente da quello, che gli dava il nostro piloto Portoghese, che lo chiamava *Quinchang*.

Il giorno dopo che facemmo questa risoluzione, alzammo l' ancora, essendo stati a terra due sole volte per prender dell' acqua fresca; e altre provvisioni, come radici, tè, riso ec. portateci col nostro danaro dalla gente del paese in abbondanza, e con molta civiltà ed integrità.

Essendo i venti contrarj, dopo cinque giorni di viaggio vi entrammo con tutta l' immaginabile soddisfazione. Quanto a me quando fui a terra era pieno d' allegrezza, e ne ringraziava il cielo, facendo risoluzione insieme col mio associato di mai più metter piede in quella sgraziata nave, se potessimo esitare le nostre merci, anche con poco vantaggio.

Non posso far a meno d' osservare, che tra tutte le condizioni e gli stati della vita, non

v' è alcuno che renda l' uomo più miserabile che il continuo timore.

La Scrittura sacra c' insegna con molta ragione, che *il timore è il laccio dell' uomo*, perche è una morte continua, e opprime talmente lo spirito, che non ammette alcuna consolazione, soffoca gli spiriti animali, ed abbatte tutto il natural vigore; che nell' altre afflizioni ci conforta.

La mia immaginazione fieramente da questa passione occupata mi faceva parer il pericolo molto più grande di quello, ch' era in se stesso, rappresentandomi i capitani Inglesi e Olandesi come persone del tutto incapaci d' intender la ragione, o di far distinzione trà gli scellerati e la gente d' onore, e tra una favola inventata per ingannarli, ed una storia vera, e giusta de' nostri viaggi. Era cosa in se stessa facilissima il far chiaramente vedere ad ogni persona di senno, che noi eravam tutt' altro che pirati; posciachè l' oppio, e l' altre nostre mercanzie provavano chiaro, ch' eravam stati a Bengala, e gli Olandesi, che per quanto si dice, avevano i nomi di tutto l' altro equipaggio, doveano subito vedere, ch' eravam parte Inglesi, Portoghesi, ed Indiani, tra' quali v' erano due soli Olandesi Questo avrebbe dovuto esser più che bastante per convincere della nostra innocenza, e del suo errore, il primo capitano ch' avremmo incontrato.

Ma il timore, ch' è una passione cieca e infruttuosa, ci riempì il cervello di tanti vapori, che non lasciò luogo ad alcuna verisimilitudine, considerando noi quest' affare solo pel mal verso, perchè sapevam che la gente di ma-

re Inglese e Olandese, ed in particolare gli ultimi, son tanto risoluti al sentir il sol nome di pirati, e di pirati fuggiti dalle mani loro colla rovina de' palischermi spediti per prenderli, ch' eravam certi, che non ci avrebbono nè men voluto ascoltare, e che avrebbono preso per pruova convincente la figura del vascello da loro molto ben conosciuta, e la nostra fuga dalla riviera di Camboja. Io stesso considerava, che se fossi stato nel medesimo caso, avrei fatto lo stesso, e avrei tagliato tutto l'equipaggio in pezzi, senza nè men ascoltarne la difesa.

Mentre io, e il mio associato eravamo in queste inquietudini, non potevam serrar occhio senza sognarci di lacci e di patiboli; e tra l'altre una notte intera sognando che un vascello Olandese ci aveva abbordati, mi venne un tal furore, che credendo d' atterrare uno de' marinari nemici, diedi un colpo di pugno in una colonna del mio letto con tanta forza, che mi ruppi le giunture delle dita, e fui in pericolo di perderne due. V'era ancora un'altra cosa, che mi confermava ancor più nel pensiero, che saremmo maltrattati dagli Olandesi, se fossimo in lor potere, ed erano le crudeltà da loro usate co' miei compatriotti ad Amboine, come aveva udito dire, dando loro la tortura con tutta la crudeltà; per la qual cosa temeva che tormentando con quella barbarie la nostra gente, alcuno di loro non deponesse forse qualche delitto, di cui non fossimo colpevoli, e non ci punissero poi come pirati con qualche apparenza di giustizia, ed il carico del nostro vascello poteva dargliene sufficiente motivo;

perchè era del valore di cinque mila lire sterline.

Intanto ch' eravam agitati da questi terrori, non pensammo mai, che i capitani de' vascelli non hanno l' autorità di far una tal' esecuzione; essendo cosa certa, che se poi ci fossimo resi a qualcuno di loro, che avesse avuto l' ardire di darci la tortura, o di darci la morte, sarebbe stato rigorosamente punito nella sua patria.

Ma questo a noi poco importava, perchè ad uno che è trucidato niente giova il gastigo che vien poi dato al suo assassinio.

Questi stessi timori mi facevano far molti altri dolorosi riflessi sopra i varj accidenti della mia vita passata. Dopo aver consumato 40 anni in fatiche e in pericoli continui, m' era veduto nel porto, ove tutti gli uomini aspirano, e costituito in una tranquillità invidiabile, e in mezzo alle ricchezze, e agli agi, di modo che fu grande sciocchezza il mettermi di nuovo per mia propria elezione in mezzo alle inquietudini molto più grandi di quelle, dalle quali mi era cavato in maniera tanto poco aspettata. Ognuno può immaginarsi qual fosse il mio dispiacere in vedermi esposto in mia vecchiaja, dopo aver superato tanti pericoli in gioventù, a perder la vita sopra una forca per un delitto, verso di cui non aveva mai avuto inclinazione alcuna; tanto era lungi d' esserne colpevole.

Alle volte dopo questi acerbi pensieri mi veniva in mente qualche riflesso spirituale, considerando, che se mai cadessi nella disgrazia da me tanto temuta, dovrei considerar questo disastro come un effetto della provvidenza, che

non ostante la mia innocenza nel caso presente, poteva punirmi per altri miei delitti, e ch'era obbligato a sottemettermi con umiltà, come appunto se mi gastigasse con un naufragio, o con qualch' altra disgrazia, in cui mi potessi incontrare nell' andare errando come faceva.

Spesse fiate era eccitato dal timore a far gagliarde risoluzioni, e allora pensava solo a combattere sino all' ultima gocciola del mio sangue, piuttosto che lasciarmi prendere da gente capace d' uccidermi a sangue freddo.

Sarebbe ancor meglio, diceva io tra me stesso, l'esser preso da' selvaggi, e di servire a quelli di nudrimento, che cader tra le mani di questa gente, che sarebbe forse ingegnosa nella sua crudeltà, e che non mi farebbe morire se non dopo avermi sbranato co' più orribili tormenti. Quando veniva alle mani co' barbari divoratori degli uomini, era sempre risoluto di combattere sino al mio ultimo sangue; perchè dunque sarò io ora tanto codardo, trattandosi di schivare una disgrazia ancora maggiore?

Quando questa sorta di pensieri occupavano la mia immaginazione, aveva una spezie di febbre, e d' agitazione, come se fossi veramente in una ostinata battaglia: i miei occhi risplendevano, il sangue mi bolliva nelle vene; se dovessi venir a questi estremi faceva proponimento di non dimandar quartiere; e quando non potessi resistere, di far piuttosto saltare il vascello in aria, acciocchè i miei persecutori non si potessero vantar d' aver fatto bottino alcuno.

Quanto maggiori erano state le nostre inquie-

tudini in mare, tanto maggiore fu il nostro piacere, quando fummo a terra. Con questa occasione il mio associato mi raccontò, che la notte antecedente avea sognato d' aver un gran peso sulle spalle che gli conveniva portare sopra una collina, ma che il piloto Portoghese glie l' aveva levato, e che in luogo della collina vedeva solo una deliziosa pianura. Questo sogno era più misterioso del solito, perchè veramente eravamo come persone sollevate da un grandissimo peso.

Dopo che fummo a terra, il nostro vecchio piloto, che ci aveva preso molto amore, ci trovò un alloggio, e un magazzino, che in se stessi erano una medesima fabbrica, cioè una picciola capanna congiunta ad un' altra più spaziosa, ambedue fatte di *canne*, e circondate d' una palizzata di quelle gran canne chiamate dagl' Indiani *bambuos*. Questa palizzata ci serviva molto per metter le nostre merci in sicuro, dalla malizia de' ladri, che in que' paesi vi sono in grandissima copia. Inoltre il magistrato del luogo ci concedette una sentinella per maggior nostra sicurezza, che faceva la guardia avanti il nostro magazzino con una certa sorta di asta in mano, ed eravamo assoluti col darle un poco di riso, e un poco di danaro, che facevano in tutto tre soldi al giorno.

Era già qualche tempo, che la fiera suddetta era finita; ma tuttavia v' erano ancora nella riviera tre o quattro *Jonche* Chinesi, con due bastimenti del Giappone carichi di merci comperate nella China, e che non avevano sin allora fatto vela, perchè i mercanti erano ancora a terra.

Il primo piacere fattoci dal piloto fu di farci incontrare conoscenza con tre missionarj, che s'erano ivi fermati qualche tempo per convertire gli abitanti del luogo. Tra questi v'era un prete Francese, uomo molto gioviale, di buon umore, e proprio per conversare. Questi si chiamava il *P. Simeone*, ch'era tutto diverso dal contegno de'suoi compagni molto più gravi e più composti, l'uno de' quali era Portoghese, e l'altro Genovese. Erano essi d'una grandissima austerità, e pareva che avessero molto a cuore l'opera per cui erano stati inviati, essendo sempre occupati in procurare di insinuarsi cogli abitanti, e di far confidenza con essi.

Avevam bene spesso piacere di pranzare con quei religiosi, e di sentire la maniera che tenevano nel predicar l'evangelio. Il religioso Francese detto il *P. Simeone* aveva ordine d'andare a *Pekinc*, dove risiede il grand'imperatore della China, essendosi egli fermato in quella picciola città solo per aspettare un suo compagno, che doveva venir da Macao per far il viaggio con lui. Quante volte egli m'incontrava mi sollecitavă ad andare con lui, assicurandomi, che mi farebbe vedere tutto ciò, che v'è di bello, e di grande in tutto quel famoso impero, e sopra tutto la più grande città dell'universo, che Londra e Parigi uniti insieme, a suo, dire non la potrebbono uguagliare.

Veramente quella città è grande, e grandemente popolata; ma siccome io soglio rimirar le cose differentemente da quello, che fanno certuni, che subito fanno mille maraviglie,

bito l' oppio, e lo pagò molto bene in pronto contante parte in oro, che prendevam a peso parte in picciole monete del suo paese, e parte in verghe d' argento di dieci once l' una. Mentre facevam questo negozio con lui, mi venne in mente che questo stesso mercante potrebbe comperare anche il nostro vascello, e perciò ordinai all'interprete di fargliene la proposizione. Ma allora non ci rispose, se non col serrarsi le spalle; venne poi a ritrovarci alcuni giorni dopo, conducendo seco per interprete un missionario per comunicarci la proposizione, che ci aveva da fare. Ci disse dunque, che avendoci pagato una gran quantità di mercanzie prima d'aver il menomo pensiero di comperar il vascello, non gli sopravanzava danaro abbastanza per farci il pagamento; ma che se volessi lasciarvi gli stessi marinari lo prenderebbe a nolo per un viaggio nel Giappone; che ivi lo caricherebbe di nuovo per inviarlo all'isole Filippine, e dopo aver pagato il nolo, che lo comprerebbe dopo il ritorno. Per me non solo dava orecchio a questa proposizione, ma di più il mio umore *avventuriere* mi fece venir voglia di fargli compagnia, e di andare io stesso nell' isole Filippine, e indi verso il mare del Sud. Quindi ricercai al mercatante, se volesse negoziare il vascello fino all' isole Filippine, e scaricarlo là. Ma mi disse, che questo non era possibile, e che lo scaricherebbe nel Giappone coll'occasione del ritorno col restante del suo carico. Poco mancò, che non accettassi il partito; ma il mio associato più savio di me mi dissuase, rappresentandomi i perigli del mare, la perfidia dei Giapponesi,

vesse dar la metà degli utili de' suoi viaggi che l' altra metà sarebbe sua.

Per me aveva motivi d' usare generosità cor più che il mio associato, il quale non dovendo aver pensiere alcuno di proccurar la fortuna del mio compagno di viaggio, non aveva nessun particolar motivo di beneficarlo. Vedendo dunque che tutto l' equipaggio era risoluto di fare questa nuova carovana, diedimo al giovane la metà del vascello in proprietà, facendoci fare una promessa in iscritto, che ci renderebbe conto della metà de'profitti del viaggio.

Il mercante Giapponese, per quanto abbiam poi inteso, si diportò onoratamente, perchè protessè il mio giovane nel Giappone, e gli ottenne permissione di venir a terra; il che da molti anni viene rare volte conceduto a' forestieri. Gli pagò il nolo con molta puntualità, e lo spedì all'isole Filippine carico di mercanzie del Giappone e della China con un sopracarico del paese, che trafficando cogli Spagnuoli ritornò con mercanzie di Europa, e con gran quantità di spezierie. E fu molto ben pagato de' suoi viaggi, e non volendo privarsi del vascello lo caricò di mercanzie per suo proprio conto, che vendè con molto vantaggio agli Spagnuoli nell'isole Manille. Per mezzo poi degli amici che fece, ebbe la buona sorte di far dichiarare la sua nave libera, e fu noleggiata dal Governatore per portarsi ad *Acapulco* sulla costa del Messico con facoltà di poter ivi sbarcare, ed andare alla città del Messico, e ivi d' entrare in un vascello Spagnuolo con tutta la sua gente per ritornarsene in Europa.

Ei fece questo viaggio molto felicemente;

piego di Boseman perchè erano uomini coraggiosi, e molto intendenti delle cose di mare.

Ma noi restammo a terra nella China, e se quando era a Bengala credeva d'essere lontano dalla mia patria, benchè col danaro potessi ivi facilmente trovare il mezzo di ritornarvi, cosa doveva poi allora pensare, ch' era più lontano d' Inghilterra per lo spazio di più di mille leghe, senza saper la minima apertura di poter fare il ritorno?

L' unica cosa che poteva compensare questo dispiacere era il capire, che fra pochi mesi nella città in cui ci trovavamo, dovea farsi un mercato, nel quale avremmo potuto provvederci di tutte le merci del paese, potendo poi inoltre trovare qualche *Jonco* Chinese, o qualche bastimento Tunquinese, che ci ricondurrebbe a Bengala con tutta la nostra roba. Piacendomi dunque molto questo consiglio, risolvei d' aspettar quest' occasione, e sapendo che non eravam perseguitati pe 'l nostro personale, non potendo esser sospetti senza il vascello, potevamo sperare di trovar forse qualche vascello Inglese o Olandese, che ci avrebbe condotti in qualche luogo dell' Indie più vicino alla patria.

Mentre adunque aspettavamo il detto tempo, ci venne voglia di alquanto divertirci, facendo tre o quattro piccioli viaggi pel paese. Tra gli altri ne facemmo uno di dieci giornate per andar a vedere *Nanquin*, ch' è una città veramente meritevole d' esser veduta, posciachè è fabbricata molto regolarmente: tutte le contrade sono tirate a corda, e s' incrocicchiano l' una con l' altra; il che ne accresce maravigliosamente la bellezza.

Ma quando fo paragone tra il popolo di quel paese, tra la lor maniera di vivere, di governare, della loro religione e magnificenza, e tra quello che si vede di più rimarchevole in Europa, debbo dire il vero, che non merita nè meno che se ne parli, e tanto meno merita quelle pompose descrizioni, che vediam in certe religioni.

Se noi ammiriam la grandezza de'Chinesi, le lor ricchezze, le pompose cerimonie, il commercio, e loro forze, questo non è perchè le cose siano in se stesse ammirabili; ma perchè l'idea che abbiam di quelle genti, che abitano quella parte del mondo, non ci prometteva niente di grande e di straordinario.

Levato questo, cosa sono i lor edifizj in paragone di tanti magnifici palagi, che ammiriam in Europa? Che cosa è il lor commercio a proporzione di quello dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Francia, e della Spagna? Le lor città son niente a paragone delle nostre quanto alla magnificenza, alla forza, alla ricchezza, all'amenità, e alla verità. È cosa sciocchissima il paragonare i loro porti, dove sono alcune poche *Jonche*, ed altri vilissimi bastimenti, colle nostre flotte mercantili, e colle nostre armate navali. Si può ancor dire con tutta verità, che v'è più commercio nella nostra sola città di Londra, che in tutto quel vasto impero, e che un sol vascello da guerra di primo rango Inglese, Olandese, o Francese, è capace di far testa a tutte le loro forze di mare, e di menarli tutti a fondo. Ritorno a dirlo, la sola prevenzione, che abbiamo, di essere quei popoli barbari, è quella, che ci fa parer tanto ma-

raviglioso tutto quello, ch'è di più notabile nella China, parendoci tutto stupendo, perchè non credevam di trovar niente capace di farci ammirazione.

Ciò che dissi delle lor flotte, può ancora applicarsi alle lor armate di terra. Se essi mettessero insieme due milioni di soldati, una Potenza sì formidabile in apparenza rovinerebbe solo il paese, e si ridurrebbe a dover perire per mancanza di viveri. Se si trattasse di assediare una città forte, come ce ne sono molte nelle Fiandre, o di battersi in ordinata battaglia, una sola linea di corazzieri Tedeschi, o di gente d'arme Francese, metterebbe in disordine tutta la cavalleria Chinese, e un milione dei loro pedoni non val tanto quanto un sol corpo della nostra infanteria disposta in modo, che non possa esser circondata da tutti i lati. Posso ancor dire senza millanteria, che trentamila pedoni Tedeschi o Inglesi, e dieci mila cavalli Francesi superebbono tutte le forze della China. Lo stesso può dirsi dell'arte di assaltare e difendere le città. In tutta la China non v'è una città fortificata, che possa sostenere per un mese l'assedio d'un'armata Europea, e all'incontro tutte l'armate Chinesi insieme attaccherebbono in vano Dunkerke, purchè non fosse ridotta a rendersi per penuria di viveri. Essi hanno bensì arme da fuoco, ma son mal fatte, e molto soggette ad andare a voto, o pure come si dice comunemente a *scroccare*. Hanno ancor polvere da cannone, ma senza forza. Sono di più ignoranti nell'esercizio, e senza disciplina, non sapendo la maniera d'ordinare una battaglia,

o cosa sia l'attaccare con ordine, o far la ritirata senza confusione. Tutte queste verità, delle quali son pienamente convinto, mi fanno ridere saporitamente, quando sento raccontare tante belle cose di que'famosi Chinesi, che in sostanza sono tanti ignoranti, e tanti vilissimi schiavi soggetti ad un governo dispotico proporzionato al loro genio e alle loro inclinazioni.

Se questo bell'imperio non fosse tanto lontano dal cuore della Moscovia, e gli stessi Moscoviti non fossero schiavi tanto poco apprezzevoli quanto i Chinesi, non vi sarebbe cosa più facile per un imperatore della Moscovia che il farne conquista in una sola campagna; e se il Czar presente, che per quanto vien detto è un principe di grande speranza, e che principia a rendersi formidabile pel mondo, avesse indirizzato i suoi ambiziosi desiderj verso quella parte, in luogo di volgersi contro i bellicosi Svezzesi, ei sarebbe forse a quest'ora imperatore anche della China; in vece di che è stato battuto a Nervà dall'intrepido Carlo, benchè i Moscoviti fossero sei contro uno.

A torto ancora facciam tanta stima de' Chinesi circa il sapere, e il progresso nelle scienze. Essi hanno veramente de' Globi, e delle Sfere, e alcune poche notizie delle matematiche; ma se vorrete andar alquanto al fondo conoscerete subito il loro debole, perchè non sanno niente del moto de' corpi celesti, e la lor ignoranza arriva ad un grado tale di ridicola stupidità, che quando il sole è ecclissato, credono che sia assalito da un dragone, che lo voglia divorare, e per questo fanno uno strepito terribile, battendo i lor tamburi e timpani

per far paura al mostro, e per fargli abbandonare la preda.

Questa è l'unica digressione in tal genere che si troverà nella mia storia; onde in avvenire attenderò unicamente a fare il racconto delle avventure incontrate nella mia vagabonda vita, senza parlar nè delle città che ho veduto, nè de' vasti deserti attraversati, se non in quanto sarà necessario per illustrare i successi avvenutimi ne' miei viaggi.

Or ritornando a *Nanquin*, secondo il mio calcolo mi trovava in mezzo della China, poichè quel picciol porto è situato a 30 gr. di latitudine settentrionale. Aveva ancora gran voglia di veder la città di *Pèkinc*, e di cedere alle importunità del *P. Simeone*, il di cui compagno era già venuto da *Macao*, ed essendosi già stabilito il tempo della loro partenza, doveva per necessità dar ad essi l'ultima mia risoluzione. In questo ho però voluto del tutto dipendere dal mio associato, e finalmente avendo ancor egli risoluto d'andare, preparammo tutto il bisognevole pel viaggio. Trovammo dunque una fortunata occasione di far questo viaggio comodamente e sicuramente ottenessimo da un *Mandarino* il permesso di viaggiare in sua compagnia e come suoi domestici. Questi *Mandarini* sono una spezie di *Vicerè*, o di *Governatori* di *provincie*, che fanno una gran figura, e sono molto rispettati da' popoli, a' quali per ricompensa recano grand'aggravio; dovendo essere mantenuti per viaggio con tutto il lor seguito ed equipaggio.

Non ci mancaron dunque nè i viveri, nè il foraggio, perchè i Chinesi erano obbligati a

darceli *gratis*, il che era molto comodo per noi, benchè per questo non avanzassimo niente; perchè l'intendente o il Mastro di casa del *Mandarino* veniva a richiederci il pagamento con molta esattezza. Quindi il permesso, che quel signore ci aveva dato di viaggiare col suo seguito, ci fu bensì di molto comodo, ma per questo non era da riputarsi favor molto grande, perchè pagavam il tutto a prezzo corrente: e anzi ne ricavava profitto, posciachè v'erano trenta persone che lo seguivano come noi, e che gli pagavano tutto ciò, che il popolo gli somministrava per niente.

Consumammo così 25 giorni in viaggio prima d' arrivare a *Pekinc*. Per vero dire, il paese per cui passammo è molto popolato, benchè poco ben coltivato. È bensì vero, che quegl' infedeli, l' industria de' quali vien tanto esaltata, non sentono la lor miseria, credendo d' esser beati, perchè non hanno idea alcuna della felicità che godono i sudditi delle nazioni più colte della nostra Europa. Per altro l' orgoglio de' Chinesi è tanto grande, che è solo superato dalla lor povertà, cui finisce di perfezionare. Se si crede a me, io giudico, che i Selvaggi dell' America siano più felici di questa gente, perchè sebbene non han niente, non desiderano neppur niente, dove che i Chinesi sono insolenti superbi in mezzo alle loro mendicità. Non si può abbastanza esprimere la lor ostentazione che fan vedere, massime negli abiti, negli edifizj, nel numero degli schiavi, e quello che merita d' esser deriso più di tutto il restante, nel dispregio affettato di tutte le altre nazioni.

Confesso il vero, che ho poi viaggiato con più piacere gli orribili deserti della gran Tartaria, che nella China con tutti gli agi delle strade benissimo mantenute, tanto mi offendeva il vedere quel popolo altiero, imperioso, insolente in mezzo alla miseria, ed alla più grossa ignoranza, giudicata per industria, ed ingegno da quelli che considerano soltanto le cose superficialmente. Benchè questi loro tratti mi facessero sommo dispiacere, mi divertiva però bene spesso col *P. Simeone*, e un giorno accostandoci ad un castello che ci dicevan essere d'un gentiluomo di villa, avemmo l'onore d'essere accompagnati dal padrone per una buona mezza lega di strada. Il suo equipaggio era di un vero *D. Chisciotte*, essendo misto di pompa e di povertà. Era egli vestito d'una tela d'India tutta lorda, che per finire d'esser ridicola aveva grandissime maniche. Sotto questa magnifica veste, v'era un abito di taffettà nero, così sporco come quello d'un macellajo, per contrassegno, che quello che l'avea indosso era un pezzente solennissimo.

Il suo cavallo era quello appunto del famoso *Bossinante*, perchè era vecchio, magro, e mezzo morto di fame, che in Inghilterra se ne troverebbe uno migliore per una chinea e mezza: nè avrebbe potuto andar molto avanti, se due schiavi, che seguitavano il cavaliere a piedi, armati di buone verghe non avessero messo un poco di spirito nel corpo della carogna. Aveva ancor egli in mano una verga, che adoperava sopra la testa e le spalle della generosa bestia, in tanto che i suoi palafrenieri impiegavano tutte le forze loro sopra le parti posteriori.

Per compimento della pompa era accompagnato da 10 o 12 altri schiavi, e della magnificenza delle lor livree si potrà giudicare dalla descrizione fatta dell' abito del padrone. Ci fu detto che veniva dalla città per andar alla sua terra discosta circa una mezza lega da noi. Andavam passo a passo per goder più luugo tempo il giocondo spettacolo di questo cavaliere, ma finalmente passò più oltre, perchè ci dovemmo fermare in un villaggio per rinfrescarci. Essendo giunto poco dopo al suo castello, lo trovammo che pranzava in un picciol cortile avanti la sua porta, avendo egli scelto per pura ambizione quel luogo esposto agli occhi dei passeggieri; e ci fu detto, che quanto maggiormente lo rimiravamo, tanto più adulavano la sua vanità

Sedeva egli all' ombra d' un albero simile ad una picciola palma, sotto cui per difendersi ancor meglio da'raggi del sole aveva fatto mettere un' ombrella somigliante ad un baldacchino, e per conseguenza serviva molto a render pomposo questo spettacolo. Egli era rovesciato su d' una sedia d' appoccio, che appena poteva capire quel corpaggio, ed era servito da due femmine schiave che gli portavano i piatti. Ve n'erano poi due altre dello stesso sesso che facevano un altro ufficio, che pochi gentiluomini europei esigono da'loro domestici. Una di queste gli metteva la minestra in bocca con un cucchiajo, intanto che l'altra teneva il piatto, e raccoglieva le miche che cadevan dalla barba e dalla veste di sua signoria. Quest'animalaccio credeva esser cosa indegna di lui il servirsi delle sue proprie mani, delle quali si servono i

nostri Re in simili occasioni piuttosto, che di lasciarsi metter in bocca le dita de' lor domestici. In tal incontro non poteva far a meno di non riflettere ai ridicoli stenti, che l' orgoglio fa sostenere agli uomini, e alle angustie nelle quali un uomo che l'abbia sentito si deve trovare, quando si vede per sua disgrazia inclinato alla vanità. Stanchi alla fine di osservare la sciocchezza di quel povero pazzo, che stimava fossimo in estasi per lo stupore mentre lo rimiravamo per compassione e per dispregio, continuammo il nostro viaggio, e solo il P. *Simeone* si trattenne ivi ancora alcuni momenti per veder più da presso le vivande con cui quel gentiluomo s' empiva il ventre: e ci riferì, ch' era un certo intingolo di tal sorta, che ce n' avrebbe voluto una doga Inglese per saziar la sua fame. V' era di più un piatto di riso bollito, in cui v'era un gran spicchio d'aglio e un picciol sacchetto pieno di pepe verde, e d' un' altra pianta somigliante al zenzero, che ha l' odore del muschio, e il sapore di mostarda: tutto questo era stufato con un piccolo pezzo di castrato molto magro, e questo era il pranzo, che quell' animale faceva comparire agli occhi de' passeggieri, intanto che oltre le 4 serve, v' erano in qualche distanza dalla tavola, 4 o 5 altri schiavi pallidi come cadaveri, pronti ad obbedire a' comandi di sua eccellenza, e se la lor tavola era più povera di quella del padrone, si vedeva ancora ch' eran poco ben nutriti.

Quanto al nostro Mandarino, bisogna dire il vero, che nella sua magnificenza v'era più fon-

damento; perchè era rispettato come un re, e sempre così attorniato da' suoi gentiluomini, e da' suoi uffiziali, che non l'ho mai potuto vedere se non in certa distanza.

Benchè in tutto il suo equipaggio non vi fosse nemmeno un cavallo, che mi paresse migliore de' nostri da soma, erano però così ben nascosti colle coperte e cogli arnesi che non potei osservare se fossero grassi, o magri, non vedendo altro che i piedi, e la testa.

Essendo allora sciolto da tutte le inquietudini, che mi avevano tanto agitato, feci tutto quel viaggio in allegria, e per farmi crescere la mia buona voglia non ebbi in tutto il cammino altra disgrazia, se non che nel passare un piccol rivo, mi cadde il cavallo, e mi gettò in mezzo dell' acqua, che sebben non era profonda, mi bagnai però tutto da capo a piedi. Per quest' accidente si guastò tutto il libro in cui aveva scritto i nomi de' popoli e delle città per mia memoria.

Finalmente arrivammo a *Pekinc*, non avendo altri domestici che il servitore datomi da mio nipote, ch' era un bravo giovine, e così ancora il mio associato non aveva altri che un sol giovine suo patriotto. V' era inoltre con noi il vecchio piloto Portoghese, ch' avea desiderio di veder la corte della China, che mantenemmo in tutto il viaggio per servirci in qualità d' interprete, posciachè sapeva molto bene la lingua del paese, parlava ben Francese, e sapeva l' Inglese quanto bastava per farsi intendere.

Questo buon vecchio ci fu utilissimo, e ci diede mille segni d' affetto. Eravam appena sta-

ti una settimana a *Pekinc*, che ci venne a trovare e mi disse: *signor inglese, io ho la miglior nuova del mondo da darvi.* Gli risposi, che in quel paese non aveva da aspettar nè buone, nè cattive nuove. *V' assicuro*, rispose egli, *che è molto buona per voi, benchè sia cattiva per me, perchè m' avete mantenuto in un viaggio di* 25 *giornate, e voi mi lascerete ritornare solo, senza vascello, senza cavallo, e senza danaro.*

Per abbreviarla ci disse, che nella città v'era una gran carovana di mercanti Moscoviti, e Polacchi, che si allestivano a ritornare alle case loro per la gran Russia, volendo partire in cinque o sei settimane, non dubitando, che ci serviremmo di così buona occasione.

Dico il vero, che questa nuova mi fu gratissima, e sparse nel mio animo una gioja inesplic bile, che per alcuni momenti non mi lasciò rispondere al buon vecchio nè meno una parola Finalmente essendo venuto in me stesso da quell' estasi, gli domandai come sapesse ciò che ci diceva, e se n' era sicuro. *Sicurissimo*, rispose egli, *perchè questa mattina ho incontrato per la strada uno de' miei vecchi conoscenti, ch' è un Armeno venuto d' Astracan con intenzione d' andare a Tunquin dove l'ho veduto altre volte; ma essendosi poi mutato di parere, vuol andare con questa carovana sino a Mosca, ed indi vuol ritornare ad Astracan giù per la Volga. . . . Questo mi piace molto*, gli dissi, *ma vi prego di non rammaricarvi per una cosa per me tanto felice, perchè se vorrete ritornar a Macao voi solo, sarà vostra propria colpa.*

Raccontai poi al mio associato l' apertura che ci veniva proposta, e lo ricercai se questo partito facesse a proposito per lui, e mi rispose che farebbe tutto quel che volessi. Ch' egli aveva così bene stabilito i suoi affari a Bengala, e lasciato i suoi effetti in così buone mani, che se avesse potuto investire gli utili di quest'ultimo viaggio in tanta seta cruda, e lavorata nella China, avrebbe gran piacere di passare in Inghilterra, donde potrebbe poi comodamente ritornare a Bengala co' vascelli della compagnia.

Essendoci così accordati, risolvemmo di prender con noi il piloto, e di condurlo franco sino a *Mosca*, ovvero sino in Inghilterra, se pur volesse venire; e quando non gli avessimo dato altra ricompensa che questa, non potevam dire d' aver usato generosità alcuna con lui, perchè ci aveva prestati molti servigi degni di considerazione e in mare e in terra; dove s'aveva preso a cuore i nostri affari con tutta l'immaginabile affezione, avendoci profittato più centinaja di lire sterline l' averci solo condotto il mercante Giapponese, cosicchè era di giustizia, che lo beneficassimo. Deliberammo dunque di fargli un regalo d' una picciola somma in moneta d' oro del valore presso a poco di 175 lire sterline, e di mantenere lui e il suo cavallo, se ci volesse accompagnare, siccome n' avevam molto desiderio, perchè ci poteva esser utile in molte occasioni.

Lo facemmo per questo chiamare, e gli comunicammo la nostra risoluzione, dicendogli, ch' egli s'era lamentato di dover ritornar solo, ma che per me non era di parere, che ritor-

nasse più addietro, avendo noi fatto risoluzione d'andare in Europa colla carovana, e di prenderlo con noi, se ci volesse seguire. Il buon uomo a questa proposizione scuotendo la testa ci disse, che quel viaggio era molto lungo, e che non aveva danaro per far le spese necessarie per sussistere nel luogo dove lo condurremmo. Gli risposi che credeva tutto questo, e che per questo stesso avevam risoluto di far qualche cosa per lui per fargli conoscere, ch'eravamo ricordevoli de' servigi prestatici, e che la sua compagnia ci era molto cara. Gli dissi poi del regalo, che avevam intenzione di fargli; che quanto alle spese del viaggio lo solleveremmo del tutto, e che lo condurremmo franco a Moscovia, o in Inghilterra, come più gli piacerà, con patto però, che se invertisse il danaro in mercanzie, le farebbe condurre a sue spese.

A questa mia proposizione rispose con allegrezza grandissima, che ci seguirebbe per tutto il mondo: così preparammo tutto pel viaggio, quale richiedè più tempo di quel che a prima vista credevamo; e per nostra buona sorte accadde lo stesso agli altri mercanti della carovana, quali in luogo d'esser in pronto fra cinque o sei settimane, ebbero bisogno di più di quattro mesi prima di mettersi in istato di partire.

Quando partimmo da *Pekinc*, era il principio di Febbrajo. Intanto il mio associato, ed il piloto erano stati insieme a far un giro verso il picciol porto, dove eravam entrati, per disporre di certe merci ivi lasciate, e in questo intervallo io ed un altro mercante Chinese,

ch' aveva conosciuto a Nanquin, eravam andati in quella città a comperar novanta pezze di bellissimo damasco, con dugento altre stoffe di seta; tra le quali v' erano molti rasi d' oro, oltre gran quantità di seta cruda, ed altre merci del paese. Questo era già tutto arrivato a *Pekinc* prima del ritorno del mio associato, essendomi costato questa compra 3500 lire sterline. Per caricare queste mercanzie e una gran quantità di tè, e di belle tele stampate, ci occorrevano 18 cammelli, oltre a quelli che ci dovevano portare; avevam ancora due cavalli da maneggio, e tre per portare le nostre provvisioni, di modo che il nostro equipaggio consisteva in 26 capi tra cammelli, e cavalli.

La carevana era molto grande, perchè se ben mi ricordo era composta presso a poco di trecento bestie da carico, e di cento e venti persone ben armate e preparate ad ogni avvenimento. Posciachè siccome le carovane orientali sono soggette agli assalti degli Arabi, queste all'incontro sono esposte agl'insulti dei Tartari, che non sono però tanto pericolosi, nè tanto fieri, come gli altri, quando restano superiori.

Eravam di molte differenti nazioni, ma i Moscoviti componevano la maggior parte, tra quali v' erano circa sessanta abitanti della città di Mosca, e di questi alcuni erano nativi di Livonia, e cinque altri Scozzesi ricchi e pratici degli affari concernenti il commercio e i viaggi.

Dopo aver fatta la prima giornata, le nostre guide ch' eran cinque, chiamarono tutti i mercatanti, e i passeggieri fuorchè i servitori, per

far un gran consiglio secondo il costume di tutte le carovane di que'paesi. In questa raunanza ognuno diede una picciola somma per far una cassa comune da impiegarsi in pagar il foraggio, e l'altre cose che possono giornalmente occorrere. Si fecero di più tutte le disposizioni pel viaggio, e si crearono de' capitani, e altri uffiziali per comandar agli altri in caso che fossimo assaltati, e il tutto si fece non per autorità, ma per comune consentimento di tutti i viandanti, ch'aveano ugualmente da pensare al ben comune della carovana.

La strada per quei luoghi è molto popolata, e sopra tutto v'è un gran numero di porcellana, e di quelli che lavorano questa bella terra, con cui si fanno que'vasi tanto stimati per tutto il mondo. A mezzo della nostra marcia il buon vecchio Portoghese, ch' aveva sempre da dirci qualche cosa per divertirci, venne a trovarmi, promettendomi di farmi vedere la più grande curiosità di tutta la China, che a dispetto di tutto il male, come sempre io diceva di quel paese, resterei convinto, nell'osservare ciò ch' è impossibile di vedere in tutto il restante del mondo. Dopo essersi fatto molto pregare, perchè si spiegasse più chiaro, mi disse, ch' era una casa di campagna tutta fatta di terra Chinese. *Altri lo crederebbe facilmente*, gli dissi, *perchè tutto quello che si fa in questo paese è di* terra Chinese, *onde questo non è un gran miracolo ....* *Voi non l'avete già veduta*, rispos'egli, *onde vi replico ch'ella è di terra Chinese, di vera porcellana ...* *Questo può essere benissimo*, gli replicái: *di che grandezza è questa casa? Se la potessimo portar*

via con noi in una scatola sopra un cammello, la compereremmo volentieri, se la volessero vendere .... Sopra un cammello! disse il vecchio levando le mani al cielo. *Questa è una casa in cui abita una famiglia di trenta persone.*

Vedendo che parlava seriamente, ebbi molta curiosità d'andar a vedere questa maraviglia, ed ecco ciò ch'ella era. Tutto l'edifizio era fatto di legname, e di gesso; ma il gesso era di quella stessa terra con cui si fa la porcellana. La parte esteriore esposta al sole era inverniciata, e d'una bianchezza grandissima, dipinta di figure azzurre come quei gran vasi che vengono da que' paesi, e dura come se fosse stata cotta nella fornace. Al di dentro tutte le muraglie erano fatte di mattoni induriti nella fornace e dipinti, presso a poco della stessa grandezza di quelli, che si trovano in Inghilterra e in Olanda, ch'eran tutti della più bella porcellana, che si possa vedere. La pittura era molto vaga di varj colori mischiati d'oro, e molti di questi mattoni facevano una sola figura, ma erano così bene congiunti insieme colla malta della stessa terra, e con tanto artifizio, ch'era difficile il non prenderli per un sol pezzo. Il pavimento era della stessa materia tanto dura, quanto le pietre che si trovano in molte provincie d'Inghilterra, massime in *Lincolnshire*, *Northamptonshire*, *e Leicestershire*, ma non erano nè dipinti, nè cotti nella fornace, fuorchè in certi gabinetti, ch'erano degli stessi mattoni, che coprivano le muraglie. La cantina, e in somma tutta la casa era fatta della medesima terra, e il tetto era coperto di mattoni di porcellana nera molto risplendente.

Era dunque in effetto una *casa di porcellana*, e se non fossi stato in marcia, sarei stato capace di fermarmi là molti giorni per esaminare tutte la particolarità. Ma ci fu detto, che nel giardino v'erano de' vivaj, il fondo, e i lati de' quali erano coperti degli stessi mattoni, e che ne' viali v'erano bellissime statue di porcellana.

Si farebbe una grande ingiustizia a' Chinesi, se non si confessasse, ch'essi sono eccellenti in questa sorta d'opere, ma è ancor verissimo, che sono grandissimi farfalloni nell' esaltare in questo conto la lor industria: perchè m'hanno detto cose tanto poco verisimili, che non meritano nè meno d' essere raccontate. Ne darò qui solo un picciol saggio. Mi dissero tra l'altre cose, che un lor artigiano aveva fatto un vascello intero di porcellana con tutti i suoi arredi, alberi, vele, funi, e che questa nave sì fragile era capace di cinquanta persone. Per renderci la cosa più maravigliosa dovevan solo soggiungere, che aveva anche fatto il viaggio del Giappone, ch'avrei creduto questo come il restante, perchè, sia detto con tutto il rispetto, temo forte che ne abbian detto una solenne bugia.

Questo straordinario spettacolo mi trattenne là due ore dopo che la carovana era già passata; per la qual cosa quegli che quel giorno comandava la carovana mi condannò ad una pena di tre *scellini*, e mi disse che se questo fosse succeduto tre giornate di là della *Maraviglia*, dove che allora eravam tre giornate di qua, m' avrebbe costato quattro volte altrettanto, e che sarei stato obbligato a chiederne

perdono il primo giorno di consiglio generale. Feci dunque promessa d' essere in avvenire più guardingo, ed ebbi poi occasione di conoscere, che l' ordine di non allontanarsi l' uno dall' altro nella carovana è assolutamente necessario.

Due giorni dopo vedemmo la famosa muraglia fatta per servir di baluardo a' Chinesi contro le irruzioni de' Tartari. Veramente è un'opera d' una immensa fatica, posciachè senza necessità alcuna arriva fino alla sommità delle montagne e degli scogli impraticabili, e molto più difficili da superarsi, che la stessa muraglia negli altri luoghi.

Essa è della lunghezza di mille miglia d'Inghilterra, per quanto si dice, ma il paese, che da quella vien coperto, è solo di cinquecento senza contare i giri che si è dovuto fare nel fabbricar la muraglia, ch' è di ventiquattro piedi d' altezza in certi luoghi e d' altrettanta grossezza.

In tanto che la carovana passava per una delle porte di questa fortificazione, ebbi il comodo d' esaminare questa famosa opera per lo spazio d'un'ora buona senza contravvenire a'nostri statuti, e per conseguenza la potei considerare da tutti i lati sin dove arrivava l' occhio. La nostra guida Chinese, che ce l' aveva dipinta come una delle maraviglie del mondo, mostrò molta curiosità di saper la mia opinione: io gli dissi, *ch'era un' ottima cosa contra de' Tartari*. Ma non intese la malizia di quest' espressione, che prese per un bel complimento. All' incontro il nostro vecchio piloto che non era così semplice. *Questo vostro di-*

scorso, mi disse, *è somigliante ad un camaleonte.* *Ad un camaleonte*, gli risposi, *cosa volete voi dire con questo?* *Voglio dire*, ripigliò l'altro, *che quello diceste alla guida è bianco, considerato da un verso, è nero dall'altro; che è una lode insieme e una satira. Col dire, che questa muraglia è buona contro i Tartari, intendeste dire, che è buona sol contro di loro. Il signor chinese v'intende a suo modo, ed è contento, ma io v'intendo in un altro, che non gli piacerebbe tanto. Giudicate voi dunque ch'io abbia torto?* gli dissi: *Ditemi un poco di grazia, credete voi, che questa bella muraglia resisterebbe agli assalti d'un' armata europea provveduta di buona artiglieria, e di buoni ingegneri? Non farebbe ella in dieci giorni di tempo una breccia, per cui vi si potrebbe entrare in ordinanza di battaglia, e non la farebbe forse saltare in aria da' fondamenti in modo tale, che non si potesse più riconoscere, che in quel luogo vi sia stata una muraglia?*

I nostri Chinesi erano molto più curiosi di sapere cosa avessi detto al piloto, al qual diedi licenza di spiegarglielo quattro o cinque giorni dopo, essendo allora quasi fuor delle loro frontiere, ed in atto di dividerci dalle nostre guide. Quando furono informati della mia opinione circa quella bella muraglia, restarono ammutoliti per tutto il restante del viaggio ch'avevano ancora da fare con noi, e così finimmo tutta questa bella storia della grandezza e potenza Chinese.

Dopo aver passato la *muraglia della China*, che si può chiamare *un magnifico nulla*,

presso a poco somigliante a quella che i Romani fecero altre volte in Northumberland contro l'invasione dei *Pitti*, principiammo a trovare il paese mal popolato, potendosi dire che gli abitanti sono in certo modo imprigionati nelle loro fortezze, perchè non ardiscono uscire se non difficilmente per timore de' Tartari, che infestano le strade pubbliche con armate intere, a' quali non sarebbe loro possibile di resistere in campagna aperta.

Principiava allora a conoscere molto bene la necessità che v'era di non allontanarsi dalle carovane, vedendoci girare attorno truppe intere di Tartari, che ci venivano vicini abbastanza per poterli considerare con comodo. Confesso il vero, che resto molto maravigliato qualor considero, come un Imperio così fiorito qual è il Chinese possa essere stato conquistato da gente sì vile, com'era quella che vedeva co' miei occhi, che andavan a forme confuse senza disciplina, e quasi senz' arme.

I lor cavalli son magri, e mezzi morti di fame, mal addestrati, e in somma buoni da niente, come osservai il primo giorno dopo aver passato la muraglia. Quegli, che allora ci comandava, ci diede licenza, al numero di sedici, d'andar a caccia di certi montoni selvatici, che sono per verità i più vivaci e più pronti della loro spezie, perchè corrono con maravigliosa celerità, ma si stancano presto, e quando compariscono, si può star sicuro di non gittar i passi indarno, andando essi sino a quaranta in una volta, e uno dopo l'altro come i veri montoni.

Al centro di questa ridicola caccia incontram-

mo più di cinquanta Tartari. Non so se andassero alla caccia come noi, o pure se cercassero qualch' altra preda; ma quando ci scoprirono, uno di loro si mise a sonare un corno, che fece un suono spaventoso. Supponemmo già tutti, che fosse per chiamar gli altri, siccome in effetto si verificò, perchè in meno d'un mezzo quarto d' ora vedemmo comparire un' altra truppa in distanza d' un mezzo miglio.

V' era tra noi per buona sorte un mercante Scozzese abitante di Mosca, che quando udì il corno, ci disse che dovevam subito senz' altro caricar quella canaglia, e disponendoci tutti in una linea dimandò s' eravam in ordine, e vedendoci pronti a seguirlo si mise alla nostra testa, e andò loro incontro.

I Tartari ci rimiravan con uno sguardo feroce, poco curandosi di mettersi in qualche ordinanza; ma quando videro che ci avanzavamo, ci lanciarono incontro un numero di frecce, che per fortuna non offesero alcuno de' nostri, non perchè non avessero mirato bene, ma perchè eravam troppo lontani, essendoci cadute quasi avanti i piedi; e se fossimo stati poco più da presso, molti di noi sarebbono restati morti o almeno feriti.

Ci fermammo dunque, e benchè fossimo molto lontani da quella canaglia, facemmo fuoco sopra d'essi, e in luogo delle lor frecce di legno mandammo loro delle palle di piombo. Dopo il nostro scarico corremmo di tutta giostra addosso i nostri nemici colla sciabla alla mano, secondo gli ordini del nostro coraggioso Scozzese, ch' era bensì un semplice mercatante, ma che in quest' occasione si diportò con

tanta bravura, e con un valore così ben regolato, che pareva fatto per gl' impieghi di guerra.

Quando fummo vicini a quegl' infelici, scaricammo loro in faccia le nostre pistole, e un momento dopo ci mettemmo in corsa, ma potevam far a meno di prenderci quest' incomodo, perchè que' miserabili fuggirono via con tutta l'immaginabile confusione. Trovammo solo resistenza dalla parte destra, dove tre Tartari si fermarono, bravamente facendo cenno agli altri di ritornare indietro. Costoro avevano in mano una scimitarra, e gli archi pendenti dalle spalle. Il nostro valoroso comandante, senza pregar alcuno di seguirlo, corse loro addosso di tutto galoppo, e ne gettò uno a terra col calcio della sua carabina, e n' uccise un altro con un colpo di pistola, intanto che l'altro se ne fuggiva à briglia sciolta.

Così finì il nostro combattimento, in cui non avemmo altro svantaggio, che la perdita de' montoni che avevam presi alla caccia. Di noi niuno restò morto o ferito: ma de' Tartari ve ne furono cinque di morti, senza i feriti, che non possiam sapere, se ve ne fossero. Questo è ben certo, che l' altra ciurma, ch' era venuta al suono del corno, atterrita dalle nostre armi da fuoco, non s'arrischiò di darci il menomo fastidio.

Bisogna qui osservare, che quest'azione succedè nel territorio de' Chinesi, il che fu cagione, che i Tartari non s'ostinassero in quell' incontro, come l' abbiam poi veduto in altri. Cinque giorni dopo entrammo in un gran deserto, che attraversammo in tre marce, e

dovemmo portar con noi la nostra acqua negli otri, e accamparci la notte, come udimmo dire che si fa ne' deserti dell' Arabia.

Dimandai a chi appartenesse quel paese, e mi fu detto ch' era una specie di popolo, che propriamente non è soggetto ad alcuno, essendo una parte della *Kara Kaschia*, o *gran Tartaria*, che però era in certo modo computato tra gli stati della città; ma che i Chinesi non si curavano di difenderlo dai ladronecci, e che per conseguenza era il più pericoloso deserto del mondo, benchè ve ne siano de' più vasti.

Nel passarlo vedemmo più volte picciole truppe di Tartari, che pareva attendessero a' loro affari senza impacciarsi con noi. Nulladimeno un giorno una di queste squadre molto forte accostandosi assai vicino a noi, ci osservò con molta attenzione, come è verisimile, per deliberare se ci avessero da assalire. Per la qual cosa facemmo una retroguardia di quarant'uomini pronti a salutar que' furfanti di maniera ad essi poco grata, e ci fermammo così sino che la carovana s' avanzò una mezza lega. Ma vedendoci essi così risoluti, fecero la ritirata, contentandosi di mandarci un saluto di cinque frecce, una delle quali offese uno de' nostri cavalli di maniera che dovemmo abbandonarlo.

Passammo poi un mese per vie che non erano troppo pericolose, e per un paese, che si computa ancora nel territorio della China, nel quale non si vede altro che qualche villaggio, eccetto che qualche picciola terra fortificata contro l' invasion de' Tartari. Nell' arrivare ad una di quelle terre due giornate circa dalla città di *Naan*, aveva bisogno d' un cam-

mello, de' quali ve n' è in abbondanza, come ancora de' cavalli, che vi vengono condotti a cagione delle carovane, che passando di là molto frequentemente, per lo più se ne provvedono. La persona, alla quale parlai per trovar un buon cammello, s' offerì d' andarmelo a cercare, ma io da quel pazzo di vecchio che sono, ho voluto farle compagnia. V' erano da far due leghe per arrivare al luogo dove quegli animali sono custoditi dalla capacità dei Tartari con una buona guernigione. Feci dunque quella strada a piedi col mio piloto Portoghese, volendomi divertire con far quel picciolo passeggio, per sollevarmi dalla fatica di star tutti i giorni a cavallo. Trovammo indi la picciola città, di cui parliamo, posta in un terreno basso, e palustre, circondata da un riparo di pietre poste l' una sopra l'altra, senza esser unite colla malta, a guisa de' nostri *parchi* in Inghilterra, e difesa da una guernigione Chinese, che faceva la guardia alla porta.

Dopo d' avervi ivi comperato un cammello di mio gradimento, ritornammo addietro con un Chinese, che conduceva l' animale, oltre a quello che ce l'aveva venduto. Ma vedemmo ben tosto venire alla nostra volta cinque Tartari a cavallo, due de' quali assalirono il nostro Chinese, e gli presero il cammello, intanto che gli altri tre vennero addosso a me, e al piloto, vedendoci per così dire senza arme, perchè non avevam altre armi che la spada, la quale non ci poteva servir molto contro gente a cavallo.

Uno di costoro da vero poltrone, quando mi vide cavar fuori la spada si fermò col suo

cavallo, ma nello stesso tempo un altro attaccandomi dalla sinistra mi diede un colpo sul capo, che non sentii, se non dopo che ritornai in me stesso, trovandomi allora disteso a terra tutto stordito senza comprenderne la cagione. Quando il mio valoroso Portoghese mi vide cadere, cavò fuori dalla sua saccoccia una pistola ch' avea presso di se a caso senza mia saputa, e senza che i Tartari se n' avvedessero, che ci avrebbono lasciati in pace, se se ne fossero accorti. Andò adunque coraggiosamente incontro a que' furfanti, e afferrando per un braccio quello che avea dato il colpo, e facendolo piegare dalla sua parte gli fece saltar fuor le cervelle. Nello stesso tempo dando mano ad una scimitarra che portava sempre al fianco, raggiunse l' altro, che s' era da principio fermato avanti di me, e gli menò un colpo con tutte le sue forze; ma non avendo colpito l' uomo, ferì il cavallo nella testa, e la povera bestia divenuta furiosa dal dolore portò qua e là il suo padrone, che non la poteva più reggere, ma che tuttavia vi stava sopra, finchè essendosi il cavallo inalberato lo fece cadere, e se gli rovesciò addosso.

Frattanto il Chinese, al quale era stato preso il cammello, e che non avea arme, corse a quella parte, e vedendo, che il Tartaro rovesciato aveva al fianco un certo strumento da campagna, che rassomiglia molto ad una scure, lo afferrò, e gli schiacciò il capo. Il mio valoroso vecchio avea ancor da presso un altro Tartaro, e vedendo che non fuggiva, come sperava, e che non l' assaliva, come avea timore che facesse, ma che stava in certa di-

stanza, si servì di quell' intervallo per caricar di nuovo la sua pistola. Quando l'assassino vide questo strumento, che credeva essere forse un' altra pistola già caricata, vedendo che non faceva per lui il trattenersi, se ne fuggì di tutta scappata, e lasciò al mio campione una compiuta vittoria.

Allora principiai un poco a ritornare in me stesso, ed era appunto, come un uomo, che si risveglia da un profondo sonno, senza poter comprendere, perchè fossi a terra, nè chi mi avesse fatto cadere. Alcuni momenti dopo sentii certi dolori, ma poco distintamente; alzai poi la mano al viso, e vidi ch' era tutta insanguinata; sentendo poco dopo un gran dolore di testa: ma finalmente mi ritornò la memoria, e la mente fu nello stato di prima.

Mi levai dunque in piedi frettolosamente, e avendo dato di piglio alla mia spada, non trovai più nemici, vedendo solo un Tartaro morto al mio fianco, e il suo cavallo, che stava fermo appresso il cadavero del padrone. Vidi poi in maggior lontananza il mio liberatore, che dopo aver esaminato ciò che il Chinese avea fatto col Tartaro rovesciato sotto il cavallo; ritornava verso di me colla sciabla ancor in mano.

Il buon vecchio vedendomi in piedi, corse subito ad abbracciarmi con segni di grandissima allegrezza per vedermi ancor in vita, quando stimava che fossi già morto. Volle però vedere la ferita, per sapere se fosse pericolosa, ma per buona sorte era molto leggiera, e non fu d' alcuna conseguenza, dopo che fu guarita, il che si fece in due o tre giorni di tempo.

Da questa vittoria non riportammo gran preda, perchè avendo perduto un cammello, guadagnammo in sua vece un cavallo. Ma il più importante si fu, che quando fummo giunti alla carovana, il Chinese, che m' aveva venduto il cammello, pretendeva d' esser pagato, e non volendo io ascoltarlo, mi fece chiamare avanti il Giudice del villaggio, dove s' era fermata la carovana, che per fargli giustizia debbo confessare, che trattò con noi con molta prudenza, e disinteressatezza. Dopo averci ascoltati tutti due, domandò con voce grave al Chinese, chi aveva menato il cammello, di chi egli era servitore. *Io non son servitore di nessuno*, disse egli, *e ho solo accompagnato il forestiere, che ha comprato il cammello... Chi v' ha pregato di farlo?* replicò il giudice. *Lo stesso forestiere*, rispose il Chinese. *Dunque*, diss' egli, *in quel tempo eravate servitore del forestiere*, *e così essendo stato dato in mano al suo servitore*, *si deve far conto*, *che sia stato consegnato allo stesso padrone ch' è obbligato a pagarlo.*

A questa decisione non seppi rispondere nè men una parola, avendomi molto piaciuto il sentir quell' uomo proporre così bene lo stato della quistione, e a discorrervi sopra con tanto fondamento: pagai il cammello senz' altri contrasti, e ne feci cercare un altro. Credo, che ognun mi presterà fede, che non vi sia andato io stesso, perchè la perdita del danaro e la rottura del capo m' insegnarono ad esser più cauto.

La città di *Naun* cuopre le frontiere della China, e vien chiamata una fortezza, come

veramente è tale secondo l'uso di fortificare le piazze di que' paesi. Ardisco dire, che più milioni di Tartari, i quali si possono radunare dalla gran Tartaria, non sarebbono capaci di abbatterne le muraglie a colpi di frecce. Secondo l'uso nostro poi d' attaccare le piazze sarebbe un farsi beffare dalle persone di cognizione il chiamar fortezza quella città.

Eravam lontani due giornate da questa piazza, come ho detto di sopra, quando fummo raggiunti da certi corrieri spediti a tutte le vie di passaggio per avvertire tutti i viandanti, e tutte le carovane di fermarsi, per sino che si possa loro spedir le scorte, perchè s' aveva veduto un corpo di dieci mila Tartari in distanza di trenta miglia di là dalla città.

Quest' era per noi una pessima nuova; ma bisogna però dire il vero, che il governatore, che ce l' aveva mandata, tuttavia nobilmente gli eravam molto obbligati, tanto più che mantenne puntualmente la sua promessa. Due giorni dopo ricevemmo trecento soldati della città di *Naun*, e dugento d' un' altra guernigione Chinese: per la qual cosa proseguimmo arditamente il viaggio. I trecento soldati di *Naun* ci stavano a fronte, gli altri dugento facevano la retroguardia, e noi facevam l'altra, restando tutto il bagaglio della carovana nel mezzo. Essendo dunque disposti con quest' ordine, credevam d' essere in istato di far fronte a dieci mila Tartari; ma quando il giorno dopo li vedemmo comparire, le cose mutarono molto di faccia.

Nell' uscire da una piccola città chiamata *Cangun*, dovemmo la mattina per tempo passare un picciol fiume, e se i Tartari avessero

avuto l' avvedimento d' assalirci in tanto che la carovana era passata, e che la retroguardia era ancora dall' altra parte, ci avrebbono incontamente posti in disordine, ma essi non si fecero nè men vedere.

Tre ore dopo essendo entrati in un deserto di quindici o sedici miglia, ci accorgemmo da una gran nuvola di polvere che il nemico non era molto lontano, e un momento dopo il vedemmo venirci incontro di tutta fretta. Allora i Chinesi, che facevano la vanguardia, e che il giorno avanti facevano tanto chiasso, davano molto cattivi indizj, guardandosi di quando in quando dietro la schiena, il che è segno che il soldato è poco risoluto. Il mio vecchio piloto e io n' avevam conceputo di costoro poco buon concetto. *Sig. Inglese*, disse, *o bisogna far animo a costoro; o pure siam perduti, perchè temo che si mettano in fuga appena che i Tartari ci saranno addosso.*

Per me, gli risposi, *sono dello stesso parere; ma cosa si ha da fare per impedire questo disordine? . . . Io giudicherei*, replicò egli, *che si dovessero mettere cinquanta dei nostri per ciascun' ala di questo corpo di Chinesi, perchè questo rinforzo gl' incoraggerà, e diverran spiritosi in compagnia di gente valorosa.* Senza nè men far altra replica andai di tutto galoppo a trovar il Comandante di quel giorno per comunicargli questo consiglio, che gli piacque molto; e l' eseguì incontanente, e col restante della nostra gente formò un corpo di riserva. Continuammo così la marcia, facendo i dugenti altri Chinesi un corpo separato per custodire i nostri cammelli, con ordine di stac-

care la metà de' soldati per darci soccorso in caso di bisogno.

Un momento dopo i Tartari ci furono già a tiro, ed erano in grandissimo numero, perchè senza alterazione si può dire ch' erano almen dieci mila. Essi staccarono subito una squadra per riconoscere la nostra armata e per osservar il nostro contegno. Vedendoli passare avanti la nostra vanguardia a tiro di fucile, il nostro Comandante ordinò a due ale d' avanzare con tutta la celerità possibile, e di far fuoco siccome fu fatto, dopo di che i Tartari si ritirarono verso il corpo maggiore per render conto del modo con cui gli avevam ricevuti, e che avremmo adoperato ancora cogli altri.

Ci fu molto agevole di comprendere, che il nostro saluto non era stato di loro soddisfazione; perchè dopo essersi alquanto fermati a considerarci attentamente, fecero una volta a sinistra, e ci lasciarono senza fare tentativo alcuno. Restammo dunque molto consolati, perciocchè se si fossero ostinati nell' impresa, ci sarebbe stato affatto impossibile di resistere a tutta quell' armata.

Essendo giunti due giorni dopo alla città di *Naun* ringraziammo il nostro governatore della bontà avuta in prendersi cura di noi, e tra tutti insieme facemmo un regalo di dugento scudi alla nostra *Scorta Chinese*, e ci fermammo un giorno in quella città.

Si può veramente dire, che in quella città vi sia una formal guernigione, essendovi almeno circa novecento soldati, che vi sono stati messi; perchè altre volte le frontiere dell' imperio di Moscovia erano molto più vicine; ma

il Czar ha poi abbandonato dugento leghe di paese come assolutamente inutile e indegno di esser conservato, massime per la gran distanza degli altri suoi stati, e per la difficoltà d'inviarvi le truppe. In fatti questa distanza è grandissima, perchè avevam ancora almeno 670 leghe da fare prima d'arrivare nella Moscovia propriamente detta.

Dopo esserci partiti da *Naun* dovemmo passare molti gran fiumi, e due orribili deserti, l'uno de' quali ci costò sedici giorni di marcia, ed è come dissi un paese abbandonato, che non ha padrone alcuno. Al 13 di marzo arrivammo alle frontiere della Moscovia, e se ben mi ricordo, alla prima città che trovammo suddita del Czar, e si chiama *Argun*, ch'è situata all' *Ovest* d'un fiume dello stesso nome.

Grandissima fu la mia soddisfazione di vedermi giunto in sì poco tempo in un paese cristiano, o almeno soggetto al dominio d'un Principe cristiano; e tanta era la mia allegrezza, che non era padrone di me stesso. Benchè a mio parere i Moscoviti meritino poco più che il solo nome di cristiani; ma pure essi se ne gloriano almeno, e sono ancor molto divoti alla loro usanza.

Son sicuro, che chiunque viaggerà pel mondo come io, e sarà capace di far qualche riflesso, dovrà forzatamente confessare, che è un beneficio grandissimo esser nato in un paese cristiano, dove si adora il nome di Dio, e dove è conosciuto il Salvatore, e non tra popoli lasciati dalla provvidenza nell' errore, che adorano i demonj, il legno, le pietre, gli elementi, i mostri, e gli animali più

vili, o almeno le lor immagini, posciachè sino allora non eravam passati per città alcuna che non avesse i suoi pagodi, e i suoi idoli, e dove i popoli insensati non profanassero l' onore dovuto alla Divinità coll' attribuirlo all' opera delle lor proprie mani.

Allora eravamo almeno in un paese, dove si vede il culto esteriore del cristianesimo, dove si piegan le ginocchia al nome di *Gesù Cristo*, e dove la religion cristiana si crede esser vera, benchè sia maltrattata con una incredibile ignoranza. Pure era contento di scoprirne qualche picciol vestigio, ed essendo in questo giubilo andai a trovare quel valoroso mercante Scozzose di cui ho già fatto più volte menzione, per rallegrarmene anche con lui, e prendergli la mano.

Sia lodato il cielo, gli dissi, *che siam felicemente giunti tra' cristiani. Non vi rallegrate così presto*, mi rispose egli sorridendo, *perchè questi Moscoviti sono certi cristiani alla moda, che toltone il nome, appena ne troverete la sostanza, se non dopo un mese di marcia.*

Ciò non ostante, replicai, *la loro religione è però migliore del paganesimo, e del culto che si dà al diavolo ... È verissimo*, mi disse egli, *ma voi dovete ancora sapere che eccettuati i soldati Russiani, quali sono nelle guernigioni, tutto il resto del paese per un tratto più di trecento leghe da qui è abitato da' più ignoranti e più detestabili pagani dell' universo.* E in fatti aveva ragione, perchè ne fui ben tosto testimonio di veduta.

Eravamo allora nel più gran continente del

mondo tutto, se pure ho la menoma idea del globo; perchè dalla parte dell' *est*, eravam lontani dal mare più di mille e dugento miglia; dalla parte dell' *ovest* ve n' erano più di due mila fino al mar Baltico; e più di tre mila sino al canale, ch' è tra la Francia e la gran Brettagna; verso il *sud* il mar di Persia e dell' India, ch' era da noi discosto più di cinque mila, e verso il *nord* ve n' erano bene ottocento fino al mar ghiacciato. Se si vuol credere a certi geografi, dalla parte dal *nord-est* non v' è mare alcuno, tuttavia credo di poter mostrare con gagliarde ragioni, che la loro opinione non è verisimile.

Quando fummo entrati nell' imperio della Moscovia non avevam altra osservazione da fare, se non che tutti i fiumi, corrono verso l' *est*, e si gettano nel gran fiume Jamour o Gamour, che secondo il suo corso naturale dee portar le sue acque nel mar orientale, o sia nell' oceano Chinese. Viene spacciato, che la bocca di quel fiume sia turata da certe erbe marine, d' una grandezza terribile, avendo tre piedi di circonferenza, e più di venti di altezza. Per dir liberamente il mio parere, credo che questa sia una favola inventata a capriccio, perchè la navigazione di tutta quella parte essendo affatto inutile, e fuor di commercio, e tutto il paese per cui passa quel fiume abitato dai Tartari, che attendono solo ad allevar i lor bestiami, non v' è per conseguenza apparenza, che alcuno abbia mai avuto la curiosità d' andar giù pel fiume, e di vederne l' imboccatura, per poterci raccontar queste notizie. È dunque chiaro che correndo verso l' *est* e menan-

do seco tanti altri fiumi, che deve sboccare da quella parte nell' oceano.

Alcune leghe da sopra questo fiume verso il *nord* vi sono molti fiumi considerabili, che vanno direttamente al settrentione, come il *Jamour* all' oriente, e portano l' acque nel gran fiume chiamato *Tartar*, che ha dato il nome a Tartari più settentrionali, detti *Tartari Mongali*, che a parer de' Chinesi sono i più antichi di tutti gli altri popoli che portano questo nome, e che secondo i nostri geografi sono i *Gog* e i *Magog*, di cui si fa menzione nella Sacra Scrittura.

Tutti questi fiumi facendo, come dissi, il lor corso verso il *nord*, provano evidentemente che il paese di cui parlo ha per termine da quella stessa parte l' oceano settentrionale; di modo che non è in conto alcuno probabile, che quel continente possa estendersi sino nell' America, e che non vi sia comunicazione alcuna tra l' oceano del settentrione, e dell' oriente. Mi sono alquanto esteso in quest' articolo per l' occasione ch' ebbi di far quest' osservazione, che meritava d' essere riferita per la sua curiosità.

Dal fiume *Arguna*, ci avanzammo a picciole giornate verso il cuore della Moscovia, restando obbligatissimi a S. M. Czarina, per l' attenzione sua di far fabbricare in que' paesi quante città erano capienti, e di porvi le sue guernigioni, che si possono paragonare a quei *soldati stazionarj*, che i Romani altre volte collocavano ne' luoghi più rimoti del loro imperio per sicurezza del commercio, e per la comodità de' viaggiatori. In tutte queste città, che

per via trovammo in gran numero, v' erano governatori, e soldati tutti Russiani, e Cristiani. Per contrario gli abitanti del paese erano pagani che sacrificavano agl' idoli, e adoravano il Sole, la Luna, le Stelle, e *tutte le armate del cielo*, secondo l' espressione della sacra Scrittura, potendosi dire che sono i più barbari di tutti i pagani, ne' quali mi sia incontrato in tutti i miei viaggi, soltanto che non si nutriscono di carne umana come i selvaggi dell' America.

Ci toccò a vedere un esempio della lor barbarie tra Arguna, e una città abitata da' Tartari, e da' Moscoviti confusi insieme, chiamata *Nortins-Koy*. Questa è situata in mezzo di un vasto deserto, che non potemmo attraversare che in 20 giorni di marcia. Giunto ad un villaggio vicino a questa città, volli entrarvi per curiosità, e vidi la orribile e bestial maniera di vivere di quella gente. Dovevasi fare quel giorno un gran sacrifizio, e sul tronco d' un albero vecchio v' era un idolo di legno della figura più terribile e più stomachevole che si potesse mai inventare per dipingere il Diavolo. La testa di quella bella divinità non aveva somiglianza alcuna con animale di cui mi ricordi: poichè aveva l' orecchie grandi come le corna d' un caprone, gli occhi della grandezza d' uno scudo, il naso come un corno d'un montone, la gola come un leone, co' più terribili denti adunchi che si possan figurare. Era poi vestita a proporzione della sua abbominevole figura, essendo il corpo coperto con una pelle di montone colla lana al di fuori, e sul capo aveva una berretta alla Tartara, armata di due

gran corna, ed il tutto era un busto senza braccia, e senza gambe dell'altezza di 8 piedi.

Questa mostruosa statua era eretta fuor del villaggio, e quando m'accostai le vidi innanzi 16 o 17 creature umane, non sapendo dire se fossero uomini, o donne, perchè ivi non distinguono il sesso col vestimento. Erano quelle distesè colla faccia per terra per ossequiare la loro stomachevole divinità, e stavano così immobili, che credeva che fossero di legno come l'idolo. Per maggiormente certificarmi mi avvicinai ancora alquanto di più, ma vidi che si alzarono precipitosamente, mandando fuori spaventevoli grida, andando via come tanti disperati per essere stati sturbati nella loro divozione.

In picciola distanza dell'idolo vidi una certa capanna tutta fatta di pelli secche di vacca, e di montone, sulla di cui porta scoprii 3 uomini, che parevano 3 macellaj, perchè avevano in mano certi gran coltelli, e in mezzo alla tenda v'erano 3 montoni, e un giovine toro scannati. È verisimile, che quelle fossero le vittime immolate a quel mostro di legno, e che que' 3 barbari fossero i preti, e i sacrificatori, e i 17, la di cui divozione aveva interrotto, quelli ch'avevano portate le vittime per rendersi il loro Dio favorevole.

Se debbo confessare il vero, dirò che questa lor così stupida idolatria mi fece maggior dispiacere di qualunque altra ch'abbia in vita mia veduto. M'incresceva all'ultimo segno di veder la più eccellente creatura di Dio, alla quale nella sua creazione ha dato tante prerogative sopra gli altri animali, e un'anima ra-

gionevole capace d' onorare il suo Creatore, e d' impetrare da lui qualunque grandissimo favore, ad avvilirsi in questo modo, e prostrarsi avanti un mostro fabbricato dall' industria umana con quella terribile apparenza, ma che in sostanza era un niente. Era oppresso dal dolore considerando quel culto indegno come un puro effetto d' ignoranza, cangiato dallo stesso Demonio in una infernal divozione per appropriarsi l' omaggio, e l' adorazione da lui invidiata alla Divinità, alla quale solamente è dovuta.

Benchè l' illusione di que' poveri uomini fosse così grossa e così bestiale, che la natura stessa sembra doverne aver orrore, era però tuttavia verissima, e avendone veduto le prove co' proprj miei occhi, non ne poteva in conto alcuno dubitare. Trovandosi il mio animo in questo stato, la maraviglia si rivolse in una spezie di sdegno e di rabbia, e spingendo il mio cavallo verso quella parte, tagliai in due pezzi la berretta del mostro, intanto ch' uno de' nostri afferrò la pelle del montone, e la strappò dal corpo di quell' orribile idolo. Questo nostro zelo fece sentire in un istante grida terribili per tutto il villaggio, e mi vidi bentosto circondato da tre o quattrocento abitanti, dal mezzo de' quali me ne fuggii di tutta giostra, vedendoli armati d' archi, e di frecce, con intenzione però di visitar un' altra volta il diabolico oggetto della lor vergognosa adorazione.

La nostra carovana restò 3 giorni nella città, ch' era lontana dal suddetto villaggio 4 sole miglia, avendo intenzione di provvedersi di cavalli in luogo di quelli ch' erano morti o storpiati per le cattive strade, e per i grandi e

lunghi cammini ch' avevan fatto nell'ultimo deserto.

Questa dimora mi diede il comodo di metter in esecuzione il mio pensiero, che comunicai col mio mercatante Scozzese di Mosca, che mi avea dato molte pruove della sua intrepidezza. Dopo averlo informato di quel che aveva veduto, e dello sdegno con cui aveva considerato questa viltà così orribile, nella quale può cadere la natura umana, gli dissi che se poteva trovare solo 4 o 5 uomini risoluti, e ben armati, era in pensiere d'andar a distruggere quell' idolo abbominevole, per far chiaramente vedere a' suoi adoratori ch' essendo incapace di soccorrer se medesimo, gli era molto più impossibile di prestare la menoma assistenza a quelli che gli indirizzavano le lor preghiere, e volevano rendersela propizio co' lor sacrifizj.

Egli si burlò di me, dicendomi che il mio zelo poteva venire da buona intenzione, ma che non poteva ragionevolmente aspettarne alcun frutto, e che non poteva comprender il mio fine. *Il mio fine*, gli risposi, *è di vendicar l'onor di Dio, che, per così dire, è insultato da questa infernale idolatria . . . Ma,* replicò egli, *come vendicherete voi con questo l'onore della Divinità, se questi miserabili non possono comprendere la vostra intenzione, e non siete in istato da spiegarla ad essi perchè non intendono il vostro linguaggio, ed ancorchè ne poteste dar qualche idea, non riportereste altro che gravissimi oltraggi, perchè sono gente risoluta, massime quando si tratta di difendere la lor superstizione.*

Lo potremmo però far di notte, gli risposi,

e lasciar poi loro in iscritto le ragioni del nostro procedere . . . Dite bene, mi replicò, *ma dovete sapere, amico caro, che in tutte le 5 nazioni de' Tartari non vi è persona che sappia cosa sia una lettera, nè che sappia leggere una parola nella sua propria lingua.*

Ho veramente passione di questa loro ignoranza, gli dissi, *ma con tutto ciò ho gran voglia di metter in opera il mio disegno, perchè potrebbe essere che la natura stessa, benchè in essi tanto degenerata, li faccia formare le dovute conseguenze, e conoscere quanto siano pazzi ad indirizzar il lor culto a un oggetto così vile.*

Sentitemi dunque, signor mio, replicò il mercatante, *se il vostro zelo vi spinge a quest' impresa con tanto ardore, credo che siate obbligato in coscienza ad eseguirla. Vi prego però a considerare che queste salvatiche nazioni sono state soggettate all' imperio del Czar di Moscovia a forza d' armi. Se vi riesce la vostra impresa, andranno per certo a migliaja per lamentarsi col Governatore di Nortsins-Koy, e per dimandare soddisfazione, e se non poteste darla a loro, sarebbe, da scommettere dieci contro uno, ch' eccitarebbono una sollevazione generale, e che così sareste la cagione d' una sanguinosa guerra, che sua Maestà Czariana dovrebbe sostenere contro tutti i Tartari.*

Questo riflesso raffrenò alquanto l' impeto del mio zelo, ma ritornò ben tosto al pristino vigore, girandomi tutto quel giorno in capo l' idea della distruzione di quell' idolo.

Verso la sera il mercatante Scozzese m' in-

contrò a caso, mentre passeggiava fuori della città, e avendomi tirato in disparte per parlarmi: *non dubito punto,* mi diss'egli, *di avervi dissuaso dall' esecuzione del vostro pio desiderio, debbo però dire il vero, che non ho potuto fare a meno di sognarmi di quell' idolo, e che quest' idolatria mi fa grandissimo orrore . . . . A parlarvi ingenuamente*, gli dissi, *credo che vi sia riuscito di non lasciarmi eseguir precipitosamente il mio disegno, ma tuttavia l' ho sempre in mente, e temo forte, che se mi sarà possibile, lo metterò in opera prima di partir da questo luogo, ancorchè dovessi esser dato in mano di questi barbari per acchetar il loro furore . . . . Non v' è niente da temere di questo*, mi replicò egli, *perchè il Governatore non vi consegnerebbe mai nelle mani loro, posciachè egli sarebbe in questo modo il vostro micidiale . . . . E come credete voi, che mi tratterebbono?* gli dissi . . . . *Vi dirò*, proseguì egli, *come han trattato un povero Russiano, che gli aveva insultati nel lor obbrobrioso culto, appunto come voi avete voglia di fare. Dopo averlo storpiato con una freccia per renderlo incapace di fuggire, lo posero ignudo sopra il loro idolo, ed avendolo circondato da tutte le parti, gli tirarono tante frecce sino che ne fu tutto carico, e poi gli diedero fuoco con tutte le frecce, e così l' offerirono come in sacrifizio alla loro divinità . . . . Era questo stesso idolo?* gli dissi . . . . *Sì*, mi rispose, *questo stesso.* Allora gli raccontai la storia del fatto de' miei Inglesi avvenuto a Madagascar, che per punire la morte di uno dei

loro compagni aveano saccheggiata tutta una città, e sterminati tutti gli abitanti, e gli dissi che bisognava fare lo stesso colla gente di quell' abbominevole villaggio per vendicar la morte di quel povero cristiano.

Ascoltò il mio racconto molto attentamente, ma quando udì che trattava di fare lo stesso colla gente di quel villaggio, mi disse, che m' ingannava di molto, credendo che il fatto fosse succeduto ivi; perchè era seguito più di cento miglia lontano da quel villaggio, essendo solita quella gente di portar l' idolo per tutta la nazione. *Bisogna dunque*, gli risposi, *che sia punito l' idolo stesso per questo crudele omicidio : e così seguirà, se il cielo mi lascia solo vivere fino a domani mattina.*

Per abbreviarla, vedendomi egli del tutto risoluto ad eseguir il mio pensiero, mi disse che non sarei solo a far quest' operazione, che sarebbe venuto meco egli stesso, ed avrebbe preso un compagno per terzo, cioè uno de' suoi compatriotti molto valoroso, detto il capitano *Ricardson*, dicendomi che avea lo stesso orrore de' diabolici costumi de' Tartari. Avendolo dunque fatto venire, gli raccontai quello ch' aveva veduto, e quel che aveva stabilito di fare. Quindi risolvemmo d' andarvi noi tre soli, posciachè il mio associato, al quale aveva proposto la cosa, non volle averne parte, dicendomi che se si trattasse di salvarmi la vita, sarebbe pronto a secondarmi, ma che una somigliante avventura non faceva per lui. Restammo dunque noi tre soli ed il mio servitore, avendo stabilito d' eseguire la nostra impresa soli a mezza notte, e d' andare con tutta l' avvertenza e con tutta la segretezza possibile.

Pensandovi poi sopra più maturamente credemmo esser più ben fatto il differire sino alla notte seguente, per motivo che la carovana dovendo partire la stessa mattina dopo l'azione, in questo modo il Governatore non potrebbe dar soddisfazione a que' barbari a nostre spese, perchè saremmo già fuor del suo potere.

Il mercatante Scozzese, ch' era ancor egli tanto risoluto nell' impresa, quanto più valoroso si fece vedere nell' esecuzione, mi portò un abito alla Tartara fatto di pelli di montone, con una berretta, un arco, e delle frecce, e fece la stessa provvisione per se; e pel suo compagno, acciocchè quelli che ci vedessero, non potessero sapere che sorta di gente noi fossimo.

Consumammo quella notte in far molte composizioni di materie combustibili, con altre droghe di simil natura. Avendo dunque preso con noi tutta questa roba insieme con una pentola piena di gomma, uscimmo dalla città la notte destinata a quest' impresa un' ora dopo il tramontar del sole.

Era pressappoco un' ora prima di mezza notte quando arrivammo al luogo accennato senza che potessimo scoprire se il popolo avesse qualche timore circa il suo idolo. Il cielo era bensì coperto di nuvole, ma non ostante la luna ci dava lume abbastanza, perchè potessimo vedere, che l' idolo era nel medesimo sito, e nella stessa positura, in cui l' aveva veduto prima. Quelli del villaggio dormivano tutti, fuorchè nella tenda dove aveva veduto i tre preti, che presi a prima vista per macellaj, nella qua-

le udimmo cinque o sei persone a parlare insieme. Per la qual cosa vedevam bene, che se avremmo messo il fuoco a quella divinità di legno, sarebbono subito corsi per impedire che non fosse distrutta, d'onde ne saremmo restati molto imbrogliati. Volevam tentare di portarla via, e di bruciarla in un altro luogo; ma avendo provato a muoverla, vedemmo che era d'un peso tale, che bisognava pensare a qualch' altro partito.

Il capitano *Ricardson* era di parere di mettere il fuoco alla capanna, e d' ammazzare i Tartari intanto che uscivano; ma non approvai questo sentimento, giudicando che non dovessimo uccidere alcuno, se fosse possibile. *Dunque*, soggiunse il mercatante Scozzese, *vi dirò cosa si ha da fare. Procureremo di far gli prigioni, di legar loro le mani dietro la schiena, e di sforzarli ad essere spettatori della distruzione del loro infame idolo.*

Per buona sorte avevam con noi buona quantità di quella corda, che ci aveva servito a legare i nostri fuochi artificiali, onde ci risolvemmo d' assalire la gente della capanna con quanto minor romore fosse possibile. Picchiammo da principio alla porta, e come ce l' avevam immaginato uscì uno de' preti ad aprirci, che noi afferrammo, gli ponemmo subito uno sbadacchio in bocca, acciocchè non potesse chiamar ajuto, e gli legammo le mani, e lo conducemmo avanti l' idolo, dove lo coricammo a terra, e gli legammo poscia ancora i piedi.

Due di noi ci mettemmo poi ad un lato della porta, aspettando che uscisse qualcun altro per veder cosa n' era del primo, e vedendo

che aspettavamo indarno, picchiammo di nuovo pian piano alla porta, e vennero fuori due altri, che trattammo come l'altro compagno, avendogli accompagnati sino appresso l'idolo, dove li collocammo a terra l'uno alquanto lontano dall'altro.

Quando ritornammo addietro vedemmo venir fuori della tenda altri due, ed un terzo che stava fermo sulla porta; mettemmo le mani al collo a' due primi, ed il terzo essendosi ritirato con orribili grida, il mercatante Scozzese lo seguì subito, e prendendo una di quelle composizioni, che avevam fatto, le quali mandano fuori solo fumo, e fetore, la gettò in mezzo a quelli, ch'erano ancor dentro alla tenda. Nello stesso tempo l'altro Scozzese e il mio servitore avendo già legato i lor due Tartari, li condussero l'uno e l'altro verso l'idolo per vedere, se dasse loro soccorso, e poi vennero prestamente a raggiungerci.

Dopo che la composizione, ch'avevam gettato nella capanna, l'ebbe talmente riempiuta di fumo, avendo quasi soffogato que' poveri sgraziati, ne gettammo dentro un'altra di diversa spezie, che faceva lume, come una candela, e poi la seguitammo. Vedemmo ivi quattro sole persone, due uomini, ed altrettante donne per quanto credemmo, che verisimilmente erano occupati a far i preparativi di qualche lor diabolico sacrifizio. Erano essi fuor di modo atterriti e tremanti come una foglia, e il fumo gli aveva tanto storditi, che non potevano proferir parola. Li ligammo dunque come gli altri, col minore strepito possibile procurando di farli quanto prima uscire della tenda,

perchè non potevam più sopportare quel fumo così denso, e puzzolente; in una parola li collocammo appresso i lor compagni avanti la divinità loro, e poi mettemmo mano all' opera. Spargemmo dunque subito una buona quantità di ragia e di sevo mescolato col zolfo sopra dei suoi magnifici vestimenti, e poi gli riempimmo la gola, gli occhi, e l' orecchie di polvere di cannone, mettemmo delle rocchette nella sua berretta, e lo coprimmo tutto, per dir così, di fuochi artificiali. Per agevolar ancor più il nostro disegno, il mio servitore mi disse d'aver veduto appresso la tenda un fascio di fieno, e di paglia; onde andò col mercatante Scozzese a prenderne quanto gli fu possibile. Essendo il tutto così preparato slegammo i nostri prigioni, levammo i loro sbadacchi, li collocammo in faccia del loro Dio, e poi vi appiccammo il fuoco.

Stette un quarto d' ora circa la polvere prima di prender fuoco, messavi da noi nella bocca, negli occhi, e nelle orecchie; e quando s' accese, fendè tutta la statua e la sfigurò talmente ch' era ormai un tronco senza figura. Non contenti di tutto questo la circondammo ancora di paglia, e credendo che s' abbrucerebbe in poco tempo, volevam ritirarci; ma il mercatante ci disse assicurandoci, che se fossimo partiti, que' poveri idolatri si getterebbono nel fuoco per finire la vita col loro idolo. Ci risolvemmo adunque di restar sino che la paglia fu del tutto bruciata.

Il giorno dopo facevam gli affacendati tra nostri compagni di viaggio per preparare il tutto alla marcia, non potendo alcuno sospettare, che noi fossimo stati altrove che ne' nostri letti,

perchè non è naturale l'andar vagando la notte antecedente ad un giorno pieno d'affari. Ma la cosa non terminò qui; perchè il giorno seguente venne una gran moltitudine di gente, non solo dal villaggio, ma da tutti i luoghi circonvicini, alla porta della città per dimandar soddisfazione al Governatore Russiano dell'oltraggio fatto a' loro preti, ed al gran *Cham-Chi-Thaungu*, questo essendo il nome terribile ch'essi davano al più difforme idolo, che si possa trovare in tutto il paganesimo. Il popolo di *Nortsins-Koy* fu da principio in gran costernazione per una visita tanto poco aspettata fattagli da più di trentamila persone, che prevedevan poter giungere fra poco fino a centomila.

Il Governatore Russiano spedì loro gente per procurar d'acchetarle, e diede ad essi le migliori parole che sapeva, assicurandoli ch'ei non sapeva nulla di quest'affare, e ch'era certo, che niun soldato della guernigione quella notte era stato fuor della città, che certamente quella violenza non era stata fatta dalla sua gente, e che gastigherebbe aspramente i delinquenti, se potessero indicarglieli. Essi gli risposero con alterigia, che tutto il paese circonvicino aveva in somma venerazione il gran *Cham-Chi-Thaungu*, che abita nel sole, il quale non poteva sopportare la distruzione della sua statua, e perciò non poteva aver commesso questo delitto, altro che qualche miscredente cristiano, e per tal cagione denunziavano la guerra a lui e a tutti i Russiani, che sono tutti cristiani e miscredenti.

Il Governatore dissimulò lo sdegno, che gli faceva un così temerario discorso, per non esser causa di rottura con que' popoli conquistati, che

il Czar gli aveva comandato di trattare con dolcezza. Continuò per questo a trattarli civilmente, e per rivolgere altrove il loro risentimento, e liberarne la sua guernigione, disse loro, che quella stessa mattina era partita una carovana per andar nella Russia, che forse sarà stato uno di que' viandanti, che avrà fatto a essi quello affronto, e che subito spedirebbe gente per ritrovarlo, se fossero di questo contenti.

Parve che questa proposizione gli acquietasse alquanto, e il Governatore per mantener la sua parola ci spedì alcuni de' suoi per avvisarci del succeduto, insinuandoci, che se qualcuno della carovana avasse dato occasione a questa sollevazione sarebbe bene di fuggirsene subito, e che colpevoli o no, faremmo bene d'avanzar la nostra marcia a gran passi, e che intanto farebbe tutto il possibile di tener a bada que' barbari sino che fossimo fuor di pericolo.

La condotta del Governatore era molto cortese verso di noi, ma quando si fece sapere la cosa a tutta la carovana, non v'era alcuno che ne sapesse nuova di questo, e noi eravam quelli de' quali si sospettava meno degli altri, non essendocene nè meno stata fatta interrogazione alcuna. Tuttavia quegli, che allora comandava la carovana, si approfittò dell'avviso del Governatore, e marciammo due giorni e due notti intere senza fermarci quasi mai, per arrivare a *Jaravvena* altra colonia del Czar di Moscovia, dove saremmo stati sicuri. Debbo qui osservare, che la terza marcia ci doveva far entrare in un deserto senza nome, di cui parlerò più diffusamente a suo luogo, e se fossimo stati in questa circostanza, è molto verisimile, che saremmo stasi disfatti da' Tartari.

Era allora il secondo giorno dopo la distruzione dell' idolo, quando una nuvola di polvere, che si vedeva dietro a noi in gran distanza, diede da credere ad alcuni della carovana ch' eravam seguitati. Il deserto c' era poco lontano, ed eravam passati avanti in un lago chiamato *Schaks-Oser*, quando vedemmo un gran corpo di cavalleria, dall' altra parte del lago, opposta a quella dove ci eravam appiattati, che andava verso il *nord*, mentre noi marciavamo all' *ovest*. Due giorni dopo no 'l vedemmo più, perchè credendo sempre di venir dietro le nostre pedate, era giunto fino al fiume *Udda*, che quanto più s' estende verso il *nord*, diventa sempre più largo e più profondo; ma nel luogo dove l' avevam veduto era molto stretto, e facile da passare a guazzo.

Il terzo giorno s' accorsero dell' inganno, o pure furono avvisati della vera strada da noi presa, e ci corsero dietro con tutta l' immaginabile celerità. Gli scoprimmo dunque circa il tramontar del sole, avendo scelto per accidente un luogo molto proprio per difenderci. Eravam appunto nell' ingresso d' un deserto di cinquecento miglia, in cui non potevamo sperare di trovar altra città che *Jaravvena*, ch' era ancora due giornate lungi da noi. Nel luogo dove eravam accampati, v' erano certi piccioli alberi in gran numero, e per fortuna il nostro campo era in un passaggio molto stretto tra due boschi poco grandi, ma foltissimi, che scemò alquanto il nostro timore d' essere attaccati quella stessa notte. Eravam quattro soli, che sapessimo a fondo la cagione per cui ci seguitavano; ma siccome i *Tartari Monguli* sogliono

scorrere il deserto in grosse squadre, le carovane si fortificano sempre contro d'essi, come contro delle bande degli assassini di strada, e per questo la nostra gente non si maravigliò punto di vedersi assalita da quella cavalleria.

Avevamo oltre di ciò a fronte un picciol ruscello in modo che potevam essere attaccati solo dalla retroguardia. Non contenti di questi vantaggi naturali del sito, ci facemmo un riparo di tutto il nostro bagaglio, dietro il quale ci ponemmo in ordinanza tutti in una linea, tanto i cavalli quanto i cammelli, e dalla parte di dietro ci coprimmo con gli alberi che avevamo tagliati.

Appena avevam finito queste fortificazioni, che i Tartari ci furono addosso, ma non ci assalirono ostilmente, nè come gli assassini di strada, anzi ci mandarono avanti tutto a dire, che dassimo loro in mano i rei, che avevano ingiuriato i loro preti, e bruciato il loro Dio *Cham-Chi-Thaungu*, volendoli pure bruciare per espiare il loro delitto, e ci dissero che se concedevam loro quel che dimandavano, si ritirerebbono senza far alcun male al restante della carovana; al contrario ci avrebbono bruciati tutti quanti eravamo.

La nostra gente restò attonita in udir questo bel complimento, guardandosi gli uni e gli altri, per vedere se qualcuno dasse segno d'aver avuto parte in quest'affare, ma non vi fu alcuno che si facesse palese. Quindi il comandante della carovana fece assicurare i deputati, ch' egli sapeva per certo, che i colpevoli non eran del nostro campo, essendo tutti mercatanti di genio pacifico, viaggiando solo per gli affari

del nostro commercio, non avendo mai pensato a far loro il menomo dispiacere, e che cercassero però altrove i loro nemici, e non c'inquietassero nella nostra marcia, perchè in caso contrario faremmo tutti gli sforzi possibili per difenderci, e per farli pentire della loro intrapresa.

Prestarono essi tanto poca fede a questa risposta, che il giorno dopo nel levar del sole s' avvicinarono al nostro campo per fargli forza, ma quando ne videro la forma non ebbero l'ardire di venirci più dappresso, che dalla parte del picciol rivo il qual copriva la nostra fronte. Essendosi ivi fermati si fecero vedere in tanto numero, che i più valorosi de' nostri restarono spaventati, perchè quelli, che giudicarono più moderatamente degli altri, stimavano che fossero diecimila per lo meno. Dopo averci per alcuni momenti considerati mandarono fuori urli terribili coprendo l'aria di frecce: ma ci eravam per buona sorte premuniti contro simile incomodo, nascondendoci dietro i nostri fagotti; e per quanto mi ricordo, non restò alcuno de' nostri ferito.

Alquanto dopo vedemmo, che si movevano verso la parte destra, credendo che ci volessero attaccare dalla parte di dietro. Allora un Cosacco di *Jaravvena*, ch' era al servizio del Moscovita, qual'era un birbone molto avveduto, accostandosi al comandante della carovana disse, che se volesse, farebbe andar tutti coloro verso *Siheilka*, ch' era una città lontana da noi più di cinque giornate verso il *Sud.* Vedendo che il comandante era contentissimo, prese il suo arco o le sue frecce, e si mise a

cavallo. Essendosi dunque separato da noi, dalla lor parte della retroguardia, fece una gran volta, e accostandosi a' Tartari, come se fosse un espresso venuto a dar loro notizia di quel che cercavano, disse loro che quelli ch'avevano distrutto *Cham-Chi-Thaungu*, erano andati verso *Siheilka* con una carovana di *Miscredenti* per bruciare ancora *Schal-Isar* Dio de' *Tartari Tonghi*.

Siccome colui era ancor egli d'una razza di Tartari, e che parlava bene il lor linguaggio, rappresentò sì bene la sua storia, che vi prestarono fede senz'alcuna difficoltà, essendosi nello stesso momento partiti a briglia sciolta, cosicchè in tre ore non ne vedemmo più alcuno, e non ne sentimmo più parlare, senza saper se fossero andati sino a *Siheilka* o no.

Dopo essere usciti da questo pericolo, marciammo con sicurezza sino alla città di Jarravvena, dove v'è una gran guernigione de' Moscoviti, e vi restammo cinque giorni per ristorarci della fatica fatta nell'ultime marcie, durante le quali non potemmo chiuder occhio.

Indi entrammo ancora in un terribile deserto, che non potemmo attraversare che in ventitrè giorni di tempo, avendo preso con noi delle tende per dimorarvi la notte con più comodo, e sedici carri del paese per portar l'acqua, e le provvisioni. Ci servivano questi ancora la notte di trincea, avendoli disposti intorno al nostro campo di modo, che se fossimo stati assaliti da' Tartari, quando non fossero in numero eccessivo, gli avremmo potuti facilmente rispingere.

In questo deserto vedemmo un gran numero

di cacciatori che mandano per tutto il mondo quelle belle pelli di *Sables* (1) e d' *Ermellini.* Questi sono per lo più *Tartari Monguli*, che bene spesso attaccano le picciole carovane; ma la nostra non era per loro, e non ne vedemmo nè meno alcuna ciurma intera. Sarei stato molto curioso di veder gli animali, che hanno queste pelli sì preziose, ma non mi fu possibile d' aver l' intento, perchè que' signori non ebbero l'ardire d'accostarsi a noi, e sarebbe stato una gran mia imprudemza di volermi separare dalla carovana per andar a vederli.

Nell' uscire dal deserto entrammo in un paese molto bene popolato, e per così dire pieno di città e di castelli, dove il Czar ha collocate le guernigioni per sicurezza delle carovane, e per difendere il paese contro le scorrerie dei Tartari, che senza di questo renderebbono molto pericolose le strade. Sua Maestà Czariana ha precisamente ordinato a' Governatori di queste piazze di far tutto per metter fuori di pericolo i mercatanti e i viandanti, e di dar loro scorte da una fortezza all'altra ad ogni menoma voce di qualche invasione di Tartari.

In esecuzione di questi ordini il Governatore d' Adioskov, al quale ebbi l' onore di portare i miei rispetti in compagnia del mercatante Scozzese che lo conosceva, ci offerì una scorta di cinquanta uomini sino alla prossima guernigione, se credessimo che vi fosse per via il menomo pericolo.

---

(1) *Spezie d' animali.*

Aveva creduto per tutto il viaggio, che quanto più ci accostassimo all'Europa, troveremmo la gente sempre più colta, ed i paesi popolati: ma m'era in questo molto ingannato, perchè avevam ancora d'attraversare il paese de' *Tartari Tonghi*, dove osservammo gli stessi indizj di paganesimo, e di costumi più barbari che mai. Erano bensì alquanto meno insolenti, e meno pericolosi de' *Monguli*, e tenuti più in freno per essere interamente domati da' Moscoviti; ma all' incontro vedemmo, che non cedevan ad alcun popolo più barbaro dell' universo nella rozzezza de' costumi, in idolatria, e in numero di divinità. Essi sono tutti coperti di pelli d'animali selvaggi, come ancora le case, e non si può discernere un uomo da una donna, nè dalle fattezze, nè dal vestito. In tempo d'inverno, quando tutta la terra è coperta di neve, vivono in certe caverne sotterranee e divise in diversi appartamenti.

Se i *Monguli* hanno i loro *Cham-Chi-Thaungu* per la nazione intera, questi all' incontro avevano i loro idoli in ogni tenda, ed in ogni caverna. Adoravano inoltre il sole, le stelle, la neve, l'acqua, ed in somma tutto quello, che pareva maraviglioso agli occhi loro; siccome la loro stupenda ignoranza facevali trovar da per tutto occasione di maravigliarsi, così non v'è quasi cosa, che non sia da loro onorata con sacrifizj.

In tutto questo tratto di paese lontano dal deserto, di cui abbiamo ultimamente parlato, per più di 400 miglia non m' intervenne cosa alcuna di particolare. La metà di questo terreno si può chiamare un deserto, come gli altri, per-

chè fummo obbligati di viaggiare per dodici giorni senza trovar nè case, nè alberi; e di portar con noi l'acqua, e l'altre nostre provvisioni.

Dopo essere usciti da questa solitudine arrivammo in due giorni di marcia alla città di *Janezay* situata presso il gran fiume dello stesso nome. Ci fu detto, che quel fiume separa l'Europa dall'Asia, sopra di che i nostri geografi sono di diverso parere. È però cosa certa, che verso l'Oriente è il confine dell'antica *Siberia* che ora è una sola provincia del vasto impero de' Moscoviti, benchè sia più grande di tutta l'Alemagna.

Osservai, che in questa stessa provincia regna il paganesimo, ed una orribile ignoranza; fuorchè nelle guernigioni Russiane. Tutto lo spazio di terra tra il fiume *Oby*, e 'l fiume *Janezay* è popolato da pagani, e da pagani tanto barbari, quanto i Tartari più rimoti, e quanto gli stessi selvaggi più brutali dell' Asia e dell'America.

Mi presi ivi la libertà di dire a tutti i Governatori Moscoviti, co' quali ebbi l'onore di discorrere, che que' poveri pagani per essere sotto il governo d' una nazione cristiana, dovrebbono essere instruiti nel cristianesimo; ed essi mi risposero, ch' aveva bensì ragione, ma che questo non apparteneva a loro. *Se il Czar*, dicevano essi, *volesse far convertire i suoi sudditi della Siberia, Tonghi, e Monguli, dovrebbe mandar a tal effetto degli ecclesiastici in luogo di soldati; e perchè egli opera altrimenti, è facile da credere, che il monarca pensi più a soggettar questi popoli al suo dominio, che a farli cristiani.*

Psssato il fiume *Janezay* sino all' *Oby* dovemmo passare per un paese in certo modo abbandonato, non perchè il territorio sia ingrato, ed incapace di coltura, ma perchè vi mancano gli abitanti, e l'industria. Il paese è amenissimo e fertilissimo, e i pochi abitanti che vi sono, eccetto quelli che vengono mandati dalla Russia, sono tutti pagani. Debbo qui osservare, che in questo paese vengono appunto inviati in esilio i condannati della Moscovia, d'onde è quasi impossibile che possano fuggire.

Non mi avvenne niente degno di essere riferito sino al mio arrivo a *Tobolska* capitale della *Siberia*, dove restai per qualche tempo considerabile per la ragione seguente.

Avevam impiegato presso a poco 7 mesi in fare il nostro viaggio, e l' inverno già s' avvicinava a gran passi. La carovana doveva andar a Mosca; ma il mio associato ed io non avevamo niente ivi da fare, essendo i nostri pensieri unicamente indirizzati verso la nostra patria, onde tenemmo per questo un consiglio privato. Ci venivano bensì dette maraviglie delle treggie, o sia slitte per cui i viaggi d' inverno riescono così facili, e così spediti, sapendo che quel che ci veniva detto, benchè fosse meraviglioso, era però tutto verissimo. I Russiani viaggiano più volentieri nell' inverno, che nell' estate, perchè stanno nelle loro slitte giorno e notte con tutto il comodo immaginabile, e fanno intanto un viaggio grandissimo. Tutto il paese è coperto di neve indurita dal freddo, che fa una superfizie piana, ed uguale nelle campagne, de' monti, de' fiumi, e de' laghi.

Ma questo viaggio non mi riusciva di vantag-

gio alcuno, perchè per andar in Inghilterra poteva far due sole strade, o andar colla carovana fino a *Careslau*, e poi voltare verso l'ovest per giugnere poi a *Narvar*, ed al *golfo della Finlandia*, da cui poteva passar facilmente per terra o per mar a *Danzica*, dove avrei forse trovato occasione vantaggiosa d'esitar le mercanzie portate dall' Indie; o pure doveva lasciar la carovana in una picciola città situata sulla *Duina*, d'onde in sei giorni di tempo poteva arrivare ad *Archangel*, e passare di là per mare ad Amburgo, ed indi in Olanda, o in Inghilterra.

Ora non era possibile d'intraprendere nè l' uno nè l'altro durante l'invernatá, perchè il mar Baltico in quella stagione essendo sempre agghiacciato, era impossibile di andare a *Danzica* per mare, ed il viaggiare per terra in que' paesi era tanto pericoloso, quanto il passare mal accompagnati per mezzo i Tartari Mongulì. Dall' altro canto poi, se fossi giunto ad *Archangel* nel mese di ottobre, i vascelli sarebbono già tutti partiti, e la città quasi abbandonata, perchè i mercatanti, che vi dimorano la state, sogliono l'inverno ritirarsi a Mosca. Per lo che avrei dovuto patire un freddo estremo, e forse ancora provare scarsezza di viveri, senza far menzione della vita tediosa, e malinconica per mancanza di compagnia.

Era meglio per conseguenza lasciar andar la carovana, e preparare tutto il bisognevole per passar l'inverno nella capitale della *Siberia*, dove poteva far fondamento sopra le cose molto essenziali, cioè l'abbondanza de'viveri, una buona casa, e ben calda, con quantità di le-

gne, e finalmente un'ottima compagnia. Mi trovava allora in un clima molto differente da quello della mia cara isola, mio paradiso terrestre, dove non sentiva mai freddo, se non negli eccessi della febbre, anzi per contrario appena poteva tener abiti indosso, e faceva fuoco solo fuor della mia casa per prepararmi qualche vivanda. Qui dunque dovei subito provvedermi di tre buone giubbe, e di certe vesti lunghe, che mi arrivavano fino in terra, e le di cui maniche erano imbottite sino alla mano; ed è da notare, che tutti questi abiti erano in oltre benissimo foderati.

Per riscaldare la mia casa usai altrimenti di quello si pratica in Inghilterra, dove si fa fuoco in camminate scoperte, che sono in ogni camera, restando così l'aria fredda come prima quando il fuoco è estinto. Feci dunque collocare una camminata somigliante ad un fornello in un luogo, ch'era nel centro di sei camere differenti, andando la canna per cui doveva uscir il fuoco da un lato, e l'apertura, dalla quale usciva il calco, essendo dalla parte direttamente opposta. Così tutte le camere erano sempre egualmente calde senza sentir mai fumo, come appunto si costuma ne' bagni d'Inghilterra.

Sarà forse sembrato a qualcuno incredibile quel che dissi della buona compagnia, che trovai in un paese barbaro: questo è in una provincia delle più settentrionali della Moscovia, che situato nelle vicinanze del mare agghiacciato, è lontano solo alcuni gradi dalla *nuova Zembla*.

Ma non s'avrà difficoltà a prestarmi fede, se si vorrà riflettere a quel che dissi, che la

Siberia è il soggiorno degli esuli per materia di stato della Moscovia. Per conseguenza la capitale deve essere piena di nobiltà, di generali, di gran signori, ed ancora di principi. Trovai ivi il celebre principe *Galiczino*, il vecchio general *Robostiski*, e molt'altre persone di primo rango, tra quali v' erano molte donne di distinzione.

Col mezzo del mercatante Scozzese, da cui mi dovei qui separare, feci conoscenza con molti di que' signori, ed ancora con alcuni del primo ordine, e ne ricevei da loro molte visite con sommo piacere, che contribuirono molto a farmi parer più brevi le sere così nojose dell' inverno. Avendo un giorno conversato col principe . . . ch' era stato altre volte Ministro di Stato di sua Maestà Czariana udii da lui raccontar cose portentose della grandezza, della vastità de' dominj, e della potenza assoluta del suo padrone, l' Imperatore della gran Russia. Interruppi il suo discorso dicendogli, ch' altre volte era stato un Monarca ancor più assoluto che il Czar dei Moscoviti, benchè i miei sudditi non fossero così numerosi, nè il mio imperio del tutto sì grande come quello dell' Imperatore della Russia. Il principe restò sorpreso a questo mio discorso, cosicchè mirandomi con straordinaria attenzione, mi pregò seriamente a dirgli, se la cosa veramente fosse come l' aveva con tanta gravità asserita.

Gli dissi dunque, che cesserebbe di maravigliarsi, se volesse ascoltarmi, e gli narrai, ch' aveva il potere di disporre assolutamente della fortuna, e della vita de' miei sudditi, e che con tutta questa mia dispotica autorità era amato da essi con filiale e tenero amore.

Mi rispose scuotendo il capo, che veramente in questo aveva superato il Czar suo padrone. *Qui non consiste il tutto*, replicai, *perchè tutte le terre del mio regno erano mie proprie, e i miei sudditi erano solo miei affittuali senza aver loro fatta forza alcuna, ed essi avrebbono tutti esposto la lor vita per la mia; onde, posso ben dire, che non vi fu mai più un principe amato sì teneramente, e nello stesso tempo più rispettato di me dal suo popolo.*
Dopo averlo tenuto qualche tempo sospeso con queste magnifiche chimere, fondate non ostante su qualche verità, ma di poco momento, gli spiegai tutta la cosa come stava, e gli raccontai tutto quel che m'era avvenuto nell'isola, e il modo con cui aveva governato i miei sudditi; in una parola gli feci lo stesso discorso, che ho comunicato al pubblico.
Tutta la compagnia restò stupita in udir questa relazione, e sopra tutto il principe, che sospirando profondamente mi disse, che la vera grandezza dell'uomo consiste in esser padrone di se stesso, e in acquistar un imperio dispotico sopra le sue proprie passioni; ch'egli non avrebbe cambiato una monarchia come la mia, con tutti i dominj del suo augusto padrone; che trovava una più vera felicità nel ritiro in cui era condannato, che nella grande autorità, ch'altre volte godeva alla corte del suo Imperadore; e che secondo lui il più sublime grado dell'umana sapienza consiste in accomodar i nostri desiderj e le nostre passioni alla costituzione dove la provvidenza si compiace di farci godere una pace in mano delle tempeste, e delle burrasche che ci sono esteriormente all'intorno.
I primi giorni, dopo che fui giunto in que-

sti luoghi, proseguì egli a dire, *mi sentiva oppresso dalla mia pretesa disgrazia, mi strappava i capelli, mi lacerava gli abiti, in somma feci tutte le stravaganze che soglion fare que' che sono oppressi da disgrazie; ma indi a poco tempo principiai placidamente a riflettere a me stesso, e agli oggetti che mi stavana intorno. Allora conobbi ben tosto, che l' umana ragione, quando vuol esaminare accuratamente tutto il corso della vita, e qual mezzo debba cercare nel mondo per renderla felice, è capacissima di procurarsi una vera felicità indipendente da' colpi della sorte, e del tutto conveniente a' nostri naturali desiderj, e all' ultimo fine per cui siam creati. Principiai in pochi giorni a comprendere, che un' aria salubre, un vitto semplice per sostentar la vita, un vestito capace a difenderci dalle ingiurie dell' aria, e la libertà di potersi esercitar quando si vuole per la conservazion della salute, è tutto quello che il mondo può contribuire alla vera felicità dell' uomo. Confesso che la grandezza, le ricchezze, e i piaceri che noi ci procacciamo, e di cui n' ho avuto anch' io altre volte la mia parte, ci possono dar molte soddisfazioni: ma da un' altro canto tutti questi fondi di piaceri aumentano grandemente le nostre passioni, e nutrono la nostra ambizione, l' orgoglio, l' avarizia, e la sensualità. Non hanno di più relazione alcuna con quelle qualità, che fanno l' uomo savio, con quelle virtù, che costituiscono il carattere del cristiano. Ora che son privo di tutta questa esteriore felicità, madre così feconda de' vizj, e son lungi dal suo falso splendore, la contemplo solo nella sua oscurità, e non tro-*

vando in lei altro che deformità, *son pienamente convinto*, *che la sola virtù rende l' uomo veramente saggio*, *grande*, *ricco*, *e che essa sola lo dispone a godere una eterna felicità. Tra questi pensieri*, mi soggiunse egli, *in mezzo a questo deserto mi trovo più felice di tutti i miei nemici*, *che sono in piena possessione delle ricchezze*, *o dell' autorità che m' hanno fatto perdere*, *della quale mi sento sollevato come da un gravissimo peso.*

Voi credete forse, mi dissi egli di nuovo, *ch' io faccia questi riflessi solo per necessità*, *e per una spezie di politica*, *per raddolcire questo mio stato che altri chiamerebbe miserabile*; *ma se così è v' ingannate di molto*, *perchè è possibile all' uomo di conoscere qualche cosa co' suoi proprj sentimenti*; *e vi posso assicurare*, *che non vorrei ritornar alla corte*, *ancorchè il Czar mio signore desiderasse di mettermi nella pristina mia grandezza*; *e se questo mai succedesse*, *direi che la mia stravaganza sarebbe simile a quella d' un uomo ch' essendo liberato dalla carcere del suo corpo dopo aver gustato la celeste felicità*, *volesse ritornar in terra*, *e assoggettarsi alle debolezze*, *e alle miserie della vita umana.*

Questo discorso fu da lui fatto con tanto calore, e in un modo sì patetico, che se gli potevano leggere sulla faccia i veri sentimenti del cuore.

Gli dissi, che credeva d' essere stato altre volte un monarca nello stato da me rappresentatogli, ma ch' egli non solo era un dispotico Sovrano, ma ancora un *conquistatore*: poichè colui che riporta vittoria delle sue proprie voglie ribelli, che assoggetta se stesso, e che ren-

da la sua volontà interamente dipendente dalla sua ragione; merita più questo glorioso titolo, che quegli che abbatte le mura della più forte piazza del mondo. *Scongiuro per tanto vostra Eccellenza*, soggiunsi, *a concedermi la libertà di farle una sola dimanda: s' ella fosse veramente in libertà di poter uscire da questa solitudine, e metter fine al suo esiglio se ne prevalerebbe ella?*

Signore, mi rispose egli, *questa dimanda è molto sottile, e bisogna far molte accurate distinzioni prima di rispondervi, pure vi soddisfarò con tutta la possibile candidezza. Non vi sarebbe cosa al mondo capace di farmi uscire del mio esiglio fuor che due, che sono le seguenti, cioè il desiderio di vedere i miei parenti, ed il piacer di vivere in un clima alquanto più moderato. Ma vi protesto che se il mio Sovrano volesse rimettermi nella grandezza della sua corte, e nell' incarico, che accompagna l' autorità del ministro, non abbandonerei questi luoghi selvaggi, questi laghi agghiacciati pel falso splendore della gloria, della ricchezza, e nè per li piaceri, o per dir meglio, per le follie di un cortigiano il più favorito del principe.*

Potrebbe ancor essere, replicai, *che V. E. non solo sia priva de' piaceri della corte, dell' autorità, delle ricchezze, che godeva altre volte; ma di più che le siano confiscati tutti i suoi beni, che non abbia forse qualcuna di quelle comodità, che si godono in istato mediocre, e che sia ridotta a stato peggiore delle persone di mediocre condizione, le quali non hanno in abbondanza le cose necessarie . . . Se voi mi considerate come principe, qual so-*

no in realtà, non indovinate male, mi rispose egli: *se mi considerate poi come semplice uomo insieme con gli altri senz'alcuna distinzione, potrete ben comprendere che mi lascerei ridurre alla necessità, quando non cadessi in qualche lunga malattia. Voi ben vedete qual sia la nostra maniera di vivere. Siam qui cinque persone di qualità, che viviam ritirati come conviene ad esiliati, ed avendoci salvato qualche cosa degli avanzi della nostra fortuna siam fuori d' impaccio di procurarci il vitto dalla caccia. Intanto i poveri soldati che sono qui, e che corrono per gli boschi, per prender volpi, e sables, hanno tanti agi quanti n' abbiam noi, perchè la fatica d' un mese provede del loro necessario per tutto un anno. Essendo le nostre spese molto poche, anche i nostri bisogni son leggieri, per la qual cosa abbiam da ripararcene.*

Mi dovrei troppo estendere, se volessi riferire tutte le particolarità del discorso avuto con quell' uomo veramente grande; perchè fece in se stesso conoscere una superiorità, e una cognizione grandissima del vero valore delle cose, con una saviezza accompagnata da una riguardevole pietà. Nè deve alcuno aver difficoltà di credere, che il dispregio che mostrava del mondo fosse veramente sincero, perchè si vedrà dalla continuazione di questa storia, che queste apparenze non ingannavano.

Era già stato in quel luogo pel corso d' otto mesi in un continuo inverno così oscuro, e così eccessivamente freddo, che non poteva nè men arrischiarmi d' andare per le strade senza caricarmi di pellicce, e senza aver in faccia una maschera ben foderata, con un solo fo-

ro pel respiro, e due per poter distinguere gli oggetti. Per tre mesi interi non avemmo altro che cinque o al più sei ore di giorno, ed il resto del tempo sarebbe stato del tutto oscuro, se la terra non fosse stata coperta di neve. I nostri cavalli erano custoditi sotto terra, e i tre servitori ch' avevam preso, perchè avessero cura di noi e delle nostre bestie, patirono tanto per l' incostanza della stagione, che di quando in quando bisognava troncar loro qualche dito delle mani, o de' piedi, acciocchè non gli si formasse qualche cancrena.

Del resto nella casa avevam tutto il caldo necessario, essendo muraglie molto grosse e le finestre piccole e doppie. I viveri non ci mancavano, che consistevano principalmente in *renne* (1) seccate, in biscotto molto buono, in pesce secco, in castrato e in carne di bufalo, ch' è assai buona essendo presso a poco come quella di bue. La nostra bevanda era acqua mescolata con lo spirito di vino in luogo d'acquavite, e quando volevam trattarci straordinariamente, avevam dell' acqua mele in luogo di vino, ch' era buonissima. Oltre di ciò i cacciatori, che non restano mai di battere le foreste per qualsisia tempo esser si voglia, ci portavano di quando in quando degli uccelli molto grassi, e d' ottimo sapore, e alle volte ci portavano qualche pezzo d' orso che si considera per cosa molto eccellente, ma noi Inglesi non vi trovavamo tanta delicatezza. Una cosa tra l' altre ci recò molto comodo, e fu il

---

(1) *Sorta d' animali.*

è, che n'avevam in gran copia e d' ottima quantità, portato con noi dalla China, di cui ne potevam regalare gli amici. In somma a considerare il tutto non ci mancava niente per vivere giocondamente.

Eravam già entrati nel mese di marzo, e i giorni principiavano allora ad allungarsi, e il freddo a diventar più sopportabile. Molti viandanti facevano già i preparativi necessarj per partire nelle slitte, ed io ch'aveva fatta ferma risoluzione d' andare ad *Archangel*, e non verso la Moscovia, e verso il mar-baltico, non feci movimento alcuno, sapendo che i vascelli, che vengono dal *sud* non s' incamminano verso questa parte del mondo, che nel mese di maggio, o nel principio di giugno, e che per conseguenza, se v' arrivassi al principio d' agosto vi sarei molto prima, che alcun vascello fosse pronto a ritornare indietro.

Quindi mi toccò a veder partire prima di me i viandanti, e tutti i mercatanti, che avevano ragione d' avanzarmi solendo essi ogn' anno andar dalla *Siberia* parte in *Mosca* e parte ad *Archangel* per esitar le loro pellicce e per comprare in vece tutto il necessario per provedere i lor magazini, e avendo essi 300 miglia da fare per ritornare alle case loro, debbono per conseguenza affrettarsi.

Principiai dunque ad imballare la mia roba e le mie merci solo alla fine di maggio, e intanto ch' era occupato in quest' affare, mi posi a pensare a tutti quegli esiliati, che si lasciano in libertà giunti che sono nella *Siberia*. Potendo essi andare da per tutto dove vogliono, mi maravigliava molto, che non pensassero d' andar in qualche altra parte del mon-

do, dove potessero vivere con più comodo sotto miglior clima.

Ma non mi maravigliai più, dopo aver proposta questa difficoltà al principe, di cui feci più volte menzione, il quale mi diede la risposta che segue. *Bisogna principalmente considerare il luogo in cui siamo, e poi lo stato in cui ci troviamo. Noi esiliati siam circondati da steccati molto più forti che le ferrate e serrature delle prigioni; perchè dalla parte del nord abbiam un mare innavigabile, dove non si è mai veduto nè vascelli nè barca a passare, ed ancorchè avessimo in nostro potere qualche legno, non sapremmo a qual parte far vela. Dall' altra parte non sapremmo come salvarci, se non passando per un sì grande spazio di terra spettante a sua maestà Czariana, che si fa conto essere di trecento quaranta leghe. Non è già possibile, il poter sottrarci per sentieri non praticati; perchè si deve necessariamente passare per le strade pubbliche battute da' Governatori delle piazze, e per le città, alle quali v' è guarnigione russiana; onde seguendo la strada comune saremmo scoperti infallibilmente: e facendo vie indirette dovremmo morire di fame. Per conseguenza è chiaro, che non vi si può mettere ad una simile impresa senza commettere una intollerabile stravaganza.*

Questa sola risposta m'impose silenzio e mi soddisfece pienamente, facendomi comprendere, che gli esiliati erano ugualmente imprigionati nelle vaste campagne della Siberia, come se fossero stati rinchiusi nella cittadella di Mosca. Non ostante questa verità che toccava con mano, non poteva far a meno di non pensare

alla maniera di liberar quel grand' uomo dalla sua misera solitudine, e di non formarne il disegno per pericoloso che potesse essere a me stesso. Una sera trovai l' occasione di spiegargli i miei pensieri circa questo particolare, e di fargliene la proposizione. Gli rappresentai, come mi sarebbe stato facilissimo il condurlo meco, poichè non era custodito da alcuno, e ch' aveva fatto risoluzione d'andare ad Arcangel e non a Mosca. Che facendo quella strada poteva marciare col mio treno in forma d'una picciola carovana, e che così non sarei obbligato a cercar l'ajuto delle guernigioni Russiane; ma che potrei ogni notte accamparmi dove volessi, che in questo modo lo poteva facilmente condurre ad Arcangel, metterlo in sicurezza a bordo di qualche vascello Inglese o Olandese, e condurlo meco in paesi dove niuno potrebbe seguirlo. Lo assicurai nello stesso tempo, che sarebbe mia cura il provvederlo in tutto il viaggio, sino che venisse in istato di poter sussistere da se medesimo.

Egli m'ascoltò con grande attenzione, e intanto che parlava mi guardava fisso in faccia, e da tutto il suo contegno mi poteva accorgere, che le mie parole lo mettevano in grandissima agitazione, perchè si mutava tratto tratto di colore; gli occhi ora vivaci, ed ora tramortiti, e pareva che il suo cuore fosse sospeso tra molte contrarie passioni; e quel che è più, quando ebbi finito, e ch' aspettava con impazienza la sua risposta, non fu nè meno in istato di potermi rispondere.

Essendosi alla fine alquanto rimesso: *O quanto infelice è lo stato de' poveri mortali*, esclamò egli, *quando non si premuniscono con tut-*

ta l' attenzione possibile contro tutti i pericoli, che minacciano la debole loro virtù, poichè per sino gli atti della più sincera amicizia possono esser loro insidiosi, ed occasione di vicendevole tentazione. Amico mio caro, proseguì egli con maggior tranquillità, *la vostra offerta è tanto disinteressata, che crederei di non intendermi niente degli affari del mondo, se non ne restassi stupito, e sarei il più ingrato degli uomini, se non vi dessi tutte le prove possibili di gratitudine e di riconoscenza. Ma vi prego tuttavia a dirmi ingenuamente, se abbiate creduto, che il disprezio da me mostratovi delle cose mondane sia stato sincero, e che v' abbia scoperto il fondo del mio cuore col dirvi, che nel mio esiglio aveva acquistato una felicità superiore a tutti i vantaggi congiunti alla grandezza ed alle ricchezze? Avete voi creduto, che io abbia parlato con sincerità, quando vi protestai, che rifiuterei d' essere ristabilito nella splendida condizione, in cui mi trovai altre volte alla corte del mio signore? M' avete voi creduto un uomo d' onore, o pur m' avete preso per uno di quegli ipocriti, che mostrano di sopportare con grandezza d' animo la sorte avversa facendo ostentazione di pietà e di saviezza?*

Qui si fermò non per aspettar la mia risposta, ma perchè l' agitazione del suo cuore l'impediva d' andar più oltre. Intanto restava molto ammirato de' sentimenti di quel grand' uomo, e tuttavia faceva di tutto per indurlo ad operare il contrario. Mi servii d' alcuni argomenti per persuaderlo a ritirarsi dal misero suo stato, e procurai di fargli comparir la mia proposizione come

una porta apertagli dal cielo per ricuperar la sua libertà, e come un ordine ch' ei riceveva dalla Provvidenza di mettersi in uno stato migliore, e d' impiegarsi in utilità degli altri uomini.

Cosa sapete voi, mi rispose egli, *che invece d' essere un ordine della Provvidenza non sia piuttosto un' insidia del demonio, che colla mia liberazione offra all' anima mia un' apparenza di felicità solo per farmi cader in quell' inganno, e per farmi correre da me stesso al mio precipizio? Nel mio esiglio son libero da ogni tentazione di ritornare alla mia miserabile grandezza, ma se fossi in libertà, forse che l' orgoglio, l' ambizione, l' avarizia e la sensualità, il di cui fonte nell' umana natura mai non è interamente disseccato, mi trasporterebbono impetuosamente dietro alla corrente. Allora questo felice prigioniere in mezzo alle dolcezze d' una libertà esteriore, ritornerebbe ad essere schiavo de' suoi sensi, e delle sue passioni. No no, signor mio carissimo, è meglio, ch' io resti nel mio esiglio bandito dalla corte, ed esente da ogni vizio, che liberarmi da questa vasta solitudine a costo della libertà della mia ragione, e di un' eterna felicità, alla quale di presente sono unitamente intento, cui potrei perdere di vista, se accettassi le vostre cortesi esibizioni. Io sono un uomo debole, naturalmente soggetto alla tirannia delle passioni; non mi private, vi prego, di questa beata diffidenza di me medesimo, e non siate tutto in un tempo e mio amico, e mio tentatore.*

S' era stato sorpreso dal primo discorso, quest' altro mi fece restar affatto mutolo, posciachè il di lui animo combatteva talmente co' suoi de-

siderj, colla propensione naturale a tutti gli uomini di cercare le sue comodità, che sebbene faceva un freddo grandissimo, era egli non ostante tutto in un copioso sudore. Vedendo che avea bisogno di mettersi in calma, gli dissi in poche parole, che farebbe prudentemente, se considerasse l' affare con maggior comodo e più quiete, e così ritornai alla mia casa.

Due ore dopo sentii, che qualcuno picchiava alla porta della mia camera, e quando m' era alzato per aprirla, vidi che già entrava da se lo stesso principe. *Amico mio caro*, mi diss' egli, *m' avevate quasi persuaso, se non fossero venuti in soccorso altri riflessi, che m' hanno assolutamente confermato nella mia opinione. Non ve n' offendete, vi prego, se non accetto un' offerta così cortese e così disinteressata, qual è la vostra; perchè se la rifiuto non è per difetto di riconoscenza, perchè v' assicuro, che ve ne professo tutta la gratitudine possibile. Ma voi non volete già ch' io diventi infelice? oltre di che siete uomo di tanto senno, che non potete far a meno di rallegrarvi della vittoria che ho riportato sopra me stesso.*

Voglio credere, gli risposi, *che V. E. sarà certa che col rifiutare il partito propostole, non disubbidisce alla voce del cielo. Signor mio*, diss' egli, *se questa proposizione mi fosse stata fatta per disposizione particolare della Provvidenza, avrei, per così dire, sentito interiormente sforzarmi a riceverla, e per conseguenza ho motivo di credere, che sia piuttosto un effetto di sommissione alla voce del cielo, il rifiuto che fo d' un partito in apparenza sì vantaggioso. Voi vi separerete da me, e se non mi lasciate totalmente libero, mi la-*

sciate almeno uomo da bene, e ben armato contro i miei desiderj d' una savia precauzione, e d' un prudente timore.

Già ognun vede, che non poteva se non approvare una così savia risoluzione; ma non ostante gli protestai, che l' unico mio fine era stato di far cosa di suo buon servizio, e in quel mentre m' abbracciò con molta tenerezza ed affetto, e m' assicurò ch' era pienamente convinto della purità della mia intenzione, e che avrebbe sommo piacere di poter comprovare la sua riconoscenza coll' opere. Per farmi poi vedere, che queste proteste erano sincere, m' offerì un magnifico regalo di *sables*, e d'altre pellicce di valore, che durava gran difficoltà in risolvermi ad accettarle da un uomo costituito in quel misero stato, ma egli non volle, che facessi il rifiuto, e per non dargli dispiacere, mi convenne ricevere a viva forza un sì prezioso presente.

Il giorno appresso gli mandai pel mio servitore un regalo di tè con due pezze di damasco della China, ed alcune piccole pezze d' oro del Giappone, che non pesavano sei once in tutto, e per conseguenza il mio presente era di gran lunga inferiore al suo, perchè al mio ritorno in Inghilterra lo trovai del valore di più di dugento lire sterline.

Egli accettò il tè, una pezza di damasco, e una sola piccola pezza d' oro col conio del Giappone, che prese solo per curiosità, e mandandomi il rimanente indietro, mi fece dire, che avrebbe avuto piacere di discorrer meco.

Essendo egli dunque venuto a trovarmi, mi disse, che sapeva benissimo, quello ch' era passato tra noi, e che mi scongiurava a non

parlarne più, ma ch' avrebbe ben desiderio di sapere, se avendogli fatto una così generosa offerta fossi disposto a prestare lo stesso servizio ad una persona, che m'avrebbe nominata, per cui n' aveva tutta la immaginabile premura. Gli risposi ingenuamente, che avrei creduto di parlare contra la mia coscienza, se dicessi d'esser pronto a far per un altro quello ch' avrei fatto per lui, di cui aveva una stima sì grande, e che venerava con un sì profondo ossequio. *Pure*, continuai a dire, *se V. E. mi vuol far palese il nome della persona di cui si tratta, le risponderò con franchezza, e se le dispiacesse la mia risposta, mi giova sperare, che per questo non vorrà meco sdegnarsi.* Mi disse dunque, che si trattava del suo unico figliuolo, che non aveva mai veduto, che si trovava nella stessa condizione come lui lontano da Soboloski più di dugento miglia, ma che troverebbe il mezzo di farlo venire, se fossi disposto a concedergli questa grazia.

Non istetti pensoso nè meno un momento, e gli dissi che vi acconsentiva con tutto il cuore, e che non potendo mostrare a lui stesso quanto grande fosse la mia venerazione, avrei avuto piacere grandissimo di potergliene dar qualche contrassegno nella persona di suo figliuolo. Il giorno addietro mandò gente a cercare il giovane principe, che arrivò dopo tre settimane con sei o sette cavalli carichi delle più preziose pellicce, ch'ascendevano ad un valore molto considerabile.

I servitori condussero i cavalli in città, lasciando il giovane principe in qualche distanza, ch' entrò poi la notte incognito in mia casa presentatomi da suo padre. Nello stesso momento

concertammo tutto pel nostro viaggio, e preparammo il bisognevole.

In questa città aveva cambiato una parte delle mie mercanzie Indiane con una buona quantità di *sables*, d'ermellini, di volpi nere, ed altre pellicce preziose, avendo dato in contraccambio noci moscade e garofani, ed esitai poi il rimanente ad Arcangel, dove trovai miglior partito di quello, ch'aveva fatto a Londra. Questo negozio piacque molto al mio associato, ch'era più avido del guadagno di me, ed a cui il negoziare era più confacente che a me, chiamandosi contentissimo della risoluzione nostra di restar sì lungo tempo nella Siberia per gli utili considerabili, che avevamo fatto.

Era già il principio di giugno, quando partii da quella città così lontana dalle solite strade del commercio, che non è maraviglia, se non è molto nominata pel mondo. La nostra carovana era molto piccola, poichè consisteva solo in trenta capi tra cavalli e cammelli, che passavano tutti sotto il mio nome; benchè undici fossero proprj del principe.

Avendo un sì grosso equipaggio, doveva per conseguenza aver un buon numero di domestici, perilchè quelli del principe potevano facilmente esser tenuti per mici. Questo signore prese egli stesso il titol di mio maggiordomo, il che m'avrà fatto credere probabilmente per un soggetto di rango; ma questa vanità non mi fece alcuna impressione.

Fummo da bel principio sforzati a passare il più grande ed il più malinconico deserto, ch'abbia incontrato in tutto il viaggio; e lo dico malinconico, perchè il terreno in molti luoghi è paludoso, e in molti altri disuguale.

L' unica nostra consolazione era, che non avevam niente da temere da quegli assassini di Tartari, che non passano mai l' *Oby*, o almeno molto rare volte. Ma, come si vedrà, facemmo molto male i nostri conti.

Il giovine principe, aveva con lui un fedelissimo domestico Moscovita, o piuttosto della Siberia, che avendo tutta la notizia di quel paese ci conduceva per sentieri non praticati per ischivare le città, che sono sulle strade battute, come *Tumen*, *Soly-Kams-Koy*, e molt'altre, perchè sapeva che le guernigioni, che vi sono, osservano con esattissima diligenza l' ordine che hanno d' esaminare i passeggieri, per vedere, se qualche esiliato di considerazione tentasse di frammischiarsi cogli altri viandanti, e di penetrare così nel cuore della Moscovia.

Ma se le misure ch' avevam prese ci liberavano da questo pericolo, ci sforzavan all' incontro a far tutto il nostro viaggio pel deserto, e ad accampare tutte le notti sotto le tende, dove che passando per le città avremmo potuto godere tutti i comodi immaginabili. Il giovine principe conosceva benissimo i disagi, che soffriva per conto suo, e molte volte non voleva che m' accampassi, quando eravam vicini a qualche città, contentandosi di dormire nei boschi egli e il suo fedel servitore, che ci sapevano poi raggiungere ne' luoghi concertati d'aspettarli.

Passammo il fiume *Kama* ed entrammo nell' Europa, che in queste parti è da quello divisa dall' Asia. La prima città d' Europa che s' incontra in que' luoghi è *Soly-Kams-Koy*, cioè *la gran città sul fiume Kama*. Parve a noi di

veder il popolo alquanto più colto nel suo modo di vivere, ne' suoi vestiti, e nella sua religione, ma c' ingannammo di assai, perchè nel deserto, che dovevamo attraversare, e, che da quella parte aveva solo dugento miglia di larghezza, benchè in altri luoghi fosse di settecento, trovammo gli abitanti poco differenti dai *Tartari Mongoli*, e partecipavano d' un paganesimo niente inferiore a quello de' selvaggi dell' America. Le loro terre, e le loro case sono piene d' idoli, e il loro modo di vivere è affatto barbaro fuori che nelle città, e ne' circonvicini villaggi, dove vi sono cristiani, che si dicono della chiesa Greca, i quali hanno una religione mista con tante superstiziose cerimonie restate loro dall' antica idolatria, che si potrebbe chiamare il loro culto piuttosto un *sortilegio*, che Cristianesimo.

Nell' attraversare questa vasta solitudine, dopo avere bandito dal mio animo come dissi ogni ombra di pericolo, corsi rischio d' essere trucidato con tutto il mio seguito da una ciurma di masnadieri. Non sono mai stato capace di sapere chi fossero, se fosse una compagnia d' una specie di Tartari chiamati *Ostiachi*, o pure se fossero venuti di là dall' *Oby*, o se fossero cacciatori della Siberia, che cercassero qualch' altra preda che *sabies e volpi.* Ma so bene, ch' erano tutti a cavallo armati d' archi e di frecce, e che quando gl' incontrammo la prima volta, erano presso a poco quarantacinque. Si accostarono più volte a noi, e ci circondarono per ogni lato, esaminandoci con grand' attenzione, e poi si misero sulla nostra strada, come se ci volessero impedire il passaggio.

Essendo noi soltanto sedici persone, ci mettemmo avanti tutti i nostri cammelli, ed in una linea, per poter più facilmente rispingere quella canaglia, ed essendoci fermati, spedimmo il servitore del principe per riconoscerli, di che il suo padrone ne fu contentissimo, perchè temeva che fossero una truppa di Siberiani staccata a bella posta per sorprenderlo nella sua fuga, e a ricondurlo per forza.

Quel valoroso domestico s' avanzò coraggiosamente verso di loro, e stando in certa distanza parlò ad essi in tutti i differenti dialetti della lingua Siberiana senza poter intendere una sola parola di quello, che gli risposero. Non ostante comprese da' loro contrassegni, e da molti segni che gli facevano, che l' avrebbono maltrattato, se avesse avuto l' ardire di accostarsi più da vicino; per la qual cosa se ne ritornò a dietro a far la sua relazione senza poterci dire altro, se non che dal loro vestito credeva, che fossero *Kalmuchi*, o *Carcassiani*, e che probabilmente ve ne doveva essere quantità maggiore sparsa pel deserto, benchè non avesse mai inteso dire, che que' barbari si fossero tanto avanzati verso il Nord. Questo era un avviso molto funesto per noi, ma non sapevamo trovarvi rimedio.

V' era à sinistra in distanza d' un quarto di miglio da noi, ed appresso la strada un piccol boschetto con gli alberi molti folti, e subito che lo vidi giudicai, che dovessimo innoltrarci sino là, e fortificarci quanto più fosse possibile. Quindi ce ne dovevano risultare de' vantaggi, perchè i rami così folti ci avrebbono difesi dalle frecce de' nostri nemici, e non avrebbono mai potuto assalirci tutti in un corpo; e se

debbo dire il vero, fu il vecchio piloto Portoghese, che mi fece sovvenire questo pensiero. Aveva egli questa rara qualità, che conservava sempre il sangue freddo al pericolo, e così era sempre più pronto degli altri a suggerire qualche buon consiglio, e a far coraggio agli altri.

Eseguimmo subito questo disegno con tutta la possibile diligenza, ed arrivammo al picciol bosco di cui si tratta, senza che i Tartari facessero il minimo movimento per impedircelo. Quindi giunti ivi, vedemmo con nostra gran soddisfazione, ch' era un terreno paludoso, e che da un lato v' era una gran sorgente d' acqua, che formava come un picciol lago, presso di cui v' era un' altra sorgente della stessa grandezza. In somma eravamo appunto presso l' origine d' un fiume considerabile chiamato *Wristko*.

Gli alberi, ch'erano intorno a questa sorgente, potevano essere circa dugento, ma come dissi così folti, e spessi, che quando fummo padroni del bosco, credemmo esser fuor di pericolo, quando i nostri nemici non discendessero da cavallo per assalirci.

Ma per impedirli ancor più, il nostro vecchio Portoghese consigliò di far tagliare certi gran rami, e di lasciarli pendere dagli alberi, per la qual cosa restammo circondati da una quasi continua fortificazione.

Restammo così cheti, per vedere se i nemici facessero qualche attentato contro di noi: ma essi non fecero movimento alcuno per lungo spazio di tempo, se non che due ore avanti notte: ed allora li vedemmo venire a dirittura verso di noi; e benchè non ce ne fossimo prima accorti, scoprimmo, ch'erano molto am-

mentati di numero, essendo almeno ottanta a cavallo, tra' quali ci parve d'osservare alcune femmine. Erano essi lontani da noi un sol mezzo tiro di fucile, quando tirammo un sol colpo senza palla, gridando nello stesso tempo in lingua Russiana, *cosa volessero, e che si dovessero ritirare.* Ma siccome essi non c'intendevano, questo colpo altro non fece, che raddoppiare il lor furore, ed in fatti vennero di tutta corsa verso il bosco senza credere, che ci fossimo così ben premuniti, e ch'avessimo così bene impedito il passaggio. Il Portoghese, ch'essendo stato nostro ingegnere era ancora nostro capitano, ci pregò di non far fuoco, se non quando vedessimo il nemico a mezzo tiro di pistola, acciocchè fossimo sicuri del nostro colpo. Gli dicemmo, che ce ne dovesse dare il segno, ed egli aspettò sì tardo, che quando facemmo il nostro scarico, alcuni de' nemici erano due sole picche lontani da noi. I nostri colpi furono così ben diretti dalla provvidenza, che ne ammazzammo quattordici senza contare i cavalli, ed i feriti, perchè avevam caricate tutte le nostre armi con due, o tre palle per lo meno per ciascuna.

Restarono essi terribilmente spaventati per uno scarico tanto inaspettato, e si ritirarono dugento pertiche lungi da noi. Frattanto avemmo tempo di ricaricare i nostri fucili, di fare una sortita, e di afferrare cinque o sei cavalli, i di cui padroni erano stati verisimilmente ammazzati. Allora ci accorgemmo, che i nostri nemici erano Tartari, ma non ci fu possibile il sapere di che paese fossero, nè per quale straordinario motivo si fossero sin là inoltrati.

Un' ora dopo fecero un' altra mossa per as-

salirci, e volli riconoscere il picciol bosco da tutti i lati per vedere se potessero trovar qualch' altro passaggio, ma osservando, ch' eravam pronti a difenderci da ogni parte, si ritirarono di nuovo, e noi risolvemmo di restar ivi al coperto durante tutta la notte.

È cosa credibile, ch' abbiam poco dormito, perchè consumammo quasi tutta la notte in fortificarci maggiormente, ed a far ripari in tutti i luoghi, per cui i nemici potessero più facilmente assalirci, ponendo da per tutto sentinelle, che facevano un' esattissima guardia.

Avendo in questo stato aspettato con impazienza il giorno, scoprimmo con nostro dispiacere, che i nemici, i quali credevam perduti d' animo pel trattamento da noi ricevuto, s' eran aumentati sino al numero di trecento, ed avevano piantato dieci, o dodici tende, come se avessero avuto pensiero d' assediarci. Questo piccol campo, ch' era nella pianura lontana una quarta parte di lega da noi, ci pose in molto terrore, e confesso il vero, che credeva d' esser perduto con tutte le ricchezze, ch' aveva meco; e benchè la perdita di quelle sarebbe stata molto considerabile, questa non mi faceva però tanta impressione; ma quello che mi faceva maggior terrore, era il pensiero di cader tra le mani di que' barbari verso la fine di un sì lungo viaggio, dopo aver superato tanti pericoli, e sormontato tante e così grandi difficoltà; e di perire per così dire in veduta del porto, e nello stesso momento, in cui credeva essere in una total sicurezza. Il dolore poi del mio associato era quasi convertito in frenesia, protestando che la perdita de' suoi beni, e della vita gli erano d' egual importanza, e che

voleva piuttosto morire combattendo che perire di fame, e che si difenderebbe sino all' ultima goccia di sangue.

Il giovine principe, ch' era valoroso quanto qualsisia guerriero più risoluto, era dello stesso sentimento, che dovevam batterci sino all' ultimo respiro; massime, perchè il vecchio piloto giudicava, che nella maniera in cui c'eravamo accampati, avremmo potuto far testa a' nemici, e respingerli. Così passò tutto il giorno, senza che potessimo fare alcuna stabile risoluzione. Verso la sera scoprimmo, ch' era venuto un nuovo rinforzo a' Tartari; d' onde ci figurammo, che s' erano divisi in molte squadre per andar cercando da pertutto qualche preda, e che i primi avevano spedito qualche messo agli altri per avvisarli del bottino da lor scoperto.

Temendo dunque che il giorno vegnente non fossero più forti, principiai ad interrogar la gente condotta meco da *Tobolska*, se sapessero qualche sentiero fuor di strada per cui potessimo fuggir dalle mani di quella canaglia durante detta notte, e ritirarci verso qualche città, o pure trovar qualche scorta da condurci a traverso il deserto.

Il Siberiano domestico del principe ci disse, che se ci fosse più caro il ritirarci, che il combattere, si comprometteva di liberarci ancor in quella notte per una strada che andava verso il *nord a Petrou*, e d' ingannare sicuramente i Tartari, che ci tenevano come assediati: ma soggiunse, essersi il suo signore protestato di volersi battere e non ritirarsi.

Gli risposi, aver egli mal inteso l' espressioni del suo padrone, che per essere savio non

avrebbe voluto battersi solo per aver questo piacere; e che, sebbene avesse dato molti segni di valore, non vorrebbe però resistere con 17 o 18 uomini a cinque o secento Tartari, senza essere forzato da una inevitabile necessità. *Se voi sapeste veramente*, soggiunsi. *un vero modo di farci uscire di qui sani e salvi*, *questo sarebbe l' unico partito da intraprendere*. Mi replicò, che se il suo signore glielo avesse comandato, si contenterebbe di perdere la testa se non mettesse in opera l' impresa, di cui si trattava.

Non fu difficil cosa l' indurre il giovane principe a sottoscriversi ad una così salutare risoluzione. Diede dunque al suo domestico gli ordini necessarj, ed in un istante ci preparammo a procurar il buon esito di questa nostra risoluzione.

Quando principiò a farsi sera, accendemmo il fuoco nel nostro picciol campo, prendendo le nostre misure per far che durasse tutta la notte, acciocchè i Tartari credessero, che v'eravam ancora, e quando vedemmo comparir le stelle, ch' era il tempo destinato dal *Siberiano* per la nostra partenza, essendo già i nostri animali da carico in istato di marciare, seguimmo la nostra guida, che si regolava colla sua *stella polare* per quel paese, che per lo più consisteva in vaste pianure.

Dopo aver gagliardamente allungati i passi per due ore continue, vedemmo che cessando le tenebre, faceva più chiaro di quello ci occorreva per essersi alzata la luna, d' onde ne sarebbe nato qualche nostro pregiudizio, se i Tartari si fossero accorti della nostra ritirata. Ma per buona sorte restarono delusi, e la mat-

tina dopo aver fatto quaranta miglia di strada, ed aver storpiato molti dei nostri animali, arrivammo ad un villaggio chiamato *Kermacins Koy*, dove ci riposammo senza udir favellare cosa alcuna per tutto il giorno de' nostri nemici.

Due ore avanti notte ci mettemmo di nuovo in marcia, e viaggiammo sino alle ore otto della mattina, avendo dovuto passare un picciol fiume chiamato *Kirtza* per arrivare ad una gran terra ben popolata ed abitata da' Russiani detta *Ozomoi*. Ivi ci rinforzammo per qualche tempo, ed udimmo dire che molte *orde* di *Tartari Kalmuki* s' erano sparse pel deserto, ma che non avevam più motivo di temere, la qual nuova ci recò somma soddisfazione.

Restammo ivi cinque giorni interi tanto p. prendere un poco di riposo dopo marce sì faticose, quanto ancora per provvederci d' alcuni cavalli di cui n' avevam bisogno grandissimo. Essendo dunque noi tutti obbligati al valoroso Siberiano, che ci aveva condotti sin là, il mio associato ed io gli donammo il valore di dieci ghinee in ricompensa di sì importante servigio.

Dopo un' altra marcia di cinque giorni arrivammo a *Vuestima* sul fiume di *Witzogoda*, che sbocca nella *Duvina*, ed indi venimmo a *Lavven Koy* al 3 di luglio. Avemmo ivi il piacere d' esser giunti al fine del nostro viaggio per terra, perchè eravam sulle spiaggie della *Duvina*, ch' è fiume navigabile, e che ci poteva condurre in sette giorni ad Arcangel. Noleggiammo ivi due gran barche pel nostro bagaglio, ed un' altra molto comoda per noi, ed essendoci imbarcati ai sette, arrivammo a' 18 sani e salvi ad Arcangel, avendo impiegato in

tutto il nostro viaggio per terra, compresa la nostra dimora a *Tobolsk*, un anno, cinque mesi; e tre giorni.

Dovemmo restare sei settimane in quella città per aspettare l'arrivo de' vascelli, ed avremmo dovuto restarvi più lungo tempo, se un Amburghese non fosse entrato nel porto; in cui arrivano i vascelli inglesi.

Dopo aver fatto matura deliberazione circa il partito che dovevam prendere, giudicammo di poter esitare le nostre merci con lo stesso vantaggio ad Amburgo, come a Londra; per la qual cosa ci risolvemmo d'imbarcarci tutti in quella nave, dopo esserci accordati del nolo. Era cosa molto necessaria che facessi andar subito a bordo il mio *maggiordomo*, e così il giovane principe stette occulto con tutta la comodità per tutto il tempo che consumammo in far i preparativi del viaggio; durante il quale non partì dal vascello, temendo d'essere scoperto da qualche mercatante Moscovita.

Partimmo d'Arcangel al 20 d'agosto, e senza disgrazia alcuna entrammo nell' Elba al 13 di settembre. Il mio associato ed io trovammo ad Amburgo molte opportune occasioni di vendere le nostre mercanzie, tanto quelle dell'Indie, quanto le pellicce portate dalla Siberia. Quando facemmo poi la divisione di tutti i nostri effetti, mi toccò di mia parte la somma di 3457 lire sterline, 17 sceling, e 3 soldi, non ostante le tante perdite fatte, e le gravi spese sostenute; dovendo però dire che nella mia parte vi era compreso un assortimento di diamanti, ch'aveva comperato a Bengala per mio conto particolare del valore di 600 lire sterline.

Ivi il giovane principe prese da me congedo,

essendosi imbarcato sull'Elba, con intenzione di andare alla corte di Vienna, dove sperava trovar qualche protezione, e mantener qualche corrispondenza cogli amici di suo padre, ch'erano ancor in vita. Nel separarsi da me mi fece chiaramente conoscere la viva riconoscenza, che conserverebbe in tutta la sua vita pel servigio prestatogli, e per l'affetto dimostrato verso il principe suo padre.

Dopo essermi fermato 4 mesi ad Amburgo andai per terra in Olanda, dove c'imbarcammo nel *Pacquet-bot*, ed arrivammo a Londra al 10 di gennajo 1705, 10 anni, e 9 mesi dopo la mia partenza d'Inghilterra.

Mi ritorno di presente nella mia patria, risoluto di non più staccarmene in cercar avventure pel mondo, essendo già tempo che mi prepari ad un viaggio più lungo di tutti quelli che ho descritto nel corso d'una vita di 72 anni; ed in tante varietà di risoluzioni ho bastantemente imparato a conoscere il pregio del ritiro, e la inestimabile felicità, che un uomo savio deve trovare nel finire i suoi giorni in pace.

Fine del Quarto ed ultimo Tomo.